

### **Gruppo: Omogeneità e differenze**

Rivista on line annuale dedicata alle ricerche nel campo dei gruppi, con particolare riferimento al tema della composizione omogenea, o non, del gruppo terapeutico e allo studio dei diversi aspetti, di superficie o profondi, delle dimensioni della “omogeneità” e dei processi di differenziazione.

**Comitato scientifico:** P.Boccaro (Roma) G.Cantarella (Milano) L.Cappelli (Roma) P.Cruciani (Roma) Nadia Fina (Milano) Robi Friedman (Haifa) R.D.Hinshelwood (Londra) René Kaës (Lyon) Claudio Neri (Roma) Malcolm Pines (Londra) Janine Puget (Buenos Aires) Fulvio Tagliagambe (Milano) G.C.Zavattini (Roma)

**Comitato di redazione:** Valerio Galeffi, Lilli Romeo, Maurizio Salis

**Direttore:** Stefania Marinelli, Silvia Corbella

**Web Master:** Marco Dimastrogiacomo

**Consulente per le immagini:** Marco Tramonte

Terza edizione, 2017, a cura di **Vincenzo De Blasi e Maura Ianni:**

### **Variazioni sul tema del tempo e della temporalità: individuo e gruppo**

**Autori:** *Santiago Carballo, Silvia Corbella, Vincenzo De Blasi, Alberto Eiquer, Oscar Alfredo Elvira, Liliana Ferrero, Maura Ianni, René Kaës, Isabel Mansione, Stefania Marinelli, Marcelo Redonda, Elsa Grillo de Rimoldi, Juan Pablo Temelini, Marta Viola, Diana Zac*

**Recensioni** a cura di: Silvia Del Buono, Walter Iacobelli

## Indice

### **Nota editoriale**

Stefania Marinelli, Silvia Corbella.....4

### **Introduzione**

Vincenzo De Blasi, Maura Ianni.....6

### **Dimensionalità temporali del gruppo.**

*Uno sguardo a partire da Northfield*

Stefania Marinelli.....11

### **Il tempo in psicoanalisi. Da Freud a Bion: una possibile lettura**

Oscar Alfredo Elvira.....20

### **Il tempo della crisi**

Alberto Eiguer.....31

### **Esperienze scolastiche temporali/atemporali nei gruppi di apprendimento sistematico**

Isabel Mansione, Diana Zac, Santiago Carballo, René Kaës (Collaboratori: Marta Viola, Juan Pablo Temelini)..... 45

### **Tempo e psicoanalisi: l'adolescente migrante, il gruppo e il tempo del suo lutto**

Liliana Ferrero .....57

### **Lo spazio e il tempo nelle psicosi.**

#### **Riflessioni sulla formazione del delirio e approccio psicoanalitico**

Marcelo Redonda..... 69

### **La conclusione (le conclusioni) dell'analisi in relazione al trascorso temporale. Analisi interminabile - le *Mille e una notte***

Elsa Grillo de Rimoldi..... 77

### **Che farne delle “*Mille e una notte*”?**

Silvia Corbella..... 86

<b>Kronos e Kairòs in psicoterapia e nella vita quotidiana: una lettura del tempo e della temporalità a partire dal pensiero di Daniel Stern</b> Vincenzo De Blasi.....	94
<b>Il tempo nella malattia</b> Maura Ianni.....	105
<b>Recensioni di libri.....</b>	112
<b>Nuove esperienze di cura su anoressia, bulimia e obesità. Intervista all'autore di <i>Bisogna pur mangiare</i> L. Mendolicchio</b> a cura di Silvia Del Buono.....	112
<b>Narcissus Quagliata – Light and Time</b> Nota di Walter Iacobelli.....	115

## **Nota editoriale**

di *Stefania Marinelli e Silvia Corbella*

La messa in primo piano per questo terzo numero della rivista di Argo della dimensione temporale dell'individuo e del gruppo, si presenta stimolante per considerare aspetti specifici del setting di gruppo e dei processi che vi si sviluppano, come relativi ad una diversa temporalità rispetto a quella dell'analisi classica.

Infatti, quale differenza fra i due setting, individuale e plurale, può essere ritenuta più saliente se non in fondo proprio quella del Tempo?

Il tempo, le processualità temporali del gruppo, non le durate, e la storia che nel gruppo si costituisce, seduta dopo seduta, e contiene i suoi diversi piani temporali. Non una cura più breve, o non necessariamente: ma piuttosto un accadere psichico più immediato e un processo più diffuso e condensato, che al contempo riconosce la storia specifica di ogni individuo e quella dell'accadere grupppale.

La *Presentazione* del numero scritta da Maura Ianni e Vincenzo De Blasi introduce le trattazioni mettendo l'accento sulla temporalità come dimensione che qualifica l'esperienza psichica del soggetto e del suo essere e sentirsi collocato nel Tempo, e potervi dialogare. Sono rievocate in tal senso varie dimensionalità filosofiche e altre tratte da diversi campi di studio, che ben metaforizzano il tema della profondità psicoanalitica, preconsocia e inconscia dell'esperienza che l'individuo fa del Tempo.

Un notevole apporto all'edizione in questo senso è stato dato dai colleghi dell'Associazione argentina APdeBA, con cui si è sviluppata negli anni una importante collaborazione, che ebbe inizio con una edizione monotematica per la rivista *Funzione Gamma* (1): li ringraziamo per i preziosi contributi a questo numero, a cui i curatori hanno lavorato con passione e senza risparmio di fatica.

Un contributo introduttivo al tema del tempo nel gruppo di Stefania Marinelli tratta il valore clinico delle processualità temporali che sono specifiche del gruppo e differenziano il setting plurale da quello duale, con particolare riferimento al gruppo cosiddetto "omogeneo". Seguono poi lavori argentini e italiani legati al tempo nell'analisi individuale. Il tema del gruppo viene in seguito ripreso nello scritto di Mansionne, Zac, Carballo e Kaës che analizzano esperienze temporali/atemporali possibili nei gruppi di apprendimento e nell'articolo di Silvia Corbella. L'autrice sottolinea come nel tempo a spirale che caratterizza il lavoro gruppoanalitico sia possibile per ogni partecipante rivisitare la propria storia in modo nuovo e vitale e riprendere i processi di soggettivazione là dove erano stati interrotti e al contempo contribuire a una storia condivisa che ha valore, e dà valore al singolo partecipante.

Auguriamo ai lettori di fruire felicemente di questa edizione: e li ringraziamo di collaborare con il tempo della loro lettura.

(1) La rivista *Funzione Gamma*, *Internet Journal* de la Sapienza, Università di Roma, diretta al tempo della collaborazione con l'associazione APdeBA, da Claudio Neri e da me, pubblicò l'edizione italiana e inglese a cui si fa riferimento qui, n.32: "Il campo psicoanalitico secondo il modello sviluppato dagli analisti del APdeBA. Gli aspetti gruppali della mente e la loro influenza nei gruppi, nella coppia, nella famiglia, nelle istituzioni" consultabile all'indirizzo [www.funzionegamma.it](http://www.funzionegamma.it)

## **Introduzione**

*Vincenzo De Blasi, Maura Ianni*

*Variazioni sul tema del tempo e della temporalità: individuo e gruppo* si presenta come un numero monotematico caratterizzato attraverso un vertice multiplo, anche grazie al contributo dei colleghi argentini dell'Associazione psicoanalitica di Buenos Aires (APdeBA), ricco di punti di osservazione diversi che rendono la lettura suggestiva e stimolante. Nel primo articolo, dopo quello introduttivo di Stefania Marinelli sulla temporalità specifica del gruppo e del gruppo omogeneo in particolare, Oscar Alfredo Elvira riflette - in *Il tempo in psicoanalisi. Da Freud a Bion* - sulla complessa questione del tempo in psicoanalisi, cercando di rispondere attraverso la disamina dei differenti approcci teorico-clinici che storicamente si sono succeduti. L'autore parte dal pensiero freudiano e, attraverso Ferenczi, arriva a Bion. Per quanto riguarda la teorizzazione freudiana pone l'accento sull'atemporalità dell'inconscio e sul lavoro dei sogni, sottolineando il concetto di atemporalità della narrazione onirica, dove il "progresso" durante la veglia torna "regresso" durante il sonno e riaffiora nelle immagini caleidoscopiche prodotte dalla mente inconscia. Nell'approfondire le caratteristiche differenziali dalla prima alla seconda topica freudiana, Oscar Alfredo Elvira sovradetermina la valenza atemporale dell'*Es*, sede delle pulsioni, del principio del piacere e dell'inconscio profondo. L'autore si sofferma poi su una dettagliata descrizione della teoria di Ferenczi relativamente allo sviluppo dello psichismo umano, con particolare attenzione rispetto al passaggio dalla fase di onnipotenza infantile a una fase di onnipotenza condizionata, in cui l'*Io* è temporalmente più adatto alle condizioni della realtà. Da Ferenczi, in relazione ai due principi freudiani dell'accadere psichico, si può approdare alla teoria bioniana, in cui il tempo non ha qualità di registro nel profondo della mente. Tale principio viene specificato dall'autore attraverso il resoconto clinico di un paziente quarantenne, Isidoro, e del suo sogno, come luogo dell'*Es* dove non c'è registro spazio-temporale se non quello che si crea a mano a mano che la rimozione viene elaborata in analisi, nella capacità di pensare pensieri legati al principio di realtà dove è possibile invece parlare del passato e del futuro. A seguire, la pensabilità del tempo è il tema centrale del contributo di Alberto Eiguer, che approfondisce la relatività della percezione temporale in relazione agli eventi e agli accadimenti psichici, ponendo l'accento sul tempo durante i periodi di crisi. Il tempo può essere vissuto come "accelerato" o "sospeso", in quanto la nostra identità e la rappresentazione interna degli oggetti è in movimento costante. L'autore rivisita quindi il concetto di ciclo di vita e delle crisi che in esso si verificano scandendo l'evoluzione individuale. Nel ciclo di vita entriamo continuamente in contatto con gli altri attraverso una molteplicità di scambi umani, legami all'interno dei quali c'è sempre un reciproco influenzarsi (anche se in assenza di armonia emotiva) e un complesso sistema di conflitti che portano ad igno-

rare l'altro dando priorità al narcisismo arrogante e disfunzionale. In questo complesso sistema di rapporto tra soggetti, Eiguer sottolinea due destini caratterizzanti del legame: l'amalgama delle esperienze arcaiche comuni e il livello onirico. Al centro del legame, oltre lo spazio, c'è la temporalità, che sottolinea la differenza tra soggetti e la differente e soggettiva percezione della crisi (traumatismo), ma anche la modalità e la temporalità con la quale ci si riprende dalla crisi stessa, i legami personali che come "guardiani" promuovono la resilienza. L'autore procede soffermandosi sulle possibili circostanze che scatenano una crisi e sulla soggettività della percezione del tempo, del suo trascorrere e della sua relazione con gli stati d'animo. Per chiarire ulteriormente il concetto di relatività della percezione temporale durante i periodi di crisi, Eiguer utilizza un esempio clinico associato all'*Odissea* omerica e al viaggio di *Ulisse*, che per gli antichi Greci rappresenta la tragedia dell'essere umano che combatte contro il destino senza immediato successo. La disamina si avvia alla conclusione sottolineando che l'altro è il testimone della nostra temporalità psichica, come riflesso proiettato dei legami primordiali che condizionano i legami futuri, che influenzano la costruzione di noi stessi come soggetti singolari, a volte imprigionati nel presente. Le esperienze temporali/atemporali che si fanno nei gruppi di apprendimento sistematico, come vengono definiti nell'articolo di Mansione, Zac, Carballo, Kaës. Quello dei colleghi argentini dell'APdeBA è un articolo di gruppo che parla di gruppi, che affonda le sue radici sulla pratica psicoanalitica nell'ambito scolastico. Gli autori, a partire dal pensiero dei Baranger, specificano come la visione psicoanalitica nel contesto scolastico possa offrire una preziosa prospettiva di approccio alla diade insegnante-studente, soffermandosi poi sull'importanza della conoscenza del sé nella funzione educativa, punto di partenza fondamentale per poter approdare alla creazione di un contenitore relazionale (insegnante-studente-gruppo) che sia in grado di accogliere gli impulsi durante il tempo necessario a creare pensiero e parola in luogo dell'agito che è tipico del periodo adolescenziale, in cui il gruppo costituisce un luogo di scoperta e di elaborazione del sé. In questa dinamica spesso conflittuale, ancor di più il gruppo diviene fondamentale come descritto da Liliana Ferrero, attraverso un contributo che ha il suo focus sulla definizione di "Immigrazione" ed "Emigrazione". L'autrice sottolinea l'universalità della "compromissione" del senso identitario negli adolescenti immigrati ed emigrati, dei loro processi di cambiamento e dei "lutti" subiti. Particolare considerazione viene quindi data alle dinamiche proiettive e introiettive rispetto al paese di origine e al paese "ospitante". Si fa accenno alla teoria della "vita liquida" di Zygmunt Bauman per sottolineare quanto la velocità imposta dalla società moderna non contempli colui o colei - gli stranieri/estranei - che non si adattano ai ritmi vorticosi e vertiginosi del consumismo sfrenato; questo è il mondo che incontra l'adolescente che migra e, in generale, tutti gli adolescenti che si affrancano dal gruppo dei pari che fornisce "identità". L'identificazione avviene attraverso quei simboli di cui parla Marcelo Redonda. Ad inizio della sua trattazione,

Redonda si sofferma sul valore del simbolo nella comunicazione tra individui, in quello spazio di rappresentazioni all'interno del quale si muovono gli individui in relazione. Passando per Kant e arrivando alla teoria di Melanie Klein, l'autore spiega abilmente quanto l'esteriorità e l'interiorità siano confuse nella mente del paziente psicotico e si concentra sul simbolo, elaborando attraverso una suggestiva esemplificazione clinica la funzione che il processo analitico sostiene nell'alleviare le angosce e nel ricostruire lo spazio interno lungo una più adeguata temporalità. In conclusione, dopo aver descritto il caso di Juan, un ragazzo ventenne psicotico, Redonda ritorna a Kant e al tempo "a priori" per riflettere su quanto l'emergere di un tempo condivisibile è direttamente associato alla possibilità di pensare lo spazio interno in zone differenziate ma potenzialmente compresenti, non inondate da fantasie aggressive. Sul tema dello spazio e del tempo terapeutico, l'articolo di Elsa Grillo de Rimoldi inizia con una domanda riferita alla complessa questione della terminabilità o interminabilità dell'analisi e a quale sia il significato della temporalità nel processo analitico. L'autrice accenna alla forza che si oppone alla guarigione: la pulsione di morte. Viene descritta la seduta analitica come momento in cui il paziente "sfoglia" il suo inconscio, come un libro i cui capitoli vengono letti più volte al fine di cogliere i momenti che nella ripetizione caratterizzano il transfert nel qui e ora di ciò che è avvenuto nel passato. Secondo l'autrice, le resistenze più marcate alla fine dell'analisi sono correlate all'umana difficoltà di accettare il passaggio del tempo e la morte. Come modello esplicativo, viene citato *Le mille e una notte*, per significare il senso di infinito come resistenza alla fine dell'analisi, come illusione di eternità. *Le mille e una notte* ci immergono in un tempo eterno, in una dimensione fatta di figure architettoniche e di individui in fin dei conti invischiati in legami "eterni" o che tali vorrebbero essere. Le analisi "interminabili" coinvolgono l'analista in una situazione di impotenza-onnipotenza, intrappolata nel labirinto del tempo. L'"impasse" psicoanalitico ha una propria struttura psicopatologica, caratterizzata da una marcata collusione controtransferale. L'autrice riflette come e quanto l'analista possa colludere con la melanconia del paziente che dà luogo ad un'"analisi eternizzata" e propone l'analisi del controtransfert quale modalità per produrre un "fatto nuovo", per uscire, appunto, dall'"impasse".

Silvia Corbella, richiama nel suo articolo il contributo di Elsa Grillo de Rimoldi, riprendendo *Le mille e una notte* considerato dalla collega possibile metafora di un'analisi interminabile. L'autrice scrive della differenza tra la società islamica e la società occidentale - la prima appiattita sul passato e la seconda sull'immediatezza del presente - e sottolinea come il piccolo gruppo terapeutico sia un luogo privilegiato di osservazione rispetto a quelle tematiche temporali che costituiscono la base dei processi di soggettivazione. In tal senso, mette a confronto la psicoanalisi individuale e quella di gruppo e utilizza il testo de *Le mille e una notte*, confrontando in modo costruttivo il suo punto di vista con quello della collega argentina. Attraverso l'analisi della suggestiva storia letteraria del testo caratterizzata dall'infinito raccontare di Sharazad,

l'autrice rintraccia l'essenza dell'antica cura relazionale da cui ha origine la relazione analitica, capace di interrompere una mortifera coazione a ripetere e di permettere di vivere il tempo in tutta la sua complessità. Corbella evidenzia come le diverse narrazioni nel loro specifico articolarsi permettano il passaggio da un tempo di morte a un tempo di vita. L'autrice sottolinea in particolare come sia un *proprium* del lavoro gruppoanalitico la costituzione di una storia condivisa nell'intrecciarsi delle storie personali. La dimensione storico-comunitaria è dunque un fattore trasformativo specifico gruppale che promuove l'evoluzione sia dell'individuo sia del gruppo, permettendo di andare oltre la frammentazione e l'episodicità dell'*Io*, verso la condivisione di esperienze umane universali. Vincenzo De Blasi si spinge oltre le *Mille e una notte* della narrazione introducendo il suo articolo con un'esemplificazione clinica che anticipa il concetto di temporalità circolare attraverso la descrizione del vissuto claustrofobico di un adolescente. La narrazione della storia clinica permette quindi di interrogarsi sulla rilevanza che ha il tempo nel processo terapeutico. Il cercare di rispondere a questo complesso interrogativo conduce il lettore verso la disamina di diversi approcci teorici sul valore del tempo, fino ad approdare all'orologio quale oggetto-feticcio che rende possibile la percezione di una sensazione endoscopica non rappresentabile, ricorrendo all'astrazione del numero. Attraverso le rappresentazioni simboliche dell'orologio, De Blasi arriva all'*Isola che non c'è*, dove i bambini si burlano del tempo mentre *Capitan Uncino* ne rimane intrappolato. L'autore fa un'accurata analisi e sintesi del pensiero di Daniel Stern, che dà particolare rilievo al *qui ed ora*, al momento presente in cui si vive l'autentica realtà soggettiva e che nel processo terapeutico assume un elevato potere trasformativo. De Blasi passa in disamina la differenza tra *Kronos* e *Kairos* per poi avviarsi alla conclusione del suo scritto, soffermandosi sul tempo tra teoria e clinica nella pratica psicoterapeutica, rimarcando che la psicoterapia può essere luogo e tempo di coraggio esistenziale, luogo e tempo in cui si può "pensare" la debolezza, la colpa, la responsabilità psichica, luogo e tempo in cui i limiti possono trasformarsi in potenzialità per essere "liberi da" prima di "essere liberi di". Il senso della libertà è ripreso nell'articolo di Maura Ianni, che si sofferma sull'analisi dei bisogni della persona che soffre e che ha bisogno di liberarsi dall'essere percepito esclusivamente nel ruolo di paziente in un processo di cura che ha i propri tempi e che troppo spesso non rispetta il tempo individuale del soggetto. Malattia, tempo, bisogni e condivisioni: queste le parole chiave indicate da Maura Ianni nel suo articolo, che esamina le caratteristiche della temporalità nel bisogno che l'individuo ha di vivere e percepirsi come "malato". La malattia modifica la percezione oggettiva e soggettiva del tempo. Tutto diviene in funzione della cura, della sofferenza. L'autrice riporta esempi di iniziative proposte da vari reparti ospedalieri per poter dare valore al tempo soggettivo del paziente oltre il tempo istituzionale, oltre il tempo delle cure. Il pensiero di Sant'Agostino, Lewinas, Lewin sono alcune rappresentazioni di senso citate per poter dare una definizione del tempo oltre la malat-

tia e per suggerire che il concetto del tempo è un elemento che bisogna tenere presente nel processo di cura, per dare valore all'unicità e alla singolarità di ciascun paziente. Tale concetto, in conclusione all'articolo, viene ripreso attraverso un breve accenno alla definizione heideggeriana della soggettività del tempo.

Il numero include due recensioni, la prima a cura di Silvia Del Buono che intervista il dottor Leonardo Mendolicchio, autore di *Bisogna pur mangiare*, la seconda a cura di Walter Iacobelli che presenta una nota di recensione sull'artista internazionale Narcissus Quagliata.

## **Dimensionalità temporali del gruppo**

*Uno sguardo a partire da Northfield*

Stefania Marinelli

### **Abstract**

L'autrice considera la letteratura relativa alla questione della temporalità nel processo di gruppo, e ritiene che rivesta una particolare importanza come fattore di accelerazione del processo stesso. Nelle processualità gruppali possono comparire in tempi più immediati proprio gli elementi primari e primitivi degli universi psichici dei singoli partecipanti, che saranno sviluppati nel campo comune del gruppo e lo plasmeranno in tempi più rapidi. L'autrice pone una domanda: tale accelerazione è tipica del gruppo in generale? Oppure è caratteristica del gruppo omogeneo in modo specifico? L'esempio dell'esperimento presso l'ospedale di Northfield, che Bion aveva realizzato nell'immediato dopoguerra dopo la Seconda Guerra Mondiale, nel reparto a lui affidato con i soldati tornati dal fronte con trauma di guerra, è rievocato in questa prospettiva. Alcune concezioni innovative di Bion comparse in quella circostanza, come fra le principali l'idea dell'unità del gruppo inteso come soggetto unico, e della sua base indifferenziata e *protomentale*, sono messe in relazione con le concettualizzazioni corrispondenti che Bion successivamente avrebbe formulato per descrivere i funzionamenti della mente psicotica. La costruzione organizzativa realizzata da Bion in quel reparto con il gruppo di soldati traumatizzati (un gruppo "omogeneo" possiamo dire), che presto si sarebbe rivelata essere una costruzione teorica e clinica innovativa, utile a enucleare e riconoscere il funzionamento e le aspettative di base del gruppo - è rievocata dall'autrice per considerare come il lavoro prodotto da Bion all'interno del reparto e del gruppo, di ricostruzione del contesto stesso che aveva generato il trauma - il fronte e i traumi di guerra - era inteso da lui come punto di partenza per ricostruire e ri-attualizzare gli elementi dello stesso contesto che era stato traumatizzante, e perduto (la disciplina, l'unità, la coesione e lo spirito di corpo nell'esercito, la paura del nemico e l'attacco; e poi il rientro dal fronte), al fine di rielaborarlo. *Lo spirito di corpo* (dell'esercito e del gruppo di lavoro del reparto) qui rievocato nei termini più ampi, come base psichica del gruppo in senso anche più generale, tende secondo l'autrice a svilupparsi nel dispositivo multiplo più rapidamente che nel setting classico, e favorisce la drammatizzazione dei contenuti comuni. Questo genera, quando il dispositivo lavora bene, sorgenti elaborative con forte valore coesivo soprattutto nelle fasi iniziali, e processi trasformativi più immediati e propulsivi.

**Parole chiave:** processo di gruppo, processualità temporali, accelerazione, gruppo di lavoro, base *protomentale* del gruppo

Curarsi in gruppo spesso tende ad essere meno lungo temporalmente. Però non è questa la vera differenza fra i due processi di analisi, o individuale o di

gruppo. La differenza concerne piuttosto l'accelerazione del tempo data dal processo di gruppo, piuttosto che la durata: il dispositivo sociale sembra imprimere ai processi psichici multipli e simultanei del gruppo, una qualità di esperienza diversa e più immediata.

L'aspetto della processualità temporale del gruppo o altri simili sono stati studiati da vari autori (v. in *Gruppo* di Neri l'accento al tema e alla letteratura relativa). Inizierò ponendo una questione importante, relativa al fatto che un gruppo sia misto oppure omogeneo, o meglio omogeneo a qualche livello

Si è detto nelle precedenti ricerche sul tema (*Gruppi Omogenei*, 2004, a cura di S. Corbella, R. Girelli, S. Marinelli) che la composizione omogenea facilita e stimola più direttamente le identificazioni fra i partecipanti al gruppo, sviluppando un accadere psichico ravvicinato e condensato all'interno del suo processo. Nell'ambito di quelle ricerche l'accelerazione dei processi identificativi e la creazione della comunanza erano state viste su vari piani. Parallelamente e in senso inverso era stata considerata la stimolazione da parte del gruppo "omogeneo" dei processi di lotta de-identificante. Si attiverebbe più facilmente cioè, nell'ambito di un gruppo definito o concepito come "omogeneo" la difesa delle differenze, che nascerebbe *contro-campo* reciproco del gruppo (*ib.* Marinelli) fin dall'inizio oppure, conflittualmente, in una fase successiva, quando il gruppo tende maggiormente verso l'integrazione.

La composizione omogenea stimola comunque il gruppo a precipitare i processi remoti e primari. Mediante il sistema delle *valenze* (individuate da Bion, 1961) il contatto interpsichico profondo tende infatti velocemente a far emergere e sviluppare una teatralizzazione degli elementi comuni all'interno del gruppo. Si tratta in particolare di elementi e funzionamenti psichici arcaici dei singoli e dei loro apparati più indifferenziati, che il gruppo tende per la sua natura sociale a riattivare. I più immediati a comparire, e che cercano più urgentemente la riattualizzazione, sono proprio i nuclei psichici più attratti, per affinità o simmetria, dalla comunanza elettiva del gruppo omogeneo. Si crea in modo rapido e si può dire contagioso un bisogno di risuonare con la rappresentazione che il gruppo fa delle ragioni per le quali si ritrova composto in quel dato modo e momento. La *risonanza* (Neri, 1995) crea il bisogno di corrispondere con elementi simili, che confluiscono nella rappresentazione comune, in modo conforme con le ragioni condivise dal gruppo "omogeneo".

Questa che ho descritto sarebbe anche appunto una forma di accelerazione della creazione del *campo* di gruppo, inteso come stato mentale e emotivo comune (Neri, *ib.*).

Spesso questi elementi che si collegano velocemente sono elementi soggettivi che prima dell'ingresso nel gruppo erano rimasti a lungo soggiacenti e accantonati. Nel gruppo essi riemergono improvvisamente con carattere spesso precipitante e dirompente, proprio in virtù della loro possibilità di agganciarsi ad una narrazione sociale, e ad una finalità condivisa. La finalità comune del gruppo è solitamente associata ai criteri (reali o presunti) della selezione omogenea, come ad esempio la guarigione, o l'attesa di salvezza da una

malattia comune, e allude esplicitamente o meno a ragioni di ordine “operativo” - come la salute più in generale, o la riabilitazione, o anche la risoluzione di un tema condiviso, come avviene nei gruppi monotematici (ad esempio i gruppi di genitori o parenti di un familiare malato; o con coppie che sono in via di separazione, o di fare una adozione, e molti altri).

Il campo condiviso basato sulle omogeneità e finalità che hanno ispirato la sua composizione, è spesso sentito per questo maggiormente unitario e potenziato. Spesso la narrazione sociale nasce più veloce e spontanea perché si presenta nel gruppo come comunanza selettiva e prevista, diciamo così, “d’ufficio”. Con questa espressione alludo alla dimensione non soggettiva che si trova all’origine del gruppo, istituita o dal suo conduttore o dalla istituzione in lui personificata (o da altro elemento teorico-clinico). Proprio perché nella maggior parte dei casi, chi ha prodotto il gruppo non è un soggetto individuale, le sue ragioni assumono facilmente qualità assolute e imperscrutabili, e sono elaborate come potenti e foriere di eventi potenti. Questo è meglio visibile ad esempio nei gruppi omogenei istituzionali, di sicuro i più diffusi, focali o tematici e a tempo determinato; e, in modo più concreto ancora, è visibile nei gruppi di reparto ospedaliero, con pazienti medici colpiti dalle stesse gravità (Simonetta Bruni, in *Gruppi omogenei*; rielaborato da Marinelli, in *Contributi della psicoanalisi allo studio del gruppo*).

Sovente nel gruppo a composizione omogenea la fiducia nell’identità è ampliata e ritenuta salvifica e i membri del gruppo si orientano velocemente a riempire il contenitore comune con ricordi e racconti ben connessi fra loro in modo diretto, e tendenti a ricollegarsi con l’identità data al gruppo dalla sua definizione e rappresentazione omogenee. Questo modo di procedere consente una particolare esperienza di ancoraggio coesivo. Una forza di attrazione profonda, sentita altamente benefica, che contiene l’esperienza del contatto interno finalmente riconosciuto e ora vissuto in presenza di un altro/altri, produce più facilmente catene di racconti, creando figure e scene dense di significato e “valenze” verso i partecipanti e i loro contenuti più corrispondenti e *risonanti* (Neri, 1995-2002). Questo avviene in quasi tutti i casi. Avviene quando l’omogeneità del gruppo è di “superficie”, ad esempio relativa ad una composizione omogenea monotematica o rieducativa (Hinschelwood, *Intervista, ib.*); o anche nel caso di omogeneità sintomatiche in gruppi terapeutici, nei quali le differenze dei mondi psichici dei singoli si riveleranno solo nel tempo del processo del gruppo (Kibel, *Intervista, ib.*). E una spinta simile c’è anche quando l’omogeneità interessa invece il funzionamento profondo del processo di gruppo e riguarda una condizione psichica di indistinzione dei singoli, e di difficoltà ad autodifferenziarsi.

Il coinvolgimento profondo dei singoli membri del gruppo è potenziato dal legame che è venuto organizzandosi nel campo comune intorno ai costrutti prodotti e condivisi, e il gruppo è sentito come soggetto capace e creativo. Sempre meglio il soggetto gruppo diviene un soggetto “noi” attivo nell’esplorazione di sé, e dei legami con il processo, interessato ad elaborare al

suo interno i contenuti importati dalla società esterna, e esportati verso di essa (Corbella, 2014). Il gruppo per sua stessa natura non può fare a meno di lottare per evolvere la socialità sincretica iniziale e originaria che contiene le socialità individuali, verso una socialità più complessa e differenziata, nella quale i singoli si sentiranno maggiormente individuati, relativamente indipendenti dalla matrice comune e più in grado di contribuire alla comunanza. Quando il dispositivo ha lavorato bene e risolto le difficoltà di essere nato “omogeneo”, l’evoluzione del processo di gruppo potrebbe anche portare a rappresentare se stesso come unità al lavoro.

Tornerò ancora brevemente e sempre sullo sfondo della temporalità dei processi di gruppo, sulle differenti scale della omogeneità e sui diversi coinvolgimenti del gruppo con la sua presunzione di omogeneità. Ricorderò su questo punto due tipi di circostanze: nella prima, il coinvolgimento del gruppo in un tipo di “omogeneità” circostanziata, può anche manifestarsi per diverse ragioni, in modo non istituyente, ma invece “fasico” (Comin, *ib.*): il gruppo cioè tende o per fasi o periodicamente, a omologarsi in una produzione psichica apparentemente identica, che accomuna i partecipanti. Il processo diviene allora un elaboratore amplificante condiviso dei contenuti trattati in comune.

Oppure, nel caso di una seconda circostanza, in cui il gruppo è sentito omogeneo anche per lunghi periodi sulla base di similarità profonde anche non dichiarate all’origine, può avvenire che la identità di gruppo stessa venga posta in toto al centro delle sue produzioni psichiche. In questo caso paradossalmente il coinvolgimento con gli aspetti omogenei diviene altrettanto fortemente una bussola del bisogno del gruppo di notare dialetticamente d’altro canto le differenze, proprio *mentre* si afferma l’uguaglianza garante e legittimante. Certamente questo avviene quando il dispositivo funziona adeguatamente, e se i versanti regressivi/evolutivi del processo vengono elaborati simultaneamente, o, come sostenuto da altri autori, per fasi evolutive (come sappiamo la questione del gruppo che attraversa fasi evolutive o piuttosto transita in un solo processo evolutivo condiviso, non può dirsi risolta, come si può vedere nelle differenze di trattazione del tema da parte di Neri, Corrao, Correale fra i principali interessati a questo aspetto, e di molti altri autori che hanno concettualizzato il “campo” del gruppo e le processualità).

In tutti i casi e da tutte le prospettive collegate alla omogeneità del gruppo, l’esperienza di riconoscimento dei contenuti condivisi, o omologhi, o confliggenti, del gruppo e dei suoi partecipanti, sembra recare sollievo e occasioni di cambiamento al gruppo stesso, tanto più importanti se vi era stata l’esperienza del rischio di omologazione e omogeneizzazione con l’altro sentito identico del gruppo. Dunque il tempo accelerato dell’inizio (o del periodo) omogeneo, richiederà d’altro lato un tempo per la nascita e lo sviluppo della discriminazione.

### **Lo “spirito di corpo”**

E’ importante, nel caso di un processo comune che contiene pluralità e sin-

golarità, e la doppia esperienza di assimilazione ma anche distinzione, considerare quello che chiamerei lo “spirito di corpo”, messo in evidenza dai gruppi a composizione omogenea. Lo spirito di corpo tende in modo più automatico che in altri gruppi a svilupparsi quando per un motivo esplicito, o sottostante, un gruppo attribuisce alla selezione omogenea che gli ha dato vita un valore particolare, una intenzionalità francamente idealizzante. Rimando per un chiarimento su questo aspetto ad un lavoro sul gruppo con pazienti anoressiche, nel quale alcuni paragrafi propongono l’idea del gruppo che si sente “specializzato” e dotato di una cultura esclusiva, simile a quella di un popolo destinato a fondare un territorio proprio, una nuova città. L’elemento idealizzato dal gruppo conteneva in quel caso l’idea che l’anoressia finalmente compresa avrebbe rivelato il suo straordinario valore di privilegio e di potere (Marinelli, 2004).

Queste stesse ragioni o anche altre similari collegate al bisogno di idealizzare l’omogeneità elettiva del gruppo, possono presentarsi più in generale nel processo di gruppo. Si tratta di motivazioni difensive importanti, simmetriche con i rischi connessi alla dichiarazione di uguaglianza e di oggettivazione dati dall’omogeneità del gruppo. Tale fantasia idealizzante può addirittura qualificare stabilmente la vita di un gruppo; oppure comparire in aspetti parziali del suo processo, o per periodi di tempo limitati. In tutti questi casi, quando il gruppo lavora bene, si può affermare con sicurezza che l’idealizzazione condivisa del contenuto selettivo/elettivo del gruppo, elaborato come dono e privilegio, tende a diventare sia una difesa utile (mi riferisco al valore coesivo indispensabile alla creazione del gruppo, della “illusione gruppale” teorizzato da Anzieu, 1976, e ripreso nelle ricerche successive) sia materia di comunicazione ricca di senso, che sarà immessa nel processo trasformativo come risorsa coesiva e vitale del gruppo, che stimola il processo. Dopo questo breve cenno alle vicissitudini delle fantasie metamorfosiche dello spirito di corpo nel gruppo in particolare omogeneo, attribuirei più in generale alla nozione di *spirito di corpo* un doppio significato, questo: il gruppo sente se stesso come, a) corpo originario materno (cfr. la nozione di Anzieu, *ibidem*) e b) *corpo profondo* (v. in Ferrari, cfr. la nozione di “corpo primordiale concreto”, presentata nell’ambito delle trattazioni sul corpo adolescenziale), che è animato di senso e spirito. Il corpo primordiale si riattualizza nel gruppo, produce e riceve al suo interno nuove rappresentazioni e nuovi insediamenti psichici.

Anzieu fu il primo psicoanalista a descrivere il gruppo e l’ingresso all’interno del gruppo, come *ingresso nel corpo primario originario della Madre*, all’interno del quale è realizzata la reinfetazione dei figli-fratelli. Questa suggestione, ripresa da autori francesi ma anche italiani interessati alla vita del gruppo, come Neri, fu continuata da Anzieu con l’idea dell’Io-pelle, membrana che contiene e delimita verso l’interno e verso l’esterno l’inconscio del gruppo, inteso come corpo inconscio unitario, rappresentabile come organismo dotato di organi interni/figli.

Ma sarebbe un po' andare troppo lontano ora, a discutere questo. Qui è stato sufficiente porre sullo sfondo un elemento rievocativo per indicare come la profondità della vita gruppale coinvolga la velocità temporale, soprattutto se usiamo la prospettiva, come fa per tradizione la psicoanalisi francese, dei *fantasmi fondamentali*, la cui potenza inconscia il dispositivo plurale attiverrebbe con maggiore immediatezza.

Introducendo altri aspetti relativi alla temporalità del gruppo, farei intanto riferimento più in generale allo "spirito di corpo" sulla base dell'accezione storica e "militare" data a suo tempo con forte valore metaforico, da Bion al gruppo di reparto dell'ospedale di Northfield. Lì Bion insieme a Foulkes vedeva riuniti soldati tornati dal fronte con trauma di guerra e lì, come è noto, Bion fece la prima esperienza importante del suo esordio con i gruppi, su cui avrebbe lavorato in seguito come psicoanalista, mantenendo ferma la sua attenzione ai gruppi, ma anche facendo riferimento all'evoluzione teorica psicoanalitica e producendo nuovi costrutti in termini epistemologici, che avrebbero tenuto insieme i due interessi: la mente individuale specialmente arcaica (e gruppale) e i gruppi.

Bion in qualità di psichiatra incaricato di curare il reparto dei soldati con trauma di guerra a Northfield, aveva cercato, finalmente sulla base di un mandato sanitario e potendo iniziare la sua ricerca, di ricreare nel reparto dell'ospedale le condizioni che avevano originato il trauma nei soldati al fronte. Dunque lì lo *spirito di corpo* del reggimento era rievocato come dotato di disciplina, ordine, e lotta per un fine comune: l'attacco, e il timore del nemico; e i sentimenti di speranza e orgoglio nella lotta e nella tensione verso la vittoria.

Questa esperienza innovativa nella quale Bion portava i contenuti e le soluzioni della sua analisi con Rickman e l'interesse sociale della psicoanalisi, gli diede la possibilità di fondare una teoria sociale della mente: l'idea fu di pensare la riattualizzazione dei traumi e mancati sviluppi come possibilità evolutiva, fornita soprattutto dal dispositivo multiplo del gruppo, che mette in evidenza l'indistinzione e il bisogno che questa sia riconosciuta.

L'esperimento all'ospedale di Northfield era mirabilmente riuscito, e aveva rivelato a Bion dati e conferme utili a sviluppare nuove visioni e teorie relative al funzionamento dei gruppi.

Successivamente, la base di quei funzionamenti sarà da lui messa in stretta relazione con le procedure della mente traumatizzata e psicotica. Quella che valeva per Bion era stata, nel corso del breve esperimento, l'idea della mente arcaica, che aveva ravvisato essere alla base del funzionamento dei gruppi: la *protomente*, che si trova all'origine, anche nell'ambito soggettivo, di disturbi e disordini imprevedibili e caotici, nei quali lo psichico e il somatico, se non sono stati ordinati da funzioni metaboliche capaci di discriminazione, e resi pensabili per evolvere verso l'integrazione con la parte restante della personalità, continueranno ad alternarsi in modo automatico e casuale. Questo dato sarebbe particolarmente visibile nel processo di gruppo, dove

sono riuniti universi psichici molteplici e diversi, tendenti a mescolarsi ma anche a distanziarsi e differenziarsi, lottando per vincere la base indistinta che li condiziona (Bion, 1961, *Esperienze nei gruppi*).

Nell'esperienza ricostruita da Bion di quello che qui ho chiamato "spirito di corpo", non è trattato esplicitamente il punto di una accelerazione temporale che ne deriverebbe, anche se gli esempi clinici riportati possono essere letti in questa prospettiva. Sarebbe interessante studiare questo elemento in modo specifico.

### ***Esperienze nei gruppi***

Le descrizioni di *Esperienze nei gruppi*, esperienze che ebbero un corso temporale estremamente limitato - si trattò di pochi mesi - sono date da un vertice particolare, nel quale risiedeva l'interesse principale di Bion nel riconoscere e rendere visibile le possibilità del dialogo analitico con gli elementi psichici indistinti. Non vi compare, come accennato sopra, una esplicita traccia del tema temporale, dato che l'interesse di Bion quando vedeva il gruppo per la prima volta era molteplice, e soprattutto centrato sulla possibilità di concepire il gruppo come unità intera a sé stante e olistica.

Sappiamo dalle ricerche di Hinshelwood e Torres (2014) che al tempo di quella prima esperienza, il contesto dei nuovi bisogni culturali e sociali del dopoguerra e della nascita del nuovo Stato Welfare, anticipavano l'esigenza di una concezione del gruppo maggiormente unitaria e sintetizzante, e capace di operatività. E sappiamo anche che il lavoro di Bion al tempo di Northfield apparteneva ad una fase pre-psicoanalitica. Bion gettava cioè le basi di un lavoro successivo, preannunciando le concettualizzazioni epistemologiche che avrebbero dato un contesto più ordinato alle sue ricerche iniziali sul funzionamento protopsichico della mente psicotica.

Ma come per le altre concettualizzazioni del suo edificio teorico innovativo, Bion seminava il campo e lo lasciava alle elaborazioni successive. Sembra che Bion avesse ben visto il modello di Freud, che si era occupato in modo lungimirante di costruire la nuova disciplina psicoanalitica e contemporaneamente di assicurarne la vitalità, la certezza del metodo, e la possibilità di tramandarla come corpo unitario (l'idea, proposta da Green in occasione della descrizione del *gruppo del mercoledì* dei colleghi e discepoli di Freud (2003), è stata trattata da vari autori, in particolare da quegli autori psicoanalitici studiosi del gruppo che hanno esplorato la relazione fra la concezione di Bion e le Opere sociali di Freud, come Neri, 1995; Cruciani, lezioni e seminari alla Facoltà di Psicologia della Sapienza di Roma; Marinelli, 2016).

Dunque anche lo studio dei gruppi Bion non lo riprenderà nel seguito, ormai volto verso altri interessi, direttamente per sistematizzarlo, ma in quella scia da lui creata inizialmente fiorirono nuove ricerche in molte parti d'Europa e del mondo.

Altri costrutti di Bion sarebbero intervenuti successivamente a illustrare e svolgere nuovi vertici psicoanalitici. Sono prospettive sul lavoro con il

funzionamento psicotico, che però sono attente a mantenere vivo e ben ancorato il legame con la tradizione freudiana classica, pur includendo gli apporti e le trasformazioni del pensiero kleiniano (Marinelli, 2016). Il pensiero di Melanie Klein infatti, meno legato alla temporalità di Freud, sembra più centrato sulla spazialità del mondo interno e della fantasia inconscia che vi agisce. E dunque nello spazio e nella temporalità del gruppo, come nella seduta individuale adulta e infantile, la narrazione qui e ora della seduta diventa centrale.

Quelli di Bion sono costrutti innovativi. Sono legati sia al tempo/spazio qui e ora della costruzione in seduta (kleiniano); sia al tempo della memoria e della ricostruzione (freudiano). E' una costruzione teorica multipla, un edificio teorico polisemico. Una teoresi che va dalla proposta di rielaborazione dei miti fondativi della psicoanalisi, evocatori di scenalità psichiche remote che Bion amplificò, e che aggiungeranno alla scena edipica di Freud le figurazioni dei livelli di realizzazione e conoscenza più primitivi - vedi in questo senso Tiresia, la Sfinge e altri - fino al tema successivo della ricerca e comunicazione psicoanalitica (la Griglia, tanto cara a Bion quanto rimasta incompiuta) e della trasmissione obiettiva della conoscenza psicoanalitica.

Bion anche nel seguito e nonostante se ne fosse distanziato, terrà sempre presenti le prime ricerche ed esperienze con i gruppi.

Se esaminiamo dal punto di vista delle dimensionalità temporali gli scambi di gruppo riportati in *Esperienze*, notiamo passaggi che rivelano transiti temporali accelerati e notiamo l'impatto del gruppo come precipitazione del contatto. Risulta ben chiaro cioè che le dimensioni temporali fanno parte puntualmente della comunicazione all'interno del gruppo, a causa della polidimensionalità e polisemanticità dei suoi contenuti e del loro accadere simultaneo in seduta, a diversi piani di significazione (v. in *Orme* vol. 2, i vari scritti di Corrao). L'alternanza di dimensioni temporali contratte e condensate come quelle del sogno, con le dimensioni amplificate dalla immaginazione mitopoietica, caratterizza il ritmo non lineare delle produzioni del gruppo, e richiede al suo analista di offrire un ascolto non lineare e multidimensionale.

La prospettiva data dalla temporalità mette bene in chiaro questo elemento.

Vorrei ancora poter dire qualcosa sull'accelerazione temporale, per chiarire. Possiamo notare, tornando al gruppo con cui Bion fece le sue prime esperienze, che di quei soldati con trauma di guerra forse avremmo saputo poco se fossero stati trattati individualmente, o magari dopo anni.

Ma visti invece nel funzionamento sociale guidato da Bion, l'incontro dell'insieme/gruppo con (quelli che diventeranno nella sua teoria) i tre Assunti di Base si palesa immediatamente, e l'ingresso nella stanza della significazione profonda è messo improvvisamente alla portata, quasi senza attesa.

Messe in evidenza da Bion, le attese difensive e salvifiche di tipo messianico sembrano comparire rapidamente. L'analista potrà usarle per comprendere i timori e produrre, con il silenzio o con la parola, una scena "altra" rispetto all'aspettativa, in cui l'aspettativa stessa è riproposta per essere riconosciuta.

Una scena diversa, aderente alla condizione profonda condivisa dal gruppo, di ignoranza, richiesta e attesa salvifica. Una scena altra, che risignifica le ragioni dell'attesa ponendo l'eventualità di rielaborarle, ma intanto assegna a quella ragioni nuovi significati o significati del tutto diversi. Ricordiamo solo che la prima scena clinica riportata in *Esperienze*, dell'incontro di Bion con il gruppo, vale in un certo senso per tutte le successive dal punto di vista di aprire, da parte dell'analista Bion, un quadro nuovo e altro relativamente alla richiesta apparente del gruppo, di essersi riunito allo scopo di essere salvato da lui. Bion in quell'occasione tacque a lungo, fino a quando il gruppo che poneva domande si accorse del suo silenzio. E nella scena "altra" prodotta dal silenzio e dalle prime chiare parole dette in termini asimmetrici rispetto alle domande da Bion, i partecipanti del gruppo non troveranno le soluzioni attese, ma in compenso incontreranno l'esperienza del contatto con le ragioni reali della crisi, delle paure, e del bisogno di aiuto a riconoscerle. Ed eventualmente, a partire dalla rielaborazione, la formulazione di un progetto di cambiamento.

Non è tutto. Ma è molto.

Il Tempo si è prestato a contenere un precipizio che avrebbe potuto essere spaventoso; e la rievocazione dello spavento (della guerra e del disonore di chi non era riuscito a combatterla) in presenza del gruppo che lo sostiene e lo rende produttivo, sembra trasformarlo.

## **Bibliografia**

Anzieu, D. (1976), *Il gruppo e l'inconscio*, Roma: Borla, 1979.

Bion, W.R. (1961), *Esperienze nei gruppi*. Roma: Armando, 1971.

Corbella, S. Marinelli, S., Girelli, R. (2004), *Gruppi omogenei*. Roma: Borla.

Corbella, S. (2014), *Liberi legami*, Roma: Borla.

Corrao, F. (1995), *Orme*, Milano: Cortina.

Ferrari, A. (1992; 1994), *L'eclissi del corpo e Adolescenza: la seconda sfida*, Roma: Borla.

Green, A. (2003), *Idee per una psicoanalisi contemporanea*, Milano: Cortina 2005.

Hinshelwood R.D., Torres N. (2014), *Le Fonti di Bion*, Roma: Borla.

Marinelli, S. (2004), *Il gruppo e l'anoressia*, Milano: Cortina.

Marinelli, S. (2008), *Contributi della psicoanalisi allo studio del gruppo*, Roma: Borla.

**Stefania Marinelli**, già Professore associato di Psicologia clinica presso la Facoltà di Psicologia della Sapienza di Roma, è psicoanalista di gruppo (didatta presso IIPG; e presso Isteba). E' Presidente di Argo e direttore del Sito ([www.argo-onlus.it](http://www.argo-onlus.it)); co-dirige con Silvia Corbella la rivista *Gruppo: Omogeneità e differenze*. Ha anche diretto *Funzione Gamma* (Internet Journal della Sapienza, [www.funzionegamma.it](http://www.funzionegamma.it)) della cui redazione fa parte. Email: [stefaniamarinelli2014@gmail.com](mailto:stefaniamarinelli2014@gmail.com)

## **Il tempo in psicoanalisi.**

### **Da Freud a Bion: una possibile lettura**

Oscar Alfredo Elvira

#### **Abstract**

Lo scritto riflette sulle modalità attraverso cui si è sviluppato il concetto di tempo in psicoanalisi. È imprescindibile prestare attenzione ai suoi due vertici, quello teorico e quello clinico, che insieme hanno reso possibile l'evoluzione di una teoria specifica e, come diretta conseguenza, la sua applicazione nella clinica. In tal senso, è mia intenzione accompagnare tale disamina con i fondamentali postulati teorici proposti da S.Freud, S.Ferenczi e W.Bion. Rispetto alla clinica utilizzerò il materiale relativo all'analisi di Isidoro, un paziente di circa 40 anni, fissato a dinamiche infantili e adolescenziali interne persistenti, conflittuali, che non permettono di accedere alla genitalità adulta.

**Parole chiave:** Freud, Ferenczi, Bion, temporalità, atemporalità

*“En el ámbito de la tierra hay formas antiguas,  
Formas incorruptibles y eternas; cualquiera de  
Ellas podía ser el símbolo buscado.”*  
(Jorge Luis Borges)

*“...empiezo a despertar y tironeo  
Tratando de salvar el sueño de la vida sin lograrlo  
Porque han quedado acá (¿o más allá?) son treinta años.”*  
(Eduardo Romano)

Mi accompagnano una serie di interrogativi sul tempo. Un sogno e le sue associazioni potranno aiutare a comprendere questa dimensione così profonda? Esiste la possibilità di pensare le similitudini e le differenze tra le diverse correnti psicoanalitiche per costruire un'idea condivisibile sul tempo?

Al principio del suo lavoro, Freud iniziò a formulare il concetto di inconscio, collocando questo nuovo paradigma nell'idea del rifiuto di una parte di noi stessi e, inoltre, considerandone l'essenza di atemporalità, concetto che attraversò tutta la sua opera in modi differenti, senza tuttavia mai abbandonare l'ipotesi fondamentale, ossia che nell'inconscio non esiste il registro del tempo. Ciò è diametralmente opposto al concetto di preconcio e di conscio, che invece considerano lo spazio e il tempo. Sin dal suo leggendario articolo *Progetto di una Psicologia* (1895-1950), ci trasmise un interessante modello neuronale, attraversato e attivato per mezzo di stimoli interni ed esterni, dai cui primi il soggetto si può astenere, mentre non accadrebbe lo stesso per i secondi, che hanno invece una posizione dominante all'interno dell'organismo e dell'individuo. Freud propose l'idea dell'esistenza di 4 tipi di neuroni: i neu-

roni permeabili (*Phi*), i neuroni non permeabili (*Psi*), che lasciano traccia a differenza dei primi, un terzo tipo di neuroni correlati alla percezione (*Omega*) e alla coscienza, che informano l'apparato umano dell'esistenza o meno dell'oggetto, comportandosi "come un organo della percezione". Nella fase iniziatica di tale apparato, l'oggetto è allucinato, ciò che in *Pulsioni e loro destini* (1915) caratterizzava l'*Io* e il suo piacere purificato, dato che il bambino, come il soggetto adulto, può avere allucinazioni nella sua vita quotidiana (nella clinica si può osservare in certe psicosi o stati confusionali). I neuroni che registrano e formano una struttura neuronale (*Psi*) sono quelli che danno vita allo psichismo, con il primo riconoscimento o impronta mnestica, dove si passa da un corpo biologico a uno erogeno, caratterizzato dal desiderio di ritornare a ripetere l'esperienza del primordiale vissuto di soddisfacimento. Un quarto tipo di neuroni sono poi quelli che danno vita all'*Io* come istanza psichica legata ad una funzione specifica, perché nasce come inibitore nei confronti di un eccesso di quantità pulsionale; la sua specificità, inoltre, è quella di spostare verso l'esterno ciò che non può essere contenuto. Matureremo queste idee alla luce del tema che ci riguarda, il tempo. In questo momento iniziale della teoria dell'apparato psichico, Freud ci porta verso un modello che sottolinea l'atemporalità data dai neuroni permeabili che non lasciano traccia. In tal senso, il soggetto umano può vivere in un mondo atemporale, e può esistere sotto gli effetti momentanei o permanenti di tale variabile. È funzione dei neuroni *Psi* permettere che ci sia un registro della qualità e della quantità, ossia del tempo. Tuttavia, Freud ci dice che è anche possibile allucinare e vivere in un tempo "delirante" attraverso i neuroni *Omega*. Vivere sotto il dominio dei neuroni *Phi*, che hanno una qualità permeabile, fa sì che l'apparato psichico viva in un "non-tempo", per cui la vita si configura come un continuo fluire senza possibilità di registrare ciò che accade, in un tempo primordiale, "atemporale". Nel momento in cui Freud sviluppa questa idea di apparato psichico, maggiormente correlata al biologico, quasi aderendo alla tipica impostazione medica che caratterizzava la sua epoca, si nutre di un'esperienza clinica in cui invece emergeva una dimensione mentale non focalizzata sul corporeo. Le sue pazienti nevrotiche raccontavano storie di situazioni traumatiche che erano state vissute con persone significative della loro rete relazionale, ragion per cui, qualche anno più tardi, confessò al suo "analista" e confidente Fliess: "non credo più alle mie nevrotiche". In altri termini, Freud si era reso conto che questi racconti dipendevano da un'attività inconscia e dalle sue rappresentazioni, dai desideri sessuali repressi, dove l'atemporalità occupava un luogo "distaccato", un vissuto accaduto molto tempo prima, rivissuto nel qui e ora con l'analista. Era come se il tempo non fosse trascorso e come se in quello spazio della mente non ci fosse registro nell'apparato psichico di tale variabile. Nel 1900, Freud pubblica *l'Interpretazione dei sogni*. In questo lavoro, i sogni sono la "via regia" per accedere ai desideri repressi, che conduce al magma da cui nascono le produzioni oniriche. È presente una certa attenzione alle questioni corporee (Elvira,

2010), ma il punto centrale e nodale saranno i desideri inconsci repressi. Dall'osservazione di ciò che emerge a partire da questa attività inconscia, ritorna l'idea di atemporalità; attraverso fatti che possono essere accaduti nel tempo remoto del sognatore e che permangono come se il tempo non fosse trascorso, possiamo osservare dal racconto associativo l'imperturbabile collocazione in un immutabile presente. Il "progresso" durante la veglia torna "regresso durante" il sonno e riaffiora nuovamente un'atemporalità nelle immagini caleidoscopiche che la mente inconscia produce. Nel 1905 questa scoperta porta Freud alla necessità di "costruire una tecnica" per sistematizzare le nuove risultanze cliniche attraverso una teoria specifica. Un tale pensiero andrà poi a "decantare" nella seconda topica (1912). Ciò lo condurrà a ripensare l'"iniziazione" del trattamento psicoanalitico e le variabili da considerare (1913). Nel contratto analitico si fissa "cognitivamente" un tempo della seduta; in seguito, durante il processo terapeutico, dovranno emergere le produzioni inconscie, attraverso la ripetizione, la resistenza e lo spostamento, che rifletteranno un tempo "altro", o la sua inesistenza che si rivela nella narrazione del paziente. Affrontando il tema delle pulsioni e del loro destino, Freud (1915) le situa in una polarità limite tra il corporeo e lo psichico, portando a termine il disegno che aveva momentaneamente abbozzato nel *Progetto*, formulando l'esistenza di tre tipi di istanze egoiche: un *Io reale primitivo*, un *Io del piacere purificato* e un *Io reale definitivo*. Quando all'inizio della sua esistenza, attraverso i primi vissuti di soddisfacimento, il bambino termina di essere un corpo biologico, registra come traccia mnestica il plus di piacere nel soddisfacimento della necessità materiale, e vorrà ripeterla e allucinarla, rivivendola in un non-tempo; a sua volta, sarà egli stesso a creare onnipotentemente l'oggetto. A posteriori emergerà il limite definito dal biologico e fiorirà la necessità così tanto umana di accettare la nostra condizione di esseri gregari, che vivono e si evolvono assieme ad altri. In tal modo, nel corso dello sviluppo si potrà costruire un *Io* che include le variabili precedentemente vissute, integrandole in un adeguato registro di se stessi. A partire dalla conseguente impostazione epistemologica, Freud (1920) ridisegnerà il concetto di pulsione alla luce di una nuova idea di soggettività umana, attraverso una "pulsione di vita" (*Eros*), correlata all'amore e una "pulsione di morte" (*Thanatos*) legata invece alla morte. Questa nuova impostazione obbedisce a ciò che si può osservare come "coazione a ripetere", concetto di cui si era occupato in precedenza (1914) nel gioco del rocchetto con suo nipote. Questa dinamica porterà Freud a considerare come il bambino, di fronte all'assenza di suo padre, rimpiazza la figura genitoriale attraverso un gioco, dove in modo ripetitivo riproduce l'evento traumatico e, inoltre, fa scomparire e comparire l'oggetto. Da un lato lo uccide, dall'altro lo fa rivivere in modo onnipotente. La polarità umana tra amore e odio emerge quindi nella sua attività ludica. Da questa battaglia nascerà un bambino in cui convivono entrambe le polarità antitetiche, o con la predominanza di una sull'altra. Nel 1923, Freud ridisegnerà la sua idea di apparato psichico. In tale concezione, la mente sarà co-

mandata da nuove istanze psichiche: *Io*, *Es* e *Super-Io*. I concetti di conscio e inconscio saranno mantenuti, ma non più pensati come nella prima topica, nella forma delle tre istanze psichiche: conscio, preconscious e inconscio. La rimozione continuerà a essere centrale, ma ora lascerà la sua marca indelebile nei tre registri, e l'*Es* sarà la sede delle pulsioni, dell'atemporalità, del "principio di piacere" e dell'inconscio profondo. L'*Io* sarà la parte esecutiva, caratterizzato dalla rimozione, che avrà come conseguenza un modello di coscienza in cui sarà possibile la consapevolezza di se stessi e, dall'altro lato, dell'inconscio, dello sconosciuto, dell'atemporalità con i suoi effetti. Il *Super-Io* sarà l'eredità del complesso di Edipo, nasce dall'introyezione delle norme e delle proibizioni dei genitori, ovvero della cultura sociale. In parte renderà consapevole il soggetto di questa attività e, in altro senso, acquisirà forza dalla profondità dell'oceano pulsionale, dall'inconscio e in modo più specifico dall'*Es*, dove l'atemporalità avrà la sua base.

Nel 1927, Freud riformulerà un nuovo modello di apparato psichico, sottolineando l'importanza della scissione dell'istanza egoica, della rimozione che rappresenta il territorio difensivo della nevrosi, e del diniego inteso come difesa nello spazio della psicosi. In altri termini, l'*Io* è profondamente scisso e nel suo interno non c'è unità. Tale concetto accompagnerà il padre della psicoanalisi fino alla fine della sua opera e sarà riaffermato in uno scritto mai terminato (1938), dove viene teorizzato il modello di un *Io* infantile in conflitto tra il rifiuto e l'accettazione della realtà obiettiva: "Il successo è stato raggiunto a spese di una disgregazione dell'*Io* che non si cicatrizzerà mai più, che anzi diventerà maggiore col passare del tempo. Le reazioni antitetiche al conflitto permarranno entrambe come nucleo di una scissione dell'*Io*" (*La scissione dell'Io nel processo di difesa*, 1938).

In tal senso, possiamo ipotizzare che nella teoresi freudiana il soggetto umano viva un momento importante della sua vita in modo atemporale, poichè nel profondo, in una parte inconscia dell'*Io* scisso e del *Super-Io*, non esiste l'idea di tempo. Il tempo è registrato soltanto quando c'è una dinamica riconosciuta dalle istanze psichiche più in contatto con la coscienza. Sporadici momenti di dolore, ricordi legati alla storicizzazione, sono elementi che cedono alle inibizioni; nell'*insight* di ciò che è trascorso ciò che caratterizza la castrazione è una più profonda rappresentazione, l'esistenza della morte e la finitezza del nostro tempo di vita. Questo modo di registrare il tempo fu teorizzato da Freud con il concetto di *nachträglich*, che nella forma spagnola può essere tradotto con il termine "retroattività", mentre in italiano "posteriore", in francese "après-coup" e in inglese "deffered action". Si tratterebbe di momenti in cui, nel vivere un'esperienza, un individuo registra situazioni della sua vita che lasciano tracce nel profondo dell'inconscio e che, in analisi, attraverso la narrazione, potranno apparire come legami associativi con il tempo storico del soggetto. S. Ferenczi, il "gran visir", come a Freud piaceva chiamarlo, delineò una concettualizzazione sul tempo che emerge in vari momenti della sua teoresi ed è correlata al concetto di sviluppo mentale. Considererò due suoi

scritti in cui emergono tali considerazioni al fine della mia analisi: gli sviluppi concettuali sul passaggio dal “principio di piacere” al “principio di realtà” (1913), e la teoria sulla genitalità (1924), in cui l’evoluzione e la regressione emergono come concetti focali. In entrambi i casi, Ferenczi colloca la nascita della soggettività dando importanza alla vita prenatale così come alla filogenesi e all’impronta ontogenetica. L’Autore riconosce che dal lavoro di Freud (1911) si configurano due stati mentali contrapposti, le cui conseguenze influenzano la vita del soggetto umano. Il primo è il “principio di piacere”, l’altro il “principio di realtà”. La rimozione demarca spazi specifici: nel “principio di piacere” non c’è registro temporale, l’energia è libera e il piacere è l’unico interesse alla base della motivazione. Nel “principio di realtà” c’è un territorio psichico più correlato alla realtà condivisibile, esiste una temporalità e le conseguenze dell’incontro con un altro significativo. Ciò che “rimprovera” Ferenczi a Freud è il fatto di non aver elaborato o formulato la modalità attraverso cui si passa da uno stato all’altro. A differenza di Freud, nell’accezione teorica di Ferenczi lo psichismo umano nasce molto precocemente nella vita uterina, ed è caratterizzato dall’onnipotenza e dall’indifferenziazione del soggetto rispetto all’oggetto. Questo primo stadio è chiamato: “onnipotenza incondizionata”. Con la nascita, il soggetto passerà da un mondo acquatico a uno aerobico in cui perderà lo stato dove “tutto era dato”. Registrerà quindi questo notevole cambiamento e lo trasferirà nell’allucinazione onnipotente, tipica del periodo dell’“onnipotenza allucinatoria magica”. Durante lo sviluppo, il bambino inizierà a comunicare con il mondo in una forma radicalmente differente, attraverso l’*onnipotenza caratterizzata da gesti magici*, e un linguaggio paraverbale, canale privilegiato di comunicazione con la madre, il suo sostituto o il padre, mediante cui esprime ciò che desidera e vuole. Attraverso poi la fase di introiezione sarà possibile differenziare i contenuti psichici emotivi da quelli oggettivi. Nel corso dell’evoluzione e nelle successive relazioni simboliche, il bambino arriverà a uno stadio psichico caratterizzato da *pensiero e parole magiche*, in cui il linguaggio gli permetterà di comunicare con un livello maggiore di astrazione. In seguito, emergerà un periodo in cui l’onnipotenza del bambino sarà sostituita da un più alto livello narcisistico, un periodo di “onnipotenza condizionata” in cui, secondo Ferenczi, l’*Io* è temporalmente più adatto alle condizioni sempre più complesse della realtà (1913). In tal senso, il tempo e la temporalità acquisiscono uno spazio più coerente al “principio di realtà”. L’analisi di Ferenczi si sofferma, inoltre, sul ruolo del narcisismo, nei suoi risvolti autoerotici e oggettuali: questo nuovo periodo è inteso come una fase profondamente sessuata, uno “stadio dell’onnipotenza dell’erotismo” in cui l’altro inizia ad avere una maggiore preminenza, situazione questa che conduce all’ultimo stadio, quello della “ricerca di un oggetto”. Nell’accezione teorica di Ferenczi, quando il bambino percepisce di aver bisogno di un altro differenziato, entra pienamente nella vita gregaria e nella dipendenza, cedendo l’onnipotenza per riconoscere l’altro come centrale nella vita umana, caratterizzata dal legame con

un simile. Questa idea fu riconosciuta da Freud in un carteggio del 1913: “...mi sembra il migliore e il più importante contributo apportato alla psicoanalisi”. Tra le altre questioni, al di là di tale riconoscimento, a partire dal lavoro sulle pulsioni del 1915 Freud considererà nella trilogia egoica *l'Io del piacere purificato*, riprendendo l'impronta di Ferenczi, come eredità dell'*onnipotenza allucinatoria magica*. A Thalassa, nel 1924, Ferenczi continuerà il suo dialogo con Freud, focalizzando però l'attenzione intorno ai *Tre saggi sulla teoria sessuale* (Freud, 1905), rivisitando e aggregando i concetti freudiani alla sua teoria. A riguardo, nello stesso periodo, Abraham (1924) propose due sottofasi orali (suzione e cannibalica) e due anali (espulsiva e ritentiva), oltre a confermare la fase fallica e l'idea di fissazione patologica pensate nel modello freudiano. Oltre alle succitate teorizzazioni, Ferenczi proponeva altresì un pensiero originale rispetto all'evoluzione filogenetica e a quella ontogenetica, considerando che: “...Freud aveva presentato la funzione del coito nei Tre Saggi come fase conclusiva di tutta l'evoluzione sessuale senza tuttavia studiare i dettagli dello stesso processo evolutivo” (Ferenczi, 1924). Ferenczi sosteneva che tutta l'analisi è una “bionalisi”, dato che il processo analitico include sia la dimensione biologica che quella psicologica. Nella sua idea, attraverso i principi filogenetici, come umani siamo portatori della storia sin dalla notte dei tempi, dall'universale. In altri termini, la nostra costituzione materiale, il soma, è rappresentante della materia cosmologica e della vita in generale nell'universo, non solo nella terra. Ontogeneticamente rappresentiamo la nostra personale esperienza di vita e siamo soggetti irripetibili, perché prodotto del nostro proprio disegno, conscio e inconscio, collegato principalmente ai legami parentali. Rispetto all'ontogenia, Ferenczi propone il concetto di “anfimissi”, correlandola all'eroticismo pregenitale (anale e uretrale) che si trasforma poi in erotismo genitale, così definendolo: “...chiamiamo anfimissi delle forme di erotismo o degli impulsi parziali la fusione di due o più erotismi in una unità superiore” (ibidem). In tal senso, viene studiata in modo approfondito l'ontogenia dell'evoluzione psicosessuale, secondo cui nel coito è inclusa una anfimissi uretrale-anale, la anfimissi pregenitale, dato che: “l'organo genitale sarebbe solo la bacchetta magica, unica e incomparabile, attraverso cui affluiscono gli erotismi afferenti alle diverse parti del corpo, e la anfimissi genitale sarebbe solo un caso tra le varie combinazioni possibili” (ibidem). L'ejaculazione sarebbe quindi collegata all'uretrale e all'anale e il coito rappresenterebbe l'oggetto del desiderio di regredire al corpo materno e all'oceano, senza che il soggetto dell'esperienza possa registrarlo coscientemente. Rispetto alla questione della filogenia, Ferenczi sostiene in modo audace che emerga fondamentalmente nell'esperienza clinica e nell'ambito del simbolismo che la caratterizza, nella narrazione del paziente, come geroglifici legati al corpo e alla psiche, o nei sogni dove appaiono pesci, catastrofi, inondazioni, scene dove l'acqua svanisce. Tali sogni possono essere interpretati come rappresentanti della vita uterina, dove abbiamo vissuto come anfibi prima di passare al mondo acquatico al

mondo aerobico nel momento della nascita. Il pesce sarebbe il simbolo della vita uterina e uscire dall'acqua rappresenterebbe invece il momento della nascita. Nel seguire una tale cosmovisione, tutta l'esistenza umana è caratterizzata da due esperienze, una ontogenetica, ripetuta in analisi attraverso esperienze arcaiche soggettive, e una filogenetica, la cui qualità è correlata al processo di fecondazione, alla spermatogenesi, all'ovulazione, alla catena evolutiva della vita materiale e organica, alla vita psichica nell'universo (per Ferenczi la vita appare a partire dall'inorganico, mentre per Freud contemporaneamente all'organico). In accordo con la teoria di Lamarck, Ferenczi propone che nei precipitati mnestici della filogenia si perpetuano le catastrofi che ereditiamo attraverso il plasma germinale, mentre nell'ontogenia registriamo le nostre esperienze corporee e psichiche. Ricapitolando, l'analista ungherese propone l'idea di un "non-tempo": "...la qualità delle attività psichiche è tale per cui uno stesso elemento può essere incluso e localizzato nell'attuale o nel passato, cosa che implica l'atemporalità caratterizzante i ricordi inconsci" (*ibidem*). Si può uscire dal non-tempo del "principio di piacere" e accedere alla temporalità del "principio di realtà" quando diamo spazio al simbolismo, perché "rappresenta l'impronta storicamente importante dei fatti biologici 'rifiutati'" (*ibidem*). In un primo momento della sua opera, Bion sviluppò una teoria focalizzando l'attenzione sui gruppi umani, mentre in un secondo momento si concentrò sul mondo interno del soggetto. Le emozioni e le sensazioni corporee hanno nella sua teoresi sulla soggettività umana un valore centrale. A partire dal lavoro sui gruppi, Bion propone il concetto di proto-mentale, inteso come massa primordiale in cui corpo e mente sono indifferenziate da cui si svilupperà la soggettività umana. In seguito, Bion elaborerà una "griglia" a doppio asse, uno orizzontale e uno verticale. Il primo è caratterizzato e si sviluppa attraverso differenti stadi, sistematizzati dalla A alla H. Gli *elementi beta* (A), le cose-in-sé, vengo teoricamente ereditati dal modello kleiniano e per mezzo della funzione della *reverie* materna, la *funzione alfa*, saranno trasformati in *elementi alfa* (B), basilari per lo sviluppo del pensiero, dei sogni e dei miti (C). Il successivo passaggio evolutivo, sarà la formulazione di una *preconcezione* (D), in una *concezione* (E), e quindi, a seguire, in *concetto* (F), *sistema deduttivo scientifico* (G), fino a ciò che viene chiamato *calcolo algebrico* (H). L'asse verticale della griglia è definito attraverso *ipotesi definitorie* (1), *resistenze* (2), *notazione* (3), *attenzione* (4), *indagine* (5), *azione* (6), elementi ...n.

Pensando alla temporalità, in relazione agli *elementi beta* incontriamo *ipotesi definitorie* (A1), *resistenza* (A2) e *azione* (A6), ragion per cui è possibile considerare che il tempo in quanto tale non si sviluppa e non viene registrato, ossia, non c'è *notazione* (A3), né *attenzione* (A4) o *indagine* (A5). Gli *elementi beta*, in altri termini, non permettono di nutrire la mente, inibiscono la capacità di ragionamento e di uscire da un mondo puramente difensivo, alimentando *acting-out*. Da B a F, al contrario, gli *elementi alfa* garantiscono la possibilità di elaborare *pensieri*, *preconcezioni*, *concezioni* e *concetti*. Solo in G

c'è la possibilità di resistenza. L'H (*calcolo algebrico*) rimane in bianco e ancora non si è certi del perché Bion scelse di lasciarlo così. È possibile ipotizzare che negli elementi orizzontali della griglia così come in quelli verticali si ripete l'azione. Nasce quindi una domanda: è qui dove si può incontrare l'esistenza del non-tempo? Bion sembra darci una pista da seguire quando riflette sul presente, passato e futuro. Si riconosce profondamente freudiano quando formula che: "...l'unico tempo in cui posso vivere è sempre il presente" (1978). In questo passaggio emerge il concetto di transfert, a partire dalla teoria di M.Klein, in quanto il soggetto tende a ripetere l'esperienza nel qui ed ora di ciò che ha vissuto nel passato. Credo che questo passaggio concettuale sia molto interessante, perché è centrato sul ruolo dell'azione che trova spazio dagli *elementi beta* fino al *concetto*. In Bion, riassumendo, nel profondo della mente il tempo non ha qualità di registro ma è pura esistenza, nel preciso istante in cui si costruisce una relazione, per dare senso all'esistenza di un altro significativo. Quando Isidoro arrivò al primo colloquio mi evocò l'immagine di un bambino in un percorso di sviluppo, soprattutto dal punto di vista corporeo. Ciò che in lui andava a rappresentare l'unico principio di maturazione era la presenza di una folta barba sul mento, piuttosto che il suo modo di esprimersi. Aveva più o meno 42 anni e varie esperienze analitiche alle spalle, che prendevano forma attraverso il suo modo di parlare, forbita di terminologia psicologica e di un bagaglio esperienziale con il quale sembrava voler avvicinarsi a me quasi come ad un "collega". Era secondogenito di genitori che si erano separati quando aveva 10 anni e conviveva con sua madre. Il padre, attraverso una mia ex paziente, lo aveva sollecitato a rivolgersi a uno psicoterapeuta. Isidoro non era riuscito a proseguire gli studi universitari malgrado i ripetuti propositi. Durante il liceo aveva avuto conflitti con i suoi pari: "non ho amici conosciuti a quel tempo", disse. Fece riferimenti ai suoi attuali legami amicali ma in forma vaga come se volesse tenere per se alcune informazioni. I primi momenti dell'analisi furono focalizzati sul conflitto con sua madre: "mi tratta come un bambino". Relativamente al rapporto con il padre disse: "quasi non ci vediamo, ha una nuova moglie e non vado d'accordo con lei". Per gran parte del tempo della seduta parlava della necessità di avere un lavoro più remunerativo: "attualmente lavoro poche ore durante il fine settimana". Dopo poco aver iniziato l'analisi raccontò un sogno: "questo fine settimana ho deciso di uscire e sono andato al cinema da solo. Durante la notte ho sognato, non ricordo bene, di trovarmi su una giostra a volteggiare circolarmente. Dopo salivo su un treno, e questo è l'unica cosa che ricordo". Le sue associazioni furono evitanti, ma era molto colpito dal fatto di aver sognato una giostra, mentre invece rispetto al treno disse: "sembra quello con cui sono uscito da casa per andare al cinema". Considero questo sogno come nodale per pensare al tema del tempo. È possibile interpretare la giostra e il suo circolare volteggiare come una rappresentazione del suo gioco infantile, con figure fisse e inanimate, luogo dell'atemporalità, che veniva messa in scena del transfert e nel controtransfert. Il treno, presumibilmente, può esse-

re riferito alla costruzione della temporalità, attraverso un percorso caratterizzato da paure e inibizioni, che non permettono di salire sul treno della vita e incontrare lo sconosciuto, l'incerto, con altre possibilità di realizzare se stesso. L'interpretazione riferita alla separazione del fine settimana e la successiva elaborazione durante il percorso analitico, permise al paziente un *insight* rispetto al suo mondo interno, tale da poter cercare di modificarlo. Da un lato, produsse associazioni che permisero di abbozzare nuove forme di pensiero, dall'altro, tuttavia, in modo difensivo creò agiti quando al terzo mese di analisi, al ritorno delle vacanze dell'analista disse: "oggi è l'ultima volta che vengo, non posso più chiedere soldi a mio padre per pagarmi l'analisi (la giostra); mio padre mi ha detto che me ne dovrei fare carico io e mia madre è tornata nel suo paese di origine per litigare con suo fratello a causa dell'eredità che hanno lasciato i miei nonni. Per questa ragione vado a cercare un altro lavoro, e quando ne troverò uno per cui mi pagheranno meglio forse tornerò (il treno)". Potemmo continuare solo per alcune altre sedute, in cui fu possibile pensare al suo agito e a quanto potesse essere impegnativo pensare a ciò che produce dolore, alla lotta tra una coazione a ripetere e il produrre un fatto nuovo attraverso il pensiero. La questione posta in essere era: giostra (non-tempo) o treno (tempo). Potremmo pensare il tempo in psicoanalisi sottolineando che il profondo della mente, l'inconscio, il territorio dell'*Es* freudiano, è il regno del "principio di piacere", dove non esiste il simbolismo e il registro dello spazio temporale. Man mano che la rimozione viene elaborata, si può acquisire la capacità di *insight* per sviluppare pensieri legati al "principio di realtà" e attribuire quindi un luogo al tempo, dove è possibile parlare del passato, del presente e dalla necessità di pensare alla costruzione di un futuro. Il soggetto umano dovrà continuamente rapportarsi con il passaggio tra entrambi i registri (piacere e realtà). Nel riconoscerci ignoranti rispetto alle nostre profondità, e convivere con queste, potremo acquisire la capacità di trasformare i simboli in elementi, per sviluppare il pensiero, integrando l'universo del non-sapere su noi stessi e sulle persone significative della nostra vita. Tutto ciò ha un luogo nel mondo intrapsichico di ogni soggetto umano, si reitera nell'incontro con l'altro significativo, nel legame intersoggettivo e, in modo più allargato, negli incontri gruppali, nell'ambito del territorio del trans-soggettivo. In questo senso, il tempo acquisisce due qualità, una di non-rappresentazione, nei processi ripetitivi, legata a un presente continuo, l'altra di rappresentatività, nella storicizzazione di un racconto, dove le coordinate temporali dipendono dal passato, dal presente e dal futuro.

## **Bibliografia**

- Abraham, K. (1924), "Un breve estudio de la evolución de la libido, considerada a la luz de los trastornos mentales", in *Psicoanálisis Clínica*, Editorial Hormé, Buenos Aires, 1980.
- Bion, W. (1978), *Seminarios de psicoanálisis*, Editorial Paidós, Buenos Aires.
- Borges, J.L. (1957), *El Aleph*, Emecé editores. 2005.

- Elvira, O.A. (2010), "Sobre el soñar en los pacientes psicossomáticos", in "Psicoanálisis", Vol. XXXII, Nro. 2/3, APdeBA, Buenos Aires.
- Ferenczi, S. (1913), *El desarrollo del sentido de realidad y sus estadios. Obra completa. Tomo II*, Espasa Calpe, Madrid, 1981.
- Ferenczi, S. (1924), *Thalassa, ensayo sobre la teoría de la genitalidad. Obra completa. Tomo III*, Espasa Calpe, Madrid, 1981.
- Freud, S. (1895-1950), "Proyecto de psicología", in *Obra completa. Tomo 1*. Amorrortu editores, Buenos Aires, 1988.
- Freud, S. (1897), "Carta 69", in *Obra completa. Tomo I*, Amorrortu editores, Buenos Aires, 1986.
- Freud, S. (1900), "La interpretación de los sueños", in *Obra completa. Tomo V*, Amorrortu editores, Buenos Aires, 1986.
- Freud, S. (1905), "Sobre psicoterapia", in *Obra completa. Tomo VII*, Amorrortu editores, Buenos Aires, 1987.
- Freud, S. (1905), "Tres ensayos de teoría sexual", in *Obra completa. Tomo VII*, Amorrortu editores, Buenos Aires, 1987.
- Freud, S. (1911), "Formulaciones sobre los dos principios del acaecer psíquico", in *Obra completa. Tomo XII*, Amorrortu editores, Buenos Aires, 1976.
- Freud, S. (1912), "Consejos al médico sobre el tratamiento psicoanalítico", in *Obra completa. Tomo XII*, Amorrortu editores, Buenos Aires, 1976.
- Freud, S. (1913), "Sobre la iniciación del tratamiento", in *Obra completa. Tomo XII*, Amorrortu editores, Buenos Aires, 1976.
- Freud, S. (1914), "Recordar, repetir y reelaborar", in *Obra completa. Tomo XII*, Amorrortu editores, Buenos Aires, 1976.
- Freud, S. (1915), "Pulsiones y destinos de pulsión", in *Obra completa. Tomo XIV*, Amorrortu editores, Buenos Aires, 1986.
- Freud, S. (1920), "Más allá del principio de placer", in *Obra completa. Tomo XVIII*, Amorrortu editores, Buenos Aires, 1989.
- Freud, S. (1923), "El Yo y el Ello", in *Obra completa. Tomo XIX*, Amorrortu editores, Buenos Aires, 1986.
- Freud, S. (1927), "Fetichismo", in *Obra completa. Tomo XXI*, Amorrortu editores, Buenos Aires, 1988.
- Freud, S. (1938), "La escisión del yo en el proceso defensivo", in *Obra completa. Tomo XXIII*, Amorrortu editores, Buenos Aires, 1986.
- Freud, S., Ferenczi, S. (1913), "Correspondencia completa. 1912-1914". Editorial Síntesis, Madrid, 2001.
- Romano, E. (2013), *Puro biógrafo y otras inconveniencias*, Ediciones Activo Puente, Buenos Aires.

### **Oscar Alfredo Elvira**

Lic. en Psicología UBA. Psicoanalista.

Miembro Titular en Función didáctica de la Asociación Psicoanalítica de Buenos Aires (APdeBA).

Director del Centro Liberman de APdeBA.

Ex Director de Extensión del Instituto Universitario de Salud Mental (IUSAM).

Magister en Cultura y Salud Mental (IUSAM).

Profesor del Instituto Universitario de Salud Mental (IUSAM). APdeBA.

Profesor Titular de la Universidad del Salvador Sede Buenos Aires y Bahía Blanca.

Profesor Titular de la Universidad de la Marina Mercante.

Autor del libro: Liderazgo y poder en la institución psicoanalítica. Ediciones Biebel. 2016. Buenos Aires.

Autor del libro: Las huellas de la memoria. Ing. Huergo y su centenario. Una lectura posible (2014. Editorial de la Universidad del Comahue).

Co-autor de los libros: Aportes del Psicoanálisis a la Medicina (2009. Ed. Corpus). Sandor Ferenczi y el psicoanálisis del siglo XXI (2011. Ed. Letra Viva). Narcisismo y Mentalizzazione (2010. SIRPIDI. Roma-Italia).

Autor de numerosos trabajos científicos, publicados en revistas de la especialidad.

Participó en numerosos congresos y simposios y, como integrante de comités de organización de congresos, simposios y jornadas.

**Traduzione a cura di Vincenzo De Blasi**

## **Il tempo della crisi**

*Alberto Eiquer*

### **Abstract**

La rappresentazione del tempo di cui solitamente parliamo è in generale una produzione cosciente. L'inconscio non differenzia il passato, il presente e il futuro. Nel sogno, un'immagine spaziale può includere un intero periodo; ad esempio, vederci bambini significa che la situazione in oggetto al sogno è avvenuta molto tempo fa o durante l'infanzia. La nozione del passaggio del tempo e del ritmo non è disponibile a livello cosciente, ma piuttosto in funzione degli "atti di coscienza". Durante la crisi veniamo intrappolati dalla temporalità: il presente ci taglia fuori dal resto. Il tempo sembra passare molto velocemente, gli eventi precipitare. Secondo le coordinate cartesiane, il tempo è invariabile, mentre lo spazio varia. Ma la rappresentazione del tempo varia anche nel passaggio della nostra esistenza. Mentre cresciamo accumuliamo crisi su crisi in modo tale che il passare del tempo ci sembra sempre più accelerato.

**Parole chiave:** tempo, temporalità, crisi, intersoggettività

### **Introduzione**

In questo lavoro parto dall'analisi di due idee, il tempo e la crisi, ossia la temporalità così come viene vissuta durante la crisi. A tal fine, ricorrerò alla teoria dell'intersoggettività del legame, che mette in discussione radicalmente alcune nozioni come identità, soggetto, oggetto, tradizionalmente caratterizzate da una certa sistematicità.

La rappresentazione del tempo di cui solitamente parliamo è in generale una produzione cosciente. L'inconscio non differenzia il passato, il presente e il futuro. Nel sogno, un'immagine spaziale può includere un intero periodo; ad esempio, vederci bambini significa che la situazione in oggetto al sogno è avvenuta molto tempo fa o durante l'infanzia. La nozione del passaggio del tempo e del ritmo non è disponibile a livello cosciente, ma piuttosto in funzione degli "atti di coscienza" (Freud, 1900, 1925). Questi sono discontinui e dipendono, secondo Freud, dalle investiture d'oggetto che intervengono come onde rapide e periodiche provenienti dal nostro inconscio. La rappresentazione del tempo cronologico dipende dall'uso continuo del sistema preconsciouso-conscio, conclude Freud.

Tale sviluppo è complicato dal fatto che il tempo degli orologi ci è imposto: non cambia. Domanda: È come quando ci riferiamo alla realtà psichica degli altri o all'ordine simbolico? Possiamo solo accettarlo così come è, mentre l'evoluzione ci porta inevitabilmente alla morte. Ogni percezione del tempo deve tenerne conto. La nostra unica libertà è cambiarla...in fantasia. Ad ogni modo, il tempo ci è tiranno: per esempio, la sofferenza sembra non avere fine e la gioia, invece, è troppo breve. È un ricordo costante dei nostri limiti (la no-

stra castrazione), come Einstein indica nella definizione figurativa della sua teoria della relatività: “Se hai una ragazza in grembo, un’ora sembra un secondo, e se sei seduto in un braciere, un minuto sembra un secolo”.

Durante la crisi cambia anche l’impressione del passare del tempo: la massiccia rimozione dei ricordi, la sensazione che la crisi è infinita, il timore che nulla sia uguale, creano un vissuto di rottura tra il passato, il presente e il futuro. Il tempo è vissuto come sospeso o accelerato. Mentre solitamente ci immaginiamo più giovani di quanto è invece in realtà, nel momento della crisi pensiamo di essere improvvisamente invecchiati.

Propongo la seguente ipotesi. La rappresentazione cronologica del tempo non è di continuità, ma si alterna tra periodi statici e periodi di rottura: ciò è dovuto al fatto che la nostra identità e la rappresentazione interna degli oggetti sono in movimento costante, ossia, non sono mai fissi o stabili. La definizione dell’identità (come del Sé) lo suggerisce: l’impressione di essere la stessa cosa nel tempo e nello spazio. Quando sentiamo che il tempo, la nostra identità e i nostri oggetti interni rimangono sempre invariati, non è altro che una riconfigurazione della fantasia. Ma ogni crisi ci muta profondamente e, più di quanto crediamo, lascia tracce in noi.

Questa idea inizia da Freud. La rappresentazione cosciente del tempo subisce le scosse dell’attività inconscia e propongo di estenderla a quella del sentimento di identità, la cui funzione nel pensiero mi sembra inevitabile, come per esempio accade per lo schizofrenico. Se il suo pensiero è dissociato, è perché vive il suo Sé come frammentato. Non possiamo pensare, immaginare o rappresentare l’altro se non a partire da un Sé integrato e più o meno strutturato. In ogni caso, l’identità esiste come tale, ed è diversa dal modo in cui la rappresentiamo. Come molti altri, Ricœur (1990) sottolinea questo aspetto, proponendo di parlare in primo luogo di identità, e poi di “ipseità” che si iscrive in una narrazione: “Io sono me stesso quando mi racconto”.

Tra le riflessioni che intendo condividere, propongo che la nostra natura mutevole sia tale da incoraggiarci paradossalmente a pensare di essere uno e sempre lo stesso. Ciò a sua volta dipende dal nostro funzionamento in relazione con altri, legame che ci influenza per tutta la vita. Non solo le eccitazioni dell’*Es*, nel sollecitare la nostra coscienza, che formano la nostra identità, ma anche i nostri legami intersoggettivi sono intermediari essenziali di ogni rappresentazione temporale.

Per discutere di questa ipotesi, rivisiterò i concetti del ciclo di vita e delle crisi che in esso si verificano. È interessante anticipare alcune definizioni. Un legame è il rapporto di reciprocità tra soggetti i cui confini personali sembrano sfumare. La temporalità psichica è il modo in cui rappresentiamo il corso del tempo, la catena delle fasi quotidiane, quella delle stagioni, della vita, e le loro discontinuità, le loro interruzioni, soprattutto durante le crisi. Inizierò con la questione dell’intersoggettività.

## **Essere in connessione**

Il concetto di legame intersoggettivo tiene conto del reciproco rapporto tra due (o più) soggetti inconsci. Determina il funzionamento mentale in modo che il legame sia più che semplice la somma delle singole funzioni di ciascuno di essi: configura un terzo spazio psichico. In ogni scambio umano c'è "un'armonia o un'armonia emotiva". Durante una conversazione, ad esempio, ci sintonizziamo con ciò che gli altri sperimentano, cosa che influisce sulle nostre esperienze. Prima di pronunciare una frase, anticipiamo cosa gli altri penseranno rispetto a ciò che intendiamo dirgli, e includiamo la loro possibile risposta nella preparazione del nostro enunciato. Ma anche nello scambio tra questi due soggetti, il passaggio psicologico dipende dal reciproco riconoscimento, dal senso di responsabilità che i soggetti sentono l'uno per l'altro e dal rispetto reciproco.

Vari conflitti interni cospirano contro tale dinamica, portando a ignorare l'altro, a non essere interessati all'altro o a non avere in questi fiducia. Nella sua onnipotenza, il narcisismo arrogante e disfunzionale svolge in tal senso un ruolo preponderante.

Nella relazione analitica si sviluppa un rapporto intersoggettivo, il cui transfert e controtransfert ne costituisce l'asse portante. Chi oserebbe oggi dire che il trattamento non provoca cambiamenti psicologici significativi non solo nel paziente (cosa auspicabile), ma anche nell'analista? Quest'ultimo regredisce tanto quanto il suo paziente, e persino la sua identità personale si muove nel processo, indipendentemente dall'asimmetria che caratterizza il rapporto. Al pari di queste dimensioni di cura, qualsiasi legame è inconscio e dipende dal funzionamento infantile di ciascuno. Anche altri legami sono caratterizzanti: i legami familiari, il gruppo, i legami istituzionali. È chiaro che questo modo di comprendere il soggetto solleva domande sull'implicazione di concetti quali il desiderio, il soggetto, la pulsione ecc.

D. Winnicott (1965), che fu precursore nel riconoscere i legami intersoggettivi, a suo tempo si chiese se non fosse conveniente riformulare la posizione depressiva sviluppata da Melanie Klein (1936) in termini di "posizione di essere interessato agli altri (*to be concerned*)". In altri termini, la nostra maturità (la posizione depressiva è un aspetto chiave nello sviluppo infantile) ci porta necessariamente a coinvolgerci negli affetti e nel pensiero degli altri, a vibrare, essere in risonanza e riflettere con loro.

In questa idea, l'"altro" appare con uno spessore differente: ci arriva la sua soggettività e siamo sensibili al suo funzionamento psichico.

Parlerò di due destini che caratterizzano il rapporto tra la psiche dei soggetti in un legame: l'amalgama e il nodo.

1) Nel complesso, entrambi i soggetti amalgamano alcune esperienze arcaiche comuni, anche quelle che sono state esperite nel legame madre-figlio. Tendono a unificare le loro esperienze e condividere le loro fantasie e le loro emozioni. Questo è il livello più arcaico del legame.

2) Allo stesso tempo, entrambi fantasticano sulla loro relazione, come spazio psichico dove sperano di realizzare i loro desideri: è come se i desideri dei singoli soggetti si incontrassero, come un nodo. Questi desideri sono in grado di annodarsi. Ognuno rimane indipendente e distinto, e allo stesso tempo ci si aspetta che l'altro prenda in considerazione la propria unicità. Questo è ciò che possiamo definire il livello onirico del legame. Ogni partecipante entra nel gruppo per soddisfare il proprio desiderio, ha detto D. Anzieu (1974).

Nel proporre il neologismo “diferancia”, J. Derrida (1972) sottolinea fortemente che la dimensione temporale è al centro del legame intersoggettivo. Vuole sottolineare che la differenza tra soggetti implica che questi differiscano: l'introduzione di una separazione tra il desiderio del soggetto e quello dell'altro in relazione, che reagirà in un secondo momento, ritardando o rinviando la sua risposta. L'altro funziona inesorabilmente in una temporalità diversa, posteriore a quella del primo soggetto. Ritornerò su questo punto in seguito.

### **La crisi e il suo quadro concettuale**

La crisi è definita come un cambiamento improvviso e di solito decisivo, nel bene o nel male.

A partire dalla nostra prospettiva, si apre un nuovo modo di intendere la crisi: rivela funzionamenti insoliti, il soggetto sviluppa sintomi certamente inquietanti, dolorosi, che lo confondono, ma la sua natura emergerà come tale solo in parte essere attraverso l'organizzazione mentale stabilita e le sue vulnerabilità. In altre parole, gli effetti della crisi sono imprevedibili; la lettura del passato non offre le migliori condizioni per comprendere bene questa dinamica. Questa concettualizzazione si riferisce ai risultati della teoria del caos: piccoli movimenti, quasi impercettibili, considerati insignificanti rispetto a fenomeni più evidenti, possono causare dopo qualche tempo gravi conseguenze. La relazione causa/effetto è palpabilmente presente, ma non segue le normali modalità deterministiche, in modo che ciò che accade successivamente nella crisi sia più importante di quello che l'ha preceduta. Influenzato dalle nuove interrelazioni, il presente ripete la copia (come una “ristampa”) e allo stesso tempo tutto viene modificato.

L'*après-coup* segue questo percorso. La teoria dell'*après-coup* sottolinea che le costruzioni mentali che avvengono durante l'esistenza rimodellano il passato, tra cui la capacità di ricordare, di reinterpretare quello che è successo, capire e comprendere il vecchio evento in un continuum di pensieri, miti e, fondamentale, attraverso il modo in cui il soggetto parla nel suo dialogo interiore, e con gli altri, di come si racconta a se stesso.

Molti pensatori e scienziati hanno contribuito all'idea che la crisi non è prevedibile, anche se non hanno formulato il concetto in termini di teoria della indeterminazione. Così, Hegel (1807) sostiene che le organizzazioni cercano di

svilupparsi, ma quanto più diventano complesse, tanto più sono vulnerabili e quindi sono suscettibili alla crisi che destrutturano.

L'idea di entropia, adottata da molti psicologi, sottolinea il fatto che qualsiasi attività del sistema porta ad un deterioramento della sua energia (dissipazione relativa), che è irrecuperabile. La crescita va di pari passo con la crescita dell'entropia; la natura tende quindi a ritornare all'indifferenziazione iniziale. Il pensiero sistemico spiega che le reazioni negative al tentativo di neutralizzare i cambiamenti formano antagonismi; l'integrazione e la disintegrazione sono contemporanee o si succedono (Morin, 1976). Dal momento che l'entropia si presenta come invariabile, qualsiasi sistema è destinato alla rovina. Ci sono modi per combattere questa fatalità: utilizzare favorevolmente la retro-alimentazione negativa o utilizzare la mediazione per trovare alternative costruttive. In tutti i casi, la crisi è dovuta a questi antagonismi. Alla fine, permette ai sistemi di mettersi in discussione in modo diverso e dare loro l'opportunità di riprendere la marcia verso il progresso. Per quanto riguarda le crisi economiche periodiche, l'accento è stato posto sull'idea di sovraccarico a causa dell'eccessiva crescita di una variabile a scapito di altri, come nella crisi finanziaria dovuta al primo caso (2007-2008).

Così come l'*après-coup* conferma che i fenomeni sono imprevedibili, la reazione terapeutica negativa è molto interessante per capire una forma di crisi che corrisponde all'idea di sovraccarico, in base alla prospettiva psicoanalitica: il soggetto non può sostenere i progressi che la cura ha in lui provocato, quindi si oppone alla resistenza e si sente in colpa perché la sua famiglia non ha beneficiato della stessa evoluzione. Il paziente cerca inconsciamente di smantellare i suoi successi (Freud, 1937).

### **La crisi e la sua fenomenologia**

Mi sembra importante considerare che alcune persone in crisi non sono consapevoli di ciò che gli sta accadendo. Tuttavia, l'indifferenza è più grave della disperazione o della rabbia.

Di solito, ci sono una o più circostanze che hanno preceduto o causato la crisi. Preferisco parlare di circostanze piuttosto che di fattori o cause, perché questi eventi agiscono rivelando un disagio anziché essere la fonte della crisi. Tali circostanze sono numerose e varie. Tendiamo a pensare che siano coinvolte nella definizione di alcune caratteristiche della crisi. Provocano un trauma. In realtà, emergono somiglianze tra il trauma e il traumatismo, da un lato, e le circostanze che lo innescano e la crisi, dall'altro; così è come abbiamo imparato a conoscere il trauma, elemento che ci permette di captare la psicopatologia della crisi (Eiguer, 2003). "Traumatismo" si riferisce al modo in cui il trauma è vissuto soggettivamente, la ferita vissuta, il disturbo mentale prodotto, e ha curiosamente poco a che fare con la natura o la gravità dell'aggressione sperimentata. Allo stesso modo, si può suggerire che la crisi è anche legata alle circostanze scatenanti, un effetto di processi interni e pro-

fondi che colpiscono gli individui, in cui il lavoro psichico rappresenta una nuova sintesi in gran parte imprevedibile.

In tal senso, il modo in cui ci si riprende dalla crisi è imprevedibile, un ruolo indiscutibile va corrisposto ai nuovi supporti interni ed esterni, ai legami personali, chiamati “guardiani”, che promuovono la resilienza (Eiguer, 2008).

Vorrei ancora sottolineare l'importanza delle circostanze scatenanti. Possono essere proposte due modalità, a seconda dei loro tratti particolari o universali. La prima comprende un'ampia varietà di situazioni: traslochi, comparsa di una malattia fisica, perdita del lavoro, divulgazione di un segreto, morte di una persona amata. Una seconda forma si riferisce a eventi legati all'evoluzione del ciclo di vita, come lo svezzamento, l'acquisizione della capacità di deambulazione, il linguaggio, la risoluzione della fase anale, il complesso di Edipo, l'ingresso nella scuola, l'adolescenza, il matrimonio, la crisi di mezza età, il pensionamento.

Tendiamo a includere in queste circostanze cambiamenti non necessariamente drammatici, ma che causano stupefacenti squilibri a causa della loro natura simbolica, come il matrimonio, che di solito si verificano in un clima di felicità, o la nascita di un figlio, che dà anche la gioia. Ogni volta, in queste occasioni vinciamo e perdiamo qualcosa. L'idea generale è che la crisi e le turbolenze sono inevitabili, anche essenziali, per integrare il nuovo stato. Non considero in questo un problema di sviluppo, in quanto significherebbe che siamo in grado di prevedere tutto. Durante i periodi silenziosi del ciclo di vita, ci arrendiamo al benessere conosciuto; la nostra mente ha una naturale tendenza a pensare che sarà eterna. Il nostro funzionamento narcisistico costruttivo gioca un ruolo in questo sentimento. Le persone che sono costantemente spaventate dal prossimo colpo del destino hanno difficoltà a godere del presente. Questo ci porta alla distinzione tra crisi cicliche e non cicliche. Le crisi cicliche si intersecano con periodi di calma, specialmente se vengono risolte. Altrimenti, una tensione di base favorisce l'apparizione di nuovi disturbi.

### **Le manifestazioni della crisi e la tirannia del passare del tempo**

Questi sono contrassegnati da negatività.

1) Rappresentazione alterata della durata, perché con la crisi si chiude l'intero scenario: “Questo si è preparato per anni”. La rimozione dalla memoria dei momenti di tranquillità. La crisi crea l'impressione di fermare il flusso di tempo, il passato, il presente e il futuro sono mescolati (Kaës, 1979). La persona è ossessionata dalla paura che la sua psiche sia definitivamente compromessa. Una tale alterazione sembra essere correlata alla gravità del disturbo del pensiero, che è tanto più profondo poiché la sensazione depressiva è tenue e viceversa. In altri termini, più il pensiero è sopraffatto dalla confusione, dalla realtà e dalla mancanza di figurazione, tanto più la rappresentazione del tempo sarà alterata. È invasa dalla negatività. Tra l'altro, pensieri depressivi alimentano ansia per il futuro, che è visto come catastrofico, ma, in altro modo, di conseguenza, a causa di questi pensieri la mente è sommersa dalla

nostalgia, da un sentimento che idealizza il passato. Si forma una scissione. È così che la nostalgia ripristina la rappresentazione del tempo e nutre l'immaginazione con la sensazione che a quel tempo siamo stati capaci di risolvere il problema. Abbiamo avuto un'esperienza diversa e migliore di oggi.

2) La distorsione della percezione si manifesta con una sensazione di stranezza, incomprendimento di ciò che accade. Un paziente dice: "Ho scoperto un lato vulnerabile di me che non sapevo". Ciò fa vacillare il senso di identità e della percezione di altre persone, della famiglia o degli amici, che provoca disagio e instabilità. Si sentono gli effetti: la perplessità, l'alternanza veloce di sentimenti contrastanti difficili da identificare, che aumentano la confusione. Generano ansietà, di frequente.

3) Per liberarsi da queste dolorose sensazioni, cerchiamo di trovare un'interpretazione di ciò che sta accadendo. Il pensiero è mobilitato con urgenza. Sotto l'influenza dell'esperienza attuale, il passato viene reinterpretato.

4) Si verificano spesso comportamenti primordiali e brutali, eccessivi e inadeguati: estraniarsi, minacciare, rimproverare, fare ultimatum. I confini esterni vengono cancellati. Si crede che gli estranei siano diventati invasori.

5) A volte, accusiamo il "maestro orologiaio" che voleva "cambiare le cose", che ci ha spinto verso un cambiamento inopportuno, e ci lamentiamo di vivere una crisi che immerge in qualcosa di sconosciuto. Un lavoro sul lutto permetterebbe di elaborare questo tipo di cambiamento, ma è forse ostacolato dal negativo della ferita narcisistica vissuta, l'odio per l'altro, il risentimento e il desiderio di vendetta. A. Green (1982) amava parlare di lutti rossi, bianchi o neri, rispettivamente in relazione alla castrazione, al pessimismo o alla morte di una persona amata. Infine, il tempo di ripristino dipenderà dalla qualità di questo lavoro di elaborazione.

6) La crisi spesso lascia tracce, anche se prima o poi sarà riconosciuta la sua utilità nel prevenire le crisi future. Inoltre, fornirà i mezzi per risolverlo in modo diverso nel rischio di recidiva. Le difficoltà incontrate generano un movimento verso la creazione, fino al punto di chiedersi se la vita non ha bisogno di evolversi. Questa idea si applica inoltre in altri campi, economia, storia, dove si è anche sviluppata la nozione di crisi ciclica.

### **Il caso di Marie-Odile**

Marie-Odile è una paziente di trent'anni. Durante una seduta, due anni dopo l'inizio della sua analisi, racconta un sogno: si trovava in un'altra città, arrivata al suo hotel a tarda notte. Stanca, aveva bevuto troppo e voleva raggiungere rapidamente la stanza ubicata al piano superiore; cerca di aprire la porta, ma la chiave consegnata alla reception era quella sbagliata. Scende alla reception per chiederne un'altra. In questo momento, entra un gruppo di quattro giovani che ridono, e si sorprende di scoprire che il guardiano notturno è uno dei suoi amici. Ridono di lei: "Cosa stai facendo qui durante un sabato di festa?" Con la nuova chiave, Marie-Odile si allontana, ma non riesce a trovare l'ascensore. Passeggia attraverso diversi corridoi bui e più o meno deserti. A

un tratto si perde, si affligge, ritorna sui suoi passi, chiede che gli venga indicata la strada; tuttavia nessuno sa come indicargli quella giusta. Infine, trova l'ascensore, ma ora è rotto. Ritorna all'entrata, dove è indicato l'ascensore di servizio. Questo funziona, ma non si ferma a tutti i piani. E' sempre più stanca. Quando arriva finalmente al suo appartamento, le stanze sono scomparse: ora c'è una terrazza dalla quale partono passerelle che conducono ad altri edifici. È quasi giorno. Si sveglia. La sua prima associazione al sogno è che è un "sogno depressivo", situazione simile a quando nell'immagine onirica non riusciva a raggiungere la sua destinazione.

Un po' più in là nella seduta, Marie-Odile riferisce che quel fine settimana aveva fatto l'amore varie volte con il suo partner, ma senza mai ottenere "piacere" (orgasmo). Si sentiva frustrata, nella speranza di raggiungere ogni volta l'orgasmo, ma senza alcun risultato.

Durante il racconto del sogno, da parte mia sento una chiara inquietudine e un sentimento oppressivo simile alla fatica; mi sembra che passi troppo tempo. Mi immagino di girare in un labirinto. Poco e niente accade. Marie-Odile opera in uno spazio aperto, corridoi, ascensori, terrazza. Tuttavia, sembra bloccata, e neppure io riesco a sbarazzarmi della sensazione di pesantezza. Mi dico allora che la ricerca vana della sua camera d'albergo può rappresentare i suoi tentativi di raggiungere il piacere nell'atto sessuale. E lei non sa come soddisfare i suoi diversi desideri, forse contraddittori. Invece non sono sicuro che il sogno sia "depressivo", come invece lei afferma. Le segnalo quindi: "l'accesso alla stanza è il suo punto doloroso. Il suo faticoso e persistente tragitto rifletterebbe la paura di arrivare lì?"

Dopo queste impressioni, faccio un'interpretazione dicendo che mi sembra che si stia cercando una connessione tra l'interno e l'esterno, tra il desiderio e la difficoltà di soddisfazione sessuale. Più tardi Marie-Odile aggiunge che vorrebbe raggiungere l'orgasmo, ma allo stesso tempo non può sopportare di dare piacere al suo partner, che l'ha ingannata di recente. In fondo teme che la rabbia contro di lui diminuirà e che la sua gelosia perderà la sua ragione d'esistere. "Dimenticare" nell'atto d'amore sarebbe come "dimenticare" la sua rabbia, e ammettere che è ancora attaccata a lui.

## **Commenti**

A questo esempio vorrei associare l'*Odissea*: una metafora del viaggio dell'eroe Ulisse, che cerca di tornare in patria e affronta ostacoli e impedimenti inimmaginabili. Per gli antichi Greci, è la tragedia dell'essere umano, che si sforza di combattere ancora e ancora contro il destino, senza successo. Ulisse arriva in patria, ma a che prezzo!

1) In questo sogno il tempo sembra durare un'eternità, nulla sembra cambiare o nessun obiettivo raggiunto, perpetuando così la sofferenza masochistica. Il disorientamento spaziale rappresenta il disorientamento temporale. La paziente si perde in questo strano spazio; la sequenza degli eventi si trasforma in qualcosa di bizzarro.

- 2) Il sogno di Marie-Odile offre un esempio della rappresentazione inconscia della casa. L'hotel rappresenta, tra gli altri significanti, il corpo, come lo vede Marie-Odile: uno spazio inaccessibile e inospitale.
- 3) La paziente non può utilizzare la chiave per accedere alla sua stanza/il suo interno. Durante l'atto d'amore, "non è dove dovrebbe essere", come il guardiano notturno che non è andato alla festa con i suoi amici.
- 4) L'ingresso è invaso da giovani che la irritano. Li considera spiacevoli, infatti, sono felici.
- 5) Lei si sente troppo sola nella casa/hotel mentre si vuole abbandonare a un sonno tranquillo. Fondamentalmente, se non arriva in camera è perché vuole divertirsi, amore e compagnia, non solitudine.
- 6) La figurazione vigile si riferisce al suo sonno inquieto e all'insonnia notturna. Come dire: "Ti tormenti invece di divertirti, di abbandonarti al piacere".
- 7) Tuttavia, la fine del sogno le consente di affrontare l'uscita dal corpo/hotel e superare l'immobilità del tempo: respirare aria fresca, andare altrove, tempo aperto per nuove opportunità.
- 8) Nel mio controtransfert, nel mio sintonizzarmi, avevo dubbi e pesantezza associati al controllo, fino al punto di sentirmi quasi soffocato. Devo ribellarmi contro il masochismo che la paziente mi invita a condividere. La mia provvidenziale associazione con l'atto d'amore mi permette di andare avanti! Tuttavia, mi è venuto in mente solo dopo il disordine temporaneo a cui questo sogno contribuisce attraverso le sue figurazioni.

### **L'identità e la teoria dei collegamenti intersoggettivi**

Giunto all'ultimo punto della mia disamina, voglio proporre un modello di identità secondo la teoria dei legami intersoggettivi, e poi applicarlo alla dinamica della temporalità.

La rappresentazione dell'identità è legata al tempo, come si propone anche nella sua definizione: l'impressione della continuità nel tempo (oltre allo spazio). Nel momento in cui la vita scorre, ci troviamo di fronte al cambiamento. E' vero che, in condizioni normali, l'unità identitaria non è alterata, in quanto crediamo che questi cambiamenti non siano abbastanza radicali o abbastanza durevoli per poter dire di averla persa. Se una persona riceve un trapianto, il problema degli effetti sul suo senso d'identità è di solito discusso tra i noi colleghi anche in riferimento a considerazioni filosofiche molto antiche. I filosofi concludono che solo la sostituzione del nostro cervello con quello di un'altra persona può darci la sensazione di un radicale cambiamento di identità. Sappiamo che il nostro cervello è la sede della nostra psiche. Tuttavia, la clinica presenta molte situazioni in cui un possibile cambiamento di identità provoca un grande dolore: dopo una trasfusione di sangue, dopo aver ottenuto un'altra nazionalità, durante l'adolescenza o qualsiasi crisi del ciclo di vita. Altre volte, il cambiamento dell'identità sfugge al soggetto, ma non all'altro, come nel caso degli stati dissociativi, delle organizzazioni borderline di personalità e della psicosi. Consideriamo anche gli effetti nocivi della tortura o

dell'incorporazione in una setta. Sopravvissuto a un campo di concentramento durante la seconda guerra mondiale, un uomo non rispondeva quando un conoscente per strada lo chiamava per nome: era abituato a essere chiamato secondo il numero inciso sul braccio. Questo sopravvissuto non ha stabilito connessione tra passato, presente e futuro.

Consideriamo la domanda in un altro modo. Spesso cambiamo e dipendiamo più o meno dall'opinione di altri, le cui critiche a volte ci interessano al punto che ci proponiamo di cambiare per essere meglio accettati. Ricordiamo quindi lo sguardo materno e la sua funzione principale durante la nostra infanzia per la definizione del nostro genere, del nostro livello intellettuale, dei nostri attributi, della nostra personalità.

Di fronte alla sfida del paradosso di essere tanto quello che sono quanto colui che mi guarda, molti filosofi e psicologi hanno cercato di trovare una risposta. Hanno concluso sostenendo che l'acquisizione del funzionamento della fantasia ci permette di accettarlo, ma solo se è messa in gioco l'idea di avere un altro in noi, che è in grado di guardarci e che ci dice chi siamo. Vale a dire, che vestendosi con le abitudini dell'altro saremo in grado di definire la nostra identità. Senza entrare nei dettagli dell'effetto specchio negativo dell'altro sull'autostima, dobbiamo ammettere che comunemente interviene un altro livello, quello della relazione intersoggettiva. Nella misura in cui siamo in reciprocità psichica con l'altro, presente, assente, virtuale, immaginario, entriamo in "tuning" ("in accordo") con la sua psicologia. Ecco perché la nostra identità va cambiando. Anche la rappresentazione del tempo sembra essere disordinata. Ciò peggiora durante le crisi: questo cambiamento è troppo brusco e la nostra capacità di integrarlo per adeguarci è limitata, perché la nostra identità è sotto l'influenza della sua inerzia, che funge da freno. Infatti, le crisi segnano fortemente questi cambiamenti di identità; sono il prodotto del passare del tempo e, a loro volta, influenzano il ritmo del passare del tempo.

Da queste considerazioni, il ruolo dell'altro conferma il suo indiscutibile valore. Pertanto, tre ragioni ci portano a sottolineare che l'altro è lo steward (*régisseur*) della nostra temporalità psichica.

1) Durante il primo legame, l'estraneità della madre causa sofferenza al neonato. In sua assenza, ha allucinato il seno; è una soluzione temporanea e precaria, anche se superabile, finché la madre si presenta come una "risorsa". Così, "il rinvio dell'immediatezza allucinatoria, la possibilità di differimento nel tempo, verrà sviluppato attraverso l'interiorizzazione della mediazione dell'oggetto, che gradualmente trasforma l'allucinazione in rappresentazione". In altre parole, l'altro promuove la moderazione (accomodamento) nei neonati, la "restrizione dell'investimento" e regola "l'atto di scarico allucinatorio", dice R. Roussillon (1997). E continua: "Il tempo in primo luogo nasce dalla necessità del passaggio attraverso l'altro, che è diverso: il differimento (il ritardo) deriva dall'introduzione di differenza in una catena psichica. È questo probabilmente il motivo per cui c'è una solidarietà psichica tra la relazione con la differenza e la relazione con la temporalità: entrambe emergono

dal fallimento della messa in atto allucinatoria e dall'introduzione della tolleranza, che permette la speranza di utilizzare un oggetto di risorsa" (Roussillon e Derrida, op. cit.).

2) Successivamente, lo sguardo materno (e paterno) offre una forma di "specchio" che riflette l'immagine del soggetto, modellando primariamente l'identità. L'identità sarà costruita a partire dall'immagine a specchio, ed emergerà nella sua completezza, in quanto solo l'altro è in grado di riconoscere la "totalità di essere io".

3) Allo stesso modo, l'altro, il padre e/o la madre, è l'intermediario delle rappresentazioni transgenerazionali degli antenati, di cui è portatore e designatore; è attraverso il suo nome che diventa portavoce della trasmissione della legge.

La sequenza delle generazioni propone il modello di legame tra passato, presente e futuro: una generazione produce un'altra generazione come il passato genera il presente e il futuro. Questa è la rappresentazione cronologica. In tal senso, l'altro è la testimonianza di questo sviluppo sequenziale. Anche se la madre si è allontanata "definitivamente" dal bambino, la sua eco appare in ogni legame. L'"altro" del mio primo legame "mi abita"; è membro di una parentela e di una catena di generazioni. E' così che si sviluppa una successione di "altri" in luogo invece del negativo, quel vuoto lasciato dalla prima assenza (la famosa allucinazione negativa).

La Sfinge chiede a Edipo: "Chi sono queste sorelle delle quali una genera l'altra?" Risponde, rimarcando: "sono il giorno e la notte". Il tempo delle generazioni non implica una ripetizione, ma una successione progressiva. E se è vero che ognuno di noi riproduce il ciclo di vita sperimentato dal suo genitore, è nostro compito rendere la nostra esperienza unica.

Parliamo della formula di J. Lacan (1966) "Il desiderio è il desiderio dell'altro". Era Hegel (1807) che lo aveva proposto. In quest'ultimo, il desiderio dovrebbe essere realizzato in futuro. Con ciò vuole dire che si tratta di aspettare la risposta dell'interlocutore: riconoscere in primo luogo un soggetto che desidera e mobilitare uno sguardo verso di lui. Il soggetto sarebbe ancora più felice se l'altro lo desiderasse. La breve formulazione non lo dice esplicitamente, ma il pensiero hegeliano ci permette di pensarlo. Ora, credo che se il desiderio, che è l'espressione dell'inconscio più paradigmatico, è definito in termini di reciprocità soggetto/altro e il riconoscimento da parte l'altro, vien da se che il collegamento intersoggettivo, così come formato, si rivela del tutto inevitabile.

### **Il caso di Malik**

Malik, un grafico di 45 anni, era diventato agente immobiliare nel suo paese d'origine per circostanze molto particolari. Faceva parte di un movimento clandestino che aveva condotto una guerriglia nei territori africani. Da ragazzo, nel mezzo della giungla, decorava le mura della sua città per le festività e inoltre creava e dipingeva maschere. Nel suo gruppo politico dissidente, era

stato responsabile della pubblicazione di un giornale clandestino, e aveva inoltre stampato soldi e documenti di identità falsi. Malik era un giovane molto attento e meticoloso; per esempio, passava molti giorni a imitare una firma ufficiale, per abituare la mano alla ripetizione, a tal punto da sentire quasi di essere diventato l'altro personaggio, per poi scrivere la firma falsa.

Falsario di talento e troppo giovane per partecipare alla guerriglia, secondo lui si era salvato la vita stando lontano dall'azione militare, parecchio rischiosa e fatale per molti dei suoi coetanei. Il suo movimento politico aveva rubato e accumulato grandi somme di denaro, a tal punto che i membri non sapevano dove tenerle. Malik fu designato per creare un'agenzia immobiliare, "un business frontale", mi disse, per "sbiancare i soldi". Il gruppo aveva paura che il denaro fosse risultato tracciabile al sistema bancario. Malik propose quindi di fare divani e poltrone con materiale leggero, cartone, carta, prodotti trapuntati. L'arredamento era abbastanza solido, funzionale e colorato per fungere da arredamento nelle proprietà che il gruppo stava vendendo. Il trucco era quello di nascondere le banconote all'interno dei mobili, che venivano trasportati negli immobili che poi venivano venduti. L'inganno non fu mai smascherata. Allo stesso modo, Malik non è mai stato catturato; il suo spirito camaleontico lo ha portato a controllare la situazione fino a quando un'amnistia gli ha permesso di evitare la prigione. E' possibile che abbia dominato completamente il rapporto tra identità e rappresentazione del tempo. Mentre imitava un altro, il suo tempo personale è stato sospeso.

Questo caso impressionante evoca la nozione di apparenza. Tutte le abilità di Malik sono state utilizzate in imitazione per ottenere la verosimiglianza. Malik sentiva una certa gioia nel vedere che il falso era perfettamente vero. Allo stesso tempo, amava follemente disegnare e calmava le sue paure attraverso la ricerca di un gesto "perfetto", per dimenticare completamente. Lui "era" un altro.

Tuttavia, l'esempio di Malik ci lascia sconcertati. Alcune delle caratteristiche della sua attività di decoratore trovano qui una conferma in tal senso: il bisogno di giocare, divertirsi, creare uno spazio di transizione tra il soggetto e il mondo, tra esperienza e la realtà, non del tutto in uno o nell'altro. Siamo in grado di fare un confronto tra il caso di Malik e molti falsari e giocatori d'azzardo patologici, che cercano di allontanare la paura di barare divertendosi ... in realtà, a scapito di altri!

In questo caso mi sembra che ci sia un'idea di progetto: aggrapparsi alla vita. Il falso raggiunge lì la sua verità: vale a dire che la lotta per la vita dà una certa legittimità a questi comportamenti. E' giusto anche quando si tratta di apparire? Malik faceva un buon lavoro come artigiano quando realizzava i suoi mobili consapevole dell'inganno.

Oltre alla versatilità, il compito di rappresentare la nostra identità è farci pensare che siamo uno, unici e unificati. Anche Malik aveva ingannato, ma questo alla fine lo ha salvato. Divenne differente - un altro - per essere diverso.

## Conclusioni

Durante la crisi veniamo intrappolati dalla temporalità: il presente ci taglia fuori dal resto. Il tempo sembra passare molto velocemente, gli eventi precipitare. Secondo le coordinate cartesiane, il tempo è invariabile, mentre lo spazio varia. Ma la rappresentazione del tempo varia anche nel passaggio della nostra esistenza. Mentre cresciamo accumuliamo crisi su crisi in modo tale che il passare del tempo ci sembra sempre più accelerato.

Il tempo è strettamente legato alla nostra identità, che sovrasta (condensa) i pensieri e le emozioni. L'identità è modificata in base al passare del tempo, che in questo caso è un tempo segnato da legami intersoggettivi. L'altro è colui che aiuta a costruire noi stessi come soggetti singolari e ci offre la possibilità di deferire il nostro desiderio; in altri termini: a) costruiamo una speranza, b) una nuova rappresentazione (il nostro riflesso agli occhi dell'altro) e c) le rappresentazioni di una pluralità di altri (i nostri antenati, membri delle precedenti generazioni).

La madre va via, ma è attesa tutta la vita pur sapendo che la sua riapparizione è improbabile. E' una "speranza disperata", che mantiene l'intima gioia di aver vissuto una presenza e di aver acquisito la capacità di pensare.

## Bibliografia

- Anzieu, D. (1974), *Le groupe et l'inconscient*, Paris, Dunod.
- Derrida, J. (1972), *Marges- de la philosophie*, Paris, Galilée.
- Eiguer, A. (2003), "Des larmes pour le pleurer. Le traumatisme et le couple", in [www.psychanalyse-famille.org](http://www.psychanalyse-famille.org)
- Eiguer, A. (2008), *Jamais moi sans toi*, Paris, Dunod.
- Freud, S. (1900), *L'interprétation des rêves*, Paris, PUF.
- Freud, S. (1925), "Bloc-notes magique", *OC, XXVII*, 137-144, Paris, PUF, 1967.
- Freud, S. (1937), "L'analyse avec fin et l'analyse sans fin", tr. fr. in *Résultats, problèmes, idées II*, Paris, PUF, 1985.
- Green, A. (1982), *Le travail du négatif*, Paris, Minuit.
- Hegel, G. (1807), *La phénoménologie de l'esprit*, tr. fr. GF, 2012.
- Kaës, R. (sous la direction) (1979), *Crise, rupture et dépassement*, Dunod, Paris.
- Klein, M. (1936), "Contribution à la psychogenèse des états-maniacodépressifs", tr. fr. in *Essais de psychanalyse*, Paris, Payot, 1967.
- Lacan, J. *Ecrits*, Paris, Le Seuil.
- Morin, E. (1976), "Eléments pour une crisologie", in *Communications*, 25: 149-163.
- Ricœur, P. (1990), *Soi-même comme un autre*, Paris, Seuil.
- Roussillon, F. (1997), "Construire le temps", in *Revue française de psychanalyse*, 41.
- Winnicott, D. (1965), *De la pédiatrie à la psychanalyse*, trad. fr. Paris, Payot, 1969.

**Alberto Eiguer**

Psichiatra e psicoanalista, membro dell'Asociación Psicoanalítica di Buenos Aires (APdeBA), vive e lavora a Parigi. E' direttore della ricerca e membro associato del Laboratorio PCPP, Université Paris 5 René-Descartes Sorbonne-Cité, Institut de psychologie, Direttore della rivista *Le divan familial* e autore di numerose pubblicazioni, tra cui il recente libro *Les pervers-narcissiques*, PUF, 2017, colección *Que sais-je?*

Alberto Eiguer, 154 rue d'Alésia, 75014 Paris, France [albertoeiguer@msn.com](mailto:albertoeiguer@msn.com)

**Traduzione a cura di Vincenzo De Blasi**

## **Tempo e psicoanalisi.**

### **Esperienze scolastiche temporali/atemporali nei gruppi di apprendimento sistematico**

*Isabel Mansione, Diana Zac, Santiago Carballo, René Kaës  
(Collaboratori: Marta Viola, Juan Pablo Temelini)*

#### **Abstract**

L'articolo presenta un excursus sulle configurazioni temporali nel campo psicologico di gruppi di apprendimento sistematici e omogenei. Dal tempo "congelato" fino al tempo trascendente, dal tempo soggettivo a quello intersoggettivo, dal calendario istituzionale al tempo esperienziale. Viene trattata in modo approfondito l'incidenza del tempo e della temporalità psicologica nell'insegnamento degli studenti, nel gruppo degli insegnanti, nel gruppo dei pari, e nella relazione scolastica familiare. Un caregiver adulto che è a conoscenza delle varie forme di temporalità e delle conseguenti ansie che la conoscenza promuove nei gruppi può invertire e dissolvere gli ostacoli alla crescita mentale dei bambini e dei giovani, diffondendo una visione del mondo psicoanalitico basata su una "cultura attraverso l'approccio alla verità a partire dall'alfabetizzazione emozionale".

**Parole chiave:** tempo, temporalità, ECRO, Baranger, esperienze scolastiche, alfabetizzazione emozionale.

#### **Introduzione**

"Con l'insegnante 'X' il tempo non passa mai, è denso...con l'insegnante 'Z'...il tempo vola!!!!!"

(fonte: *Research Interacciones Violentadoras*, studenti delle scuole secondarie, del contesto urbano bonaerense, zona sud, Provincia di Buenos Aires, Repubblica argentina).

Molti dei nostri insegnanti e formatori partecipano ad ambiti lavorativi all'interno di organizzazioni come per esempio la sanità pubblica, le istituzioni educative e ricreative, il campo legale e anche il penitenziario. Ciò ha portato la psicoanalisi a diversificare ed arricchire concettualizzazioni teoriche e tecniche, rinnovando la pratica. Se le caratteristiche del lavoro clinico hanno fornito alcuni elementi utili per avviare il lavoro istituzionale, hanno anche contribuito ad adeguare i setting e progettare tecniche in contesti di gruppo, istituzionali, di emergenza, di crisi e di rischio, dove gli interventi implicano decisioni che si traducono in azione. Tale è stato il concetto di ECRO di Pichon Riviere, un acronimo che sta per Esquéma conceptual de riferimento y operativo (Schema Concettuale di Riferimento e Operativo), che ha fornito alcune sistematizzazioni a strategie e strumenti per interventi in gruppi e istituzioni. Il nostro team lavora da più di venti anni "con" e "nella" comunità educativa, studiando i fenomeni dei legami, che includono temporalità e spaziali-

tà nelle classi e nei contesti scolastici. Insieme agli attori scolastici, partecipiamo alla costruzione di progetti di prevenzione primaria e secondaria in materia di salute mentale. Questo lavoro include inevitabilmente la comprensione del passato dei soggetti e dell'istituzione e l'influenza che questo passato esercita nel presente, per poter proiettare una dimensione di futuro plastico tale da non essere prigioniero nella ripetizione di "esperienze temporali congelate". Lavorare nella e con la comunità educativa ci permette di diffondere una visione del mondo psicoanalitico con un effetto moltiplicatore nella prevenzione, dato che la scuola arriva al "tavolo" della famiglia. Questo effetto è sostenuto fin dall'inizio dall'istituzione scolastica, ed emerge dal rapporto dialettico con la famiglia. Ci riferiamo a una nuova categoria temporale all'interno del processo di apprendimento, che provvisoriamente chiameremo "temporalità trascendente", sostenuta da una temporalità che passa e che viaggia da una generazione all'altra senza interruzioni, superando anche i confini geografici. All'interno del campo didattico, la visione psicoanalitica offre una prospettiva di approccio alla diade insegnante/studente, per osservare i processi che si sviluppano in quel particolare contesto.

Tra le peculiarità di questo contesto ci riferiamo a quelle determinate dalle aspettative e dalle pressioni sociali sui risultati dei processi di insegnamento/apprendimento e sul contributo dell'istituzione scolastica alla società: tutti gli studenti devono imparare e devono farlo in un tempo cronologico dettato dalle politiche educative. Questi tempi corrispondono a periodi di circa 5/6 anni, in base al calendario, che è la durata di ogni livello di istruzione.

Questi "tempi" generano ansie e diversi malesseri negli attori scolastici, che in nessun modo costituiscono un gruppo omogeneo, anche se trattato come tale dal sistema. Ogni grado, ogni anno, è un'eterogeneità di temporalità, personalità, mondi interni e logiche apprendimento.

Un contributo della psicoanalisi all'istituzione scolastica e per il lavoro d'aula è quello di trasmettere con forza agli insegnanti e ai dirigenti la necessità di un tempo per "decodificare e interpretare" e accogliere "correttamente" le aspettative che si incrociano attraverso i differenti attori coinvolti, presenti e non fisicamente presenti in classe, come il gruppo dei genitori. Ciò riduce le pressioni del tempo cronologico a cui sono soggetti gli insegnanti e gli studenti. Accogliere in questo caso si riferisce a essere ricettivi entro i limiti del possibile.

Allo stesso tempo, il vertice d'osservazione della psicoanalisi ci permette di considerare l'atto educativo integrando il livello conscio con un altro non così tanto conosciuto, individuando le fantasie, i desideri, i timori che provengono da fonti diverse, sia per gli insegnanti che per gli studenti e per i genitori. In parte è questo ciò che diventa conflitto nelle dinamiche di gruppo in classe, sia per le pressioni sociali che intervengono in modo repentino, sia per le fantasie individuali che possono essere dissociate dall'atto educativo e quindi dalla crescita personale/sociale.

Molte situazioni d'aula in cui v'è solo apparentemente una trasmissione concettuale, per esempio la questione dell'evoluzione della specie, sono invece situazioni in cui è inclusa la dimensione temporale in modalità che evocano fantasie di morte, che non vengono rilevate in quanto tali da nessuno dei partecipanti. Il professore osserva che gli studenti non studiano questi problemi, senza mettere in relazione questo apparente rifiuto dello studio con l'evitamento di una conoscenza che evoca il concetto di morte nel corso temporale. Abbiamo quindi un insegnante che non sa e/o non registra ciò che la tematica evoca nei suoi studenti. Ciò avviene perché l'insegnante non intuisce, non è stato formato o non è permeabile a ciò che la tematica provoca nel Self, ad esempio, le ansie di morte e di dissoluzione.

Anche per la matematica, difficilmente un insegnante di scuola primaria è preparato a comprendere che le operazioni matematiche implicano per i bambini una logica dell'esistenza in famiglia. Da questa logica, "sommare" o "moltiplicare" è aggiungere un altro in più, coloro che sono nati o non nati, "sottrarre" può essere trattato come "rifiuto", mettere da parte o escludere, "dividere" come condividere, in quanto in prima classe i bambini stanno ancora attraversando la fase edipica ed è molto comune che le famiglie stanno crescendo in numero di figli.

Inoltre, poiché tutti i membri di un'istruzione scolastica non hanno svolto un percorso d'analisi, è possibile che con opportune strategie volte a incrementare la conoscenza di sé sia possibile costruire progetti per rafforzare quello che abbiamo chiamato "un insegnante interprete". Costui è un insegnante che ha competenze per una migliore lettura di ciò che può irrompere o essere distruttivo nel quadro previsto all'interno del tempo cronologico "X" dell'atto educativo.

Un "insegnante interprete" fornisce agli studenti un modello temporale e relazionale di approccio ai fenomeni che funzionano come modello di identificazione. In questa modalità di approccio, se l'insegnante è stato formato alle abilità emotive, gli impatti temporali possono essere modulati per effetto della sua stessa attitudine, che pianificherà e metterà in atto un'altra prospettiva. I progetti in cui il nostro gruppo lavora con le scuole comprendono attività volte a prendere conoscenza dell'esistenza di una dimensione inconscia che la scuola generalmente disconosce, pur attivandola. Questa dimensione include una temporalità particolare, quella che viene trasmessa nelle modalità di relazione e comunicazione, dove è possibile che sia "congelata" una matrice di apprendimento derivante da caratteristiche primordiali. Se l'ambiente umano è adeguato, la matrice può essere resa flessibile, e la dimensione del tempo può produttivamente aprirsi.

Se una persona è cresciuta in un ambiente ansioso, ostile all'attesa, che non insegna e non stimola, è molto probabile che svilupperà intolleranza alla frustrazione, cosa che implica fretta, precipitazione, mancanza di regolazione degli impulsi, ostacolando lo spazio della sublimazione.

Capita molte volte che lo studente non capisce quello che legge durante la prima lettura, e c'è bisogno di fare diverse letture su un argomento fino a quando emerge una certa comprensione; in altre parole, si deve sopportare il passare del tempo "soggettivo e oggettivo", con la speranza che qualcosa di favorevole avverrà in termini di comprensione e crescita mentale. C'è bisogno di un "altro" che con la sua presenza, stabilità e capacità di contenere in modo adeguato, possa accogliere adeguatamente la mancanza di comprensione senza punire o affrettare.

Il "tempo come esperienza" è quindi legato alla speranza/disperazione che si sviluppa secondo la possibilità di imparare in un legame. Imparare a fidarsi di se stesso e dell'ambiente umano. In questo modo vengono generate le condizioni per tollerare la frustrazione. Un insegnante affidabile è quello che sa aspettare, e non tratta gli studenti come un tubo digerente, oppure inserendo qualcosa a suo piacimento per poi estrarlo secondo ciò che lui stesso o il sistema desidera, in tempi prefissati.

Il concetto temporale ha la sua rilevanza in questa dimensione incrociata. Ferrater Mora (1990) afferma che sin dall'antichità possono essere differenziati due modi di pensare il tempo: la "modalità ebraica" e la "modalità greca". La via ebraica tiene conto del passaggio, del trascorrere, di una visione della durata. I greci, d'altra parte, hanno una visione radicata nella presenza e nell'essere.

Questo modo di concepire il tempo implica una duplice visione: il tempo come un "periodo" e il "tempo" come esperienza. La scuola comprende entrambi, e ogni periodo è determinato dalla unicità di ogni persona in riferimento alle esperienze del passato, del presente e del futuro, che possono incoraggiare l'atto di apprendimento o, all'altra estremità, ostacolarlo.

La presenza delle due concezioni temporali produce una tensione speciale, che nel campo della salute mentale è chiamata angoscia, questione di cui ci occuperemo più tardi. L'educazione come "periodo" corrisponde all'organizzazione formale data in gradi o anni con contenuti curriculari che stanno diventando via via più complessi. L'educazione come "esperienza" di vita sarebbe invece legata all'interiorità di ciascuno degli attori e dei gruppi (studenti, educatori, familiari) durante il processo pedagogico.

In classe, allora, il tempo è presente come "esperienza e contemporaneamente come un processo", a partire dalle norme che omogeneizzano le pratiche educative. Nel rapporto diadico famiglia/scuola c'è la presenza di un "tempo ininterrotto", viaggiatore, che corre fuori dai limiti geografici.

### **Contributi della psicoanalisi per la temporalità aulica**

I fenomeni di temporalità, spazialità e legame, nei contesti scolastici e in aula, sono presenti nella configurazione dei conflitti tanto soggettivi quanto intersoggettivi, nei processi di insegnamento e di apprendimento. Questi processi devono avere un corso elaborativo e soddisfacente per la crescita della coppia insegnante/alunno.

Da queste prospettive, consideriamo l'aula come un gruppo omogeneo "apparente" che mostra la sua diversità e "ci parla" dai suoi membri al momento di diventare un gruppo di lavoro attorno all'apprendimento. I fenomeni chiamati transfert e controtransfert in psicoanalisi sono inseriti nelle modalità di comunicazione docente/studente, gruppo docente/gruppo dei genitori, dove il passato è presente e dove il futuro è spesso negato, temuto o difeso, bloccando il passaggio.

Il tempo nei processi di apprendimento è una dimensione conscia e inconscia che prende forza o la perde nei momenti di ascolto, comprensione e apprendimento, come processi differenti che devono essere dispiegati in un legame che a sua volta deve costituirsi. Sarebbe auspicabile che questo legame fornisca adeguate opportunità di soggettivazione. Ciò richiede una ristampa dei legami primari, ma questa volta con un fine più favorevole per lo sviluppo fluido di altre esperienze.

La scuola e il lavoro in aula, in particolare, possono restituire al soggetto un certo grado di libertà nella formazione della sua personalità, i gradi di libertà che sono andati persi nei processi intersoggettivi che hanno dato vita alle inibizioni in luogo di un genuino processo di apprendimento (Bleger, 1970).

In questo senso, la scuola viene messa sotto pressione dai tempi formali che sono soggetti ad una norma idealizzata di ciò che dovrebbe succedere in un intero gruppo concepito come omogeneo. Quindi, in pratica, l'insegnante scopre che ogni studente ha un ritmo temporale unico che può contrastare con l'ideale di una buona pratica didattica e di apprendimento.

Nella temporalità dei gruppi di apprendimento, le tensioni tendono a transitare tra le questioni di permanenza e cambiamento rispetto alle modalità tradizionali di fare istruzione. Vengono studiati molti approcci, ma quando si tratta di metterli in pratica l'insegnante riproduce ciò di cui è portatore relativamente alla concezione di apprendimento, e la dimensione soggettiva temporale in questi casi non può essere attraversata dalle teorie studiate. Queste teorie implicite segnano la forza di un tempo interiore che era una volta all'esterno del soggetto e che in questo caso è rimasto congelato per il docente o l'insegnante.

Queste teorie alludono al tempo che non può essere attraversato da nuovi concetti, soprattutto se sono stati costituiti in quello che considereremo in seguito come baluardo narcisistico. Ciò determina un'altra tensione come quella che può emergere tra conoscenza e azione, promuovendo una pratica priva di riflessione, che imprigiona il tempo del sapere nel passato e nelle fantasie inconscie circa l'apprendimento.

Altre tensioni per gli insegnanti si verificano tra il lavoro d'equipe e la tendenza all'isolamento professionale, di solito giustificato nella "mancanza di tempo", e che dopo diverse ricerche si è rivelato soprattutto come una casistica sia sociale che individuale. L'elemento sociale che ha influito sull'assenza di comunicazione democratica e quello individuale come modello interiorizzato che dà più forza al baluardo narcisistico.

## **Il solfeggio del tempo durante scuola**

Come abbiamo detto, la temporalità nello spazio educativo può essere parzialmente spiegata dai fenomeni soggettivi e intersoggettivi degli agenti implicati nel processo: insegnanti, studenti e genitori. Oltre a condividere la scuola come spazio, il modo di vivere nel tempo può essere completamente diverso a seconda dell'attore coinvolto.

La presenza degli insegnanti, in base al livello di istruzione in cui lavorano, può essere giornaliera o variare a partire da poche ore a settimana. Nei livelli scolastici iniziali e nelle scuole primarie gli insegnanti tendono ad avere un solo corso di accompagnamento ed educazione della durata di circa un anno, mentre nel livello medio di istruzione, a seconda della materia, la loro presenza varia da 2 a 6 ore per corso. Questo orario è un incontro tra due differenti tempi evolutivi, uno maturo, che ha attraversato il tempo e lo spazio di apprendimento, e un altro che si sta evolvendo nel momento in cui trascorre il tempo.

I bambini e gli adolescenti trascorrono la maggior parte della loro giornata in classe. Pensando che sono esseri in via di sviluppo, è a scuola che la loro maturazione si svolge. In questo tempo imparano a socializzare, aspettare, ad attraversare un processo; in un certo senso, imparano i ritmi della vita, il solfeggio dell'esperienza.

I bambini iniziano la scuola materna avendo con una nozione pratica del tempo, differenziando il giorno con la notte, il dormire dall'essere sveglio, il gioco dalla siesta ecc. In questa fase la maggior parte delle situazioni sono caratterizzate dalla preponderante influenza delle pulsioni. Allo stesso tempo, compare la sublimazione, che oscilla con la messa in atto degli impulsi.

Il tempo non è in quella fase della prima infanzia delimitata in ore, minuti e secondi. I bambini piccoli iniziano a trascorrere il tempo con qualcuno diverso dai loro genitori, con l'insegnante, con i compagni di classe. Il tempo inizia a significare un'esperienza in cui sono accompagnati da altri, dove sono presenti cibo, bagno, cure personali, ecc., in ritmi diversi per ciascuno.

A livello di scuola primaria, siccome la classe non è omogenea, i bambini intelligenti percepiscono bene le differenze tra loro e le comunicano con le parole, mentre i bambini che sono studenti di primo grado vedono come adulti quelli che si trovano alla fine del livello secondario. Iniziano a percepire un allarme temporale, che dice che tutto finisce, che c'è una fine e un inizio. Iniziano ad esistere le ricreazioni e le ore scolastiche. Il corpo è più maturo, tollera l'attesa, c'è più ordine e un pensiero che può sopportare il passare del tempo. Il tempo oggettivo o esterno comincia a diffondersi in ore, c'è il tempo di gioco, quello di grammatica, di matematica, di educazione sociale, di biologia, del corpo. Il tempo comincia a essere diviso in compartimenti, in momenti.

Nel livello secondario di istruzione, il tempo comincia a essere diversificato; questo è il momento in cui il corpo cresce, è cresciuto o sta crescendo velocemente o lentamente, secondo le ansie personali.

Inizia un tempo fatto di obblighi, con timori per il futuro, il passato inizia a essere registrato come ricco di esperienze infantili che iniziano a perdersi. Alcuni ragazzi desiderano il corpo della loro infanzia, i loro primi amici, i loro genitori idealizzati. È il momento in cui il tempo comincia a diversificarsi in un sistema complesso (passato, presente e futuro). I giovani iniziano a concentrarsi sul presente guardando di traverso il futuro. Vedono gli studenti delle scuole primarie come bambini e loro stessi invece come più grandi. E' possibile che si affrettino a diventare adulti in un campo temporale di sovradattamento o che rimangano in uno stato di infantilizzazione per paura del tempo in cui si prendono decisioni, prendendo le distanze dal giudizio degli altri, andando verso il futuro.

La scuola accentua l'organizzazione del tempo, ma dall'esterno del soggetto, senza intaccare il suo contributo. Gli educatori sono presenti al fine di accompagnare gli studenti nella comprensione del campo temporale dialettico, rispettando le caratteristiche individuali: c'è chi costruisce la categoria tempo, chi resiste, chi fugge, chi si affretta, chi brucia le tappe ecc.

L'insegnante può fornire adeguati nutrimenti sia per l'atemporalità dell'inconscio sia per la temporalità della coscienza.

### **Un approccio relazionale alla temporalità**

Willy e Madelaine Baranger (1969) hanno fornito un'interpretazione dei fenomeni che avvengono nell'incontro tra analista e paziente, comprendendoli come due soggettività intensamente impegnati nel compito di promuovere trasformazioni psichiche. Hanno usato i contributi della nozione di campo introdotto in psicologia da Kurt Lewin, che ha presentato un'interpretazione dei legami all'interno di una configurazione in cui lo spazio, il tempo e i ruoli sono coinvolti nel determinare il campo "emergente", quello del comportamento. I Baranger presentavano la configurazione di un campo analitico che ritenevano dinamica nel funzionamento temporale e spaziale. La concezione del campo dinamico era essenzialmente una concezione teorico-tecnica della pratica clinica, che riguardava anche la psicoanalisi come ricerca e come campo scientifico. "La psicoanalisi dovrebbe, soprattutto nella pratica, svelare i propri principi di oggettivazione e accettare il suo ruolo di scienza umana, per molti aspetti privilegiata. Deve accettare il suo carattere di scienza del dialogo – ossia di psicologia bipersonale – il suo carattere di scienza interpretativa...con leggi essenzialmente originali e tecniche di validazione diverse da quelle che governano le scienze della natura" (Baranger, W.,M.). La visione di Willy e Madeleine Baranger è senza dubbio caratterizzata da un approccio soggettivistico e interpretativo ad oltranza, che considera fondamentalmente il punto di vista dell'analista come creatore dell'interpretazione. Nella trasposizione della situazione bipersonale dell'analisi alla situazione bipersonale e multipersonale della classe, è utile la prospettiva in cui i Baranger includono il concetto di "bastione", proponendo che l'analista abbia un "secondo guar-

do” sul campo analitico, in particolare sugli ostacoli del processo che comprendono sia il paziente che l’analista.

“Questo ci ha portato a proporre l’introduzione di alcuni termini: “campo”, “bastione”, “secondo sguardo”. Quando il processo inciampa o si ferma, l’analista non può che chiedersi se l’ostacolo necessita di un secondo sguardo verso se stesso e verso il paziente, verso Edipo e la Sfinge, in una visione comune: questo è il campo” (Baranger, W.,M.). Senza essere un analista, anche l’insegnante interpreta, e crea la soggettività, la ostacola o la favorisce, secondo il grado di conoscenza che ha di se stesso, e per il campo emotivo che condivide con gli studenti.

Come altri professionisti della salute, i suoi interventi possono promuovere il cambiamento in sé e nell’altro, oppure fermare il tempo per lo studente, a cui di solito si applica il verbo “stare” piuttosto che il verbo “essere”: “sei il migliore” o la frase devastante “sei sempre uguale!!!”, bloccano la temporalità delle trasformazioni.

Lo spazio, il tempo e i ruoli osservati dalla prospettiva dei Baranger sono costituiti da atteggiamenti, interessi, posizioni, manifestazioni di soggettività e intersoggettività.

Dalla nostra esperienza e dalla pratica clinica in classe, a questo aggiungiamo che i ruoli socialmente consolidati si combinano con i ruoli assegnati dalle aspettative individuali, di gruppo, a livello conscio e inconscio. Molto spesso un bambino cerca in una maestra o in un maestro la madre che ha bisogno che lo pensi adeguatamente, il genitore che non può soddisfare la sua funzione di limitare e contenere gli impulsi. I ragazzi di cinque anni sono stati intervistati per una ricerca su ciò che li danneggiava a scuola. Alla domanda: “cosa ti aspetti dal tuo insegnante di giardinaggio?”, alcuni bambini hanno risposto “a prendersi cura di me quando sono a ricreazione”.

Il tempo della ricreazione, del riposo, e simultaneamente il “tempo intuito” è quello in cui il bambino merita particolare attenzione, perché in questa dimensione spazio/tempo non funzionano le stesse regole della classe.

Un altro bambino era molto felice nella giornata scolastica della festa della repubblica, perché la sua maestra gli aveva preparato quello che gli serviva, dato che sua madre non c’era riuscita. Indicandola, il bambino ha detto: “mi hai pensato” con grande gioia, per essere stato considerato dalla sua maestra nell’atto pratico, facendo riferimento ad una dimensione temporale e interna in cui è stato “ricordato come persona che desidera”. Con questi esempi vogliamo trasmettere come ci siano piccoli eventi legati alla presenza e alla continuità dei soggetti in relazione che favoriscono trasformazioni. Ritornando su alcune questioni del nostro asse teorico-tecnico: la ricerca analitica ha permesso di distinguere i processi utilizzati dagli esseri umani per avere l’illusione di fermare il tempo o, all’altra estremità, di accelerarlo. Allo stesso modo in cui ci sono individui che affrontano l’angoscia con lentezza, ci sono altri che, esattamente al contrario, hanno fretta e non trovano pace in nessun modo.

Il tempo oggettivo e il tempo soggettivo sono categorie esplorate da diversi autori nel campo della psicopatologia, in generale, relativamente al tema dello spazio nelle fobie. Sono le fobie che rivelano l'importanza delle variazioni spazio/temporali per la configurazione soggettiva delle esperienze. Anche se lontane o precedenti, sia per il bambino che per adulto che le soffre, le fobie hanno sicuramente un forte impatto nel soggetto, come in un "tempo congelato" che rende impossibile dissolvere ciò che succede anche se si ha la percezione che sia estraneo.

Rispetto all'esperienza scolastica, sono molte le volte in cui un insegnante al lavoro è angosciato anche a livello corporeo, dato che il corpo registra la configurazione temporanea che è stata costruita in un dispiegamento di rappresentazioni incrociate. Nel caso degli studenti, anche per quanto riguarda i più docili che accettano le regole routinarie dei contesti educativi, i fenomeni corporei emettono messaggi relativamente all'esperienza del tempo nei legami. Per esempio, se si è stati bene, se il tempo è stato sopportabile, se non passava mai, se invece si desiderava che ce ne fosse di più.

Capire il campo temporale nelle relazioni dell'insegnamento e dell'apprendimento permette di espandere il pensiero sulla propria soggettività e sull'altra persona. Sappiamo dalla psicoanalisi che l'inconscio è senza tempo, oggi è ieri, oggi potrebbe essere anche domani ed emerge nel campo del lavoro dell'insegnante con il gruppo. Consideriamo un esempio: un insegnante ha chiesto a un bambino di terza elementare perché fosse arrabbiato, perché fosse così provocatorio con gli altri bambini; il bambino ha risposto che era perché "il mio papà e la mia mamma litigano sempre e ci dicono di comportarci bene!"

In sintesi: qual è il tempo di un'espressione "litigare tutto il tempo?" E' quello dei suoi genitori o quello del suo pensiero sui suoi genitori? Chiaramente, ciò che emerge è che un bambino che ha bisogno di vivere la sua infanzia è preoccupato per i *cargivers* adulti, invertendo i ruoli, dal momento che sembra che sia lui colui che è a conoscenza di ciò che accade e che accade "per sempre" nel suo campo psicologico in relazione ai *caregivers* adulti. E' un tempo che non finisce e che da casa entra nell'aula, una temporalità che può impedire evoluzioni, cambiamenti, gioie, giochi, desideri.

Seguendo Chomsky, linguista americano, il "doppio linguaggio" si riferisce a parole che significano il contrario, al fine di nascondere il vero significato di ciò che viene detto. È possibile che questo bambino sostenga di vedere una contraddizione tra ciò che i suoi genitori dicono e ciò che fanno? O è più probabile che ceda al linguaggio contraddittorio di chi, allo stesso tempo, dice e disdice?

L'aggressività interna di questo bambino emerge nel campo temporale dell'"eternamente", che ottura lo sviluppo mentale dell'"oggi".

Bion afferma che lo sviluppo della mente richiede considerazione per la vita e per la verità. In relazione a questo, l'essere umano solitamente formula cre-

denze per sopravvivere. Queste credenze contengono cose conosciute ma non pensate.

Nell'esempio, dal campo temporale emerge qualcosa che sembra futuro "per sempre", ma non tutto il futuro comprende speranza; in questo caso sembrerebbe più una maledizione, la paura che il passato ritorni in modo permanente, impedendo un cambiamento per il futuro.

Se l'insegnante può fornire un secondo sguardo, c'è speranza di raggiungere una comprensione e da qui promuovere la crescita. I programmi di Alfabetizzazione Emozionale che stiamo implementando forniscono risorse in tal senso.

Ciò incoraggia gli attori del contesto scolastico a mettersi in contatto con le emozioni, sia quelle provenienti dal proprio corpo, sia quelle promosse dagli studenti con le loro proiezioni. Poiché non tutti hanno esperienza psicoterapeutica, può essere necessario rifugiarsi in un momento di pianificazione e conformità con il tempo, specialmente quando si ha paura dei gruppi per mancanza di conoscenza. Alcuni insegnanti, per esempio, instaurano un rapporto di amicizia con gli adolescenti, mimetizzandosi con i giovani; riteniamo che sia molto importante la conoscenza di sé e l'accettazione di sé perché pensiamo che si educi prevalentemente a partire dall'identificazione, processo temporale inafferrabile ma che accade e che ha inevitabili conseguenze.

Crediamo che in questo senso la relazione insegnante-studente-gruppo può essere gerarchizzata come promotore del cambiamento psichico, non tanto da ciò che si dice, quanto dal modello di identificazione offerto, dal quale può essere creato un contenitore per accogliere gli impulsi durante il tempo necessario a creare pensiero e parola in luogo dell'agito.

## **Bibliografía**

Bleger, J. (1970), *Psicología de la conducta*, Editorial Paidós, Buenos Aires.

Bleger, J. (1966), *Psicohigiene y Psicología Institucional*, Editorial Paidós, Buenos Aires.

Baranger, M., Baranger, W. (1969), *Problemas del campo psicoanalítico*, Ed. Kargieman, Buenos Aires.

Baranger, M., Baranger, W, Mom, J. (1982), "Proceso y no proceso en el trabajo analítico", *Revista de Psicoanálisis*, vol. 39: 527-549.

Bion, W.(1985), *Volviendo a Pensar*, Ed. Horme, Buenos Aires.

*Ferrater Mora, J. (1990), Diccionario de filosofía (1a. ed.)*, Editorial Alianza, Madrid.

Mansione, I., Zac Temelini, D. y otros (2016), *Caja de herramientas para la educación emocional*, Editorial Noveduc, Buenos Aires.

Pichon Riviere, E. (1971), *Del Psicoanálisis a la Psicología Social*, Editorial Nueva Visión, Buenos Aires.

### **Marta Beatriz Viola**

Lic. en Psicología; Miembro titular de la Asociación Psicoanalítica de Buenos Aires; Psicoanalista de niñez y adolescencia; Especialista en pacientes con discapacidad; Docente Investigadora de IUSAM; Integrante del Equipo de Formación Docente de APdeBA; Integrante del Equipo de investigación acción en proyectos relacionados con la temática de violencia escolar en escuelas primarias y secundarias de la CABA y del Conurbano Bonaerense; Supervisora de grupos de juego en niños internados en el Hospital Italiano; Investigadora en IUSAM.

*Artículos publicados:* En SIRPIDI ROMA, “La esperanza de los niños”, 2010; En Revista Funzione Gamma, ROMA, “Cuando a la sociedad le pica se rasca en la escuela”, 2012;

*Libro publicado:* Cala de herramientas para la educación emocional, Noveduc, 2016.

### **Isabel Inés Mansione**

Psicoanalista especializada en niños y adolescentes, IPA, 2001; Postitulación en Investigaciones Educativas, Universidad de Córdoba, Argentina, 2004; Maestría en Gestión de Proyectos Educativos, Universidad Caece, Argentina, 2007; Miembro titular de APdeBA, 2015; Miembro de la Comisión de Formación y transmisión del psicoanálisis de FEPAL (período diciembre de 2013-diciembre de 2017); Miembro de la Comisión Directiva del Centro Liberman de APdeBA, 2017; Docente investigadora del departamento de investigación de IUSAM (2009 y continúa); Profesora titular de Prácticas Profesionales Supervisadas en la Especialización de Psicología Clínica de Niños y Adolescentes, designada por IUSAM, 2016.

*Libros publicados:* “Las tensiones entre la formación y la práctica docente”, Homo Sapiens, Rosario, 2004; “Embarazo, maternidad y paternidad adolescentes”, Ciccus, 2012; “Caja de herramientas para la educación emocional”, 2016, Noveduc, Bs As.

*Artículos publicados:* En SIRPIDI ROMA, “La esperanza de los niños”, 2010; En Revista Funzione Gamma, ROMA, “Cuando a la sociedad le pica se rasca en la escuela”.

### **Diana E. Zac**

Médica Psiquiatra de Niños y Adolescentes. Universidad de Buenos Aires.; Medica Psicoanalista, miembro de la Asociación Psicoanalítica de Buenos Aires (APdeBA); Miembro adherente de AodeBA; Integrante de la Comisión Directiva del Capítulo de Interconsulta y Psiquiatría de Enlace de la Asociación de Psiquiatras Argentinos (APSA); Investigadora, Instituto Universitario de Salud Mental (IUSAM) y Equipo de Formación Docente de ApdeBA; Docente del Equipo de Capacitación y Formación Docente de la Asociación Psicoanalítica de Buenos Aires (APdeBA).

*Publicaciones:* Artículo publicado por SIRPIDI ROMA, “La esperanza de los niños” en colaboración con Isabel Mansione, Marta Viola y Liliana Tettamaniti, 2010; Artículo publicado en Revista Funzione Gamma, ROMA, “Cuando a

la sociedad le pica se rasca en la escuela” en colaboración con Diana Zac y Marta Viola, 2012; Libro: Caja de herramientas para la educación emocional, Noveduc, 2016.

### **Juan Pablo Temelini**

Lic. y Prof. En Sociología; Director de Estudios del Colegio De Las Victorias Profesor de nivel medio en el Colegio De Las Victorias; Profesor de Técnicas de Investigación Social I y II en la Lic. de Turismo de la UMET; Investigador colaborador en IUSAM.

*Libros publicados:* (2016) “Caja de herramientas para la educación emocional” Editorial Noveduc; (2012) “El joven experto: la tecnología como consumo cultural en los jóvenes de sectores medios” (Co-autora: Lic. Marina Ollari) en Mi Buenos Aires querido, Editorial Prometeo; (2011) “Nativos digitales en comunidades virtuales: un análisis de la interacción y sociabilidad de los adolescentes en la web en el caso argentino” (Co-autores: Lic. Marina Ollari y Lic. Daniela Szpilbarg). Revista *Ánfora*, Año 18 Nro. 30, enero-junio, Universidad Autónoma de Manizales.

### **Santiago Hector Carballo**

Lic. en Psicología, Especialista en *psicología Clínica de Niños y Adolescentes*, Instituto Universitario de Salud Mental de la Asociación Psicoanalítica de Buenos Aires; *Psicólogo Clínico* en la Secretaría de Programación para la Prevención de la Drogadicción y la Lucha contra el Narcotráfico, Presidencia de la Nación; Docente e Investigador de IUSAM; Ganador junto a Nicolas Basin del 2do. Premio con el trabajo “Relatos en la esquizofrenia” en el Premio XXXIII Simposio Anual APdeBA: Relatos de la Clínica el 5 de noviembre del 2011. Distinción otorgada por la Universidad de Buenos Aires por ser reconocido en entidades externas al ámbito de la universidad.

*Publicaciones:* Ulnik, J., Carballo, S., Karosteleva, I. (2016) “The Role of the Family Story and the Personal Story in Development of Psychosomatic Reaction in the Child.” *Psycho-Soma: Reframe & Perspectives. Psychoanalytic Approach*. Lambert Academic Publishing. Saarbrücken, Deutschland; *Caja de herramientas para la educación emocional*, Noveduc, 2016.

### **René Kaës**

Professore emerito dell’Università Lumière Lione 2; psicoanalista; dottore in Psicologia e di Lettere e Scienze Umane. È membro titolare della Société française de Psychothérapie psychanalytique de groupe affiliata a The International Association of Group Psychotherapy (IAPG). Membro fondatore dell’Associazione europea di Analisi transculturale di gruppo; Presidente Anziano del Cercle d’études françaises pour la formation et la recherche active en Psychanalyse: Groupe, psychodrame, institutions (CEFFRAP). Mail: renekaes@orange.fr

### **Traduzione a cura di Vincenzo De Blasi**

## **Tempo e Psicoanalisi: l'adolescente migrante, il gruppo e il tempo del suo lutto**

*Liliana Ferrero*

### **Abstract**

Il lavoro psicologico realizzato con i migranti rivela che sono vari gli aspetti da prendere in considerazione per analizzare il fenomeno della migrazione. Ai fini del nostro compito psicoanalitico ci è stato utile lavorare a partire dall'osservazione, in modo da poter conciliare gli aspetti teorici con l'esperienza. Per gli adolescenti migranti il gruppo costituisce una via d'uscita dal conflitto psicologico specifico al vissuto dell'emigrazione. Tuttavia, è necessario valutare assai profondamente il bisogno o meno di una psicoterapia individuale per aiutare il ragazzo che è rimasto più del necessario all'interno del gruppo, oppure che presenta caratteristiche dell'agire, a rivedere i momenti della sua crescita più lentamente, in modo che sia per lui possibile sentire i lutti che incontra sul suo cammino, avendo a disposizione la possibilità di avvalersi di un'adeguata figura di sostegno, quale è l'analista.

**Parole chiave:** migrazione, adolescenti, gruppo, tempo e lutto.

### **Sulla migrazione: aspetti generali**

In primo luogo è necessario definire cosa si intende per emigrazione, o per immigrazione: "Emigrare, da parte di una persona, famiglia o abitante di un determinato paese, significa lasciare la propria patria con l'intenzione di stabilirsi in altro paese; per immigrazione s'intende arrivare in un paese allo scopo di stabilirvisi, da parte di persone che risiedevano in un altro luogo". Migrare comprende i due termini. Il lavoro realizzato con i migranti ha rivelato che sono vari gli aspetti da prendere in considerazione per analizzare questo fenomeno. Essi sono principalmente: motivi e cause delle migrazioni, motivi di ordine più complessivo che possono essere generalizzati, e diversi piani di riflessione per questo fenomeno, oltre a quello economico, sociale, demografico e storico tra gli altri. Ai fini del nostro compito psicoanalitico ci è stato utile lavorare partendo dall'osservazione, in modo da poter conciliare gli aspetti teorici con l'esperienza. Il nostro percorso ci ha condotto dalla pratica verso il tentativo di comprendere tali osservazioni mediante le teorie su cui ci basiamo; per svolgere questo compito continuiamo a spostarci, in una costante oscillazione tra l'osservazione dei fenomeni e il proposito di trarne delle conclusioni teoriche.

Consideriamo che anche le cause sociali siano molto importanti. Non possiamo paragonare, per esempio, le migrazioni dall'Europa verso l'America Latina alla fine del XIX° secolo ed agli inizi del XX° con quelle che si svolsero dal 1945 in poi o con le attuali migrazioni africane verso l'Europa.

Nel parlare di migrazioni è necessario in primo luogo fare una distinzione tra migrazioni “volontarie” e migrazioni “forzate”, poiché il migrante vivrà, a livello emotivo, l’una in modo molto diverso dall’altra.

La persona che migra per propria volontà prende la decisione di migrare pensando ai modi in cui realizzerà questa esperienza: viene pertanto consapevolmente sottoposta ai rischi e alle conseguenze possibili di tale esperienza, anche nel caso in cui questa venga idealizzata. Il migrante “forzato”, che non ha vie di scelta, di consueto non ha relizzato in precedenza una tale operazione di elaborazione e preparazione.

Ciononostante, le migrazioni volontarie e le migrazioni forzate non vanno nemmeno considerate eccessivamente diverse tra loro. In effetti, esistono migranti che pur non essendo costretti a emigrare si sentono spinti a farlo da ragioni legate alla situazione economica e sociale che, secondo le loro previsioni, si presenterà nel luogo di origine. La comprensione psicoanalitica che intendiamo raggiungere riguardo la migrazione fa prevalentemente riferimento ad una indagine sulle caratteristiche della personalità dell’adolescente migrante che segue i suoi genitori o è da questi - se già residenti nel paese di accoglienza - richiamato a raggiungerli, nonché sugli effetti che si riscontrano nel suo modo di pensare e di superare i molti lutti che lo aspettano riguardo le circostanze vitali delle fasi dell’adolescenza, di per sé turbolente, e che inoltre, in questo caso, subiscono la profonda influenza dell’esperienza migratoria, allungando il tempo del lutto che comporta questa crisi.

Abbiamo osservato che alcuni adolescenti migrano in quanto desiderosi di conoscere altri mondi e culture, mentre altri sono al seguito dei genitori che svolgono attività temporanee, oppure altri ancora sono costretti a migrare a richiesta del padre o della madre, con l’intenzione di allontanarli da gruppi di coetanei implicati sia nel traffico o nel consumo delle droghe, sia in pericolosi giochi di potere.

Anche se le evoluzioni di questi adolescenti dipenderanno in gran misura dalle motivazioni di tali scelte che, come abbiamo detto, sono varie e molteplici, constatiamo che l’elemento comune a tutti questi casi è il fatto che l’adolescente si sente costretto, in modo consapevole o inconsapevole, ad uscire dal proprio ambiente e a migrare, qualsiasi siano la meta o le condizioni dei suoi spostamenti.

La migrazione, in termini generali, sia essa volontaria o forzata, dal punto di vista psicologico implica una forte crisi personale tanto per chi parte come per chi resta. Comporta grandi cambiamenti sia interni sia esterni nella persona che migra e determina i lutti che questi cambiamenti significano, incidendo profondamente sui sentimenti legati all’identità del soggetto in questione.

Parliamo di cambiamenti facendo riferimento a perdite e non a sostituzioni, che risvegliano in colui che li sperimenta sentimenti per lo più dolorosi in rapporto all’esperienza di vita di ognuno, a causa delle perdite che comporta la migrazione.

Il migrante é costretto a lasciare luoghi e persone cari. Il suo equilibrio psichico é piú volte minacciato al momento di vivere tali situazioni. Il suo sentimento di identità subisce dolorose e costanti variazioni in rapporto alla sua essenza ed alla continuità della sua vita e del suo stare al mondo, come pure subisce l'impronta lasciata da questa esperienza nella capacità di lettura delle situazioni vitali.

La possibilità di elaborazione dei lutti affrontati dal migrante nel corso di questa esperienza sorge in relazione al modo con cui egli ha superato i suoi lutti durante la prima infanzia; ciò gli consentirà di risolvere scissioni e di integrare in tal modo aspetti contraddittori o conflittuali della sua personalità, consentendo l'emergere dei suoi aspetti creativi.

Possiamo pensare che quando il migrante non ha raggiunto un'adeguata integrazione di tutte le sue componenti psichiche, probabilmente a causa della mancanza di un contesto idoneo, non avrà potuto trarre insegnamenti dalla propria esperienza e si sentirà sommerso dalle ansie che lo porteranno ad agire senza riuscire a pensare e riflettere.

Un'alternativa possibile sarà quella della malattia, fisica o psichica, che lo condurrà in molti casi a una vita infelice, se non alla morte.

In altri casi é probabile che le sue azioni conducano a un ritorno al paese di origine, che viene idealizzato; tale ritorno costituirà una vera e propria nuova migrazione. Oppure, il migrante potrà sentirsi eternamente insoddisfatto e triste nel paese di accoglienza, senza riuscire a portare a termine i suoi progetti. Un'ulteriore possibilità per il migrante è quella di mantenere una condizione di risentimento e di protesta infantile nei confronti dell'ambiente che lo circonda, in cui viene proiettato il rancore nutrito nei confronti dei genitori, che non avrebbero avuto abbastanza cura di lui o che addirittura lo avrebbero rifiutato.

La migrazione è un'esperienza che si può concludere in un soddisfacente adattamento al paese di accoglienza o, al contrario, in un'esperienza frustrante, vissuta come un vero fallimento.

Una delle ipotesi che noi proponiamo è quella secondo la quale, se le situazioni vitali non si presentano come estreme (ciò avviene spesso nel caso della migrazione obbligata, legata a questioni di vita o di morte), la reazione del migrante nei confronti del paese di accoglienza dipende piú dalla struttura preesistente della sua personalità che dalla sua decisione di emigrare. Colui che migra dovrà affrontare non solamente i propri sentimenti, ma anche quelli di coloro che lascia, i quali probabilmente, a seconda del tipo di migrazione e del modo particolare di accettarla o rifiutarla, nutriranno sentimenti che proietteranno in colui che parte.

D'altro canto, il migrante é colui che arriva in un nuovo paese e gli abitanti di questo sono coloro i quali dovranno accoglierlo.

Da una prospettiva psicoanalitica parlare dei timori provocati dalla necessità di inserirsi in una situazione estranea e sconosciuta, come accade al migrante che arriva nel paese di accoglienza o a colui che vi abita e si trova a dover ac-

cogliere uno straniero, rimanda a fantasie molto primitive, legate ai primi momenti di vita ed alla sensazione di smarrimento provata dall'essere umano a questo punto della sua esistenza.

Ciò detto, non dobbiamo escludere l'importanza del contesto del ragazzo migrante.

Particolarmente interessante dal punto di vista sociologico è il concetto elaborato da Zygmunt Bauman, prestigioso filosofo e sociologo polacco, che citeremo brevemente, riguardo la cosiddetta "vita liquida". Tale concetto si riferisce alla vita vissuta nella società attuale (ormai non più comunità, secondo lui), in seguito al crollo di tutti i valori: si tratta di vivere a una velocità illimitata, senza tempo, secondo una dinamica "divoratrice", in cui non esiste differenza alcuna tra il consumatore e l'oggetto del consumo.

Estranei e sconosciuti, in questo senso, sembrerebbero essere i luoghi e le persone del mondo che non possono essere utilizzati che sono così diventati inutilizzabili, ovvero da scartare, da buttar via.

Niente di tutto quanto esiste al mondo conserva il suo valore tradizionale.

In questo caso i membri della società, sostenuta da caratteristiche di anomia e consumismo, secondo quanto osservato da Bauman, escluderanno tutto ciò che non è utile al consumo e alla produzione, considerandolo come ostile o inutilizzabile.

Qualora i migranti non si adeguino a partecipare di questo mito, verranno esclusi e discriminati, fino al punto da essere indicati come "i cattivi", gli inutili o addirittura come un gruppo di persone che provocano timore o aggressività.

Possiamo pensare che i giovani attualmente subiscono l'influenza di fenomeni sociali di questo genere, il cui approfondimento esula dalle possibilità oggettive del nostro scritto. Tali fenomeni, che si producono nelle società con le caratteristiche economiche, politiche e umane descritte da Bauman, sono ineludibili per i giovani di oggi. Così, i giovani migranti incontreranno ulteriori difficoltà, oltre al lavoro psicologico che implica la crescita, per potersi inserire e raggiungere un adattamento adeguato a quel tipo di vita nel paese di accoglienza. E' questo il mondo che incontra l'adolescente che migra.

### **Il tempo e il lutto dell'adolescente migrante**

Nel suo libro "Mito e Metafisica", G.Gusdorf (1960) ci dice che "il tempo dei miti nella preistoria della filosofia è il tempo in cui il mito regna in assoluto e, pertanto, il tempo non può essere riconosciuto come tale. Per l'uomo primitivo il mito non è il mito, ma rappresenta la verità...per l'uomo primitivo non ci sono due immagini del mondo, una oggettiva e una mitologica, ma un'unica lettura di questo universo...la coscienza del mito è la struttura della distanza acquisita tra il pensiero dell'uomo, comunque rudimentario per l'uomo primitivo e la sua storia. Nella sua semplicità, la vita primitiva appare all'uomo civilizzato in modo ingannevole, come amicizia dell'uomo con la natura che lo circonda, che le tecnologie ancora non hanno trasformato in un universo nuo-

vo, complesso e assurdo...l'atto della nascita dell'umanità corrisponde a una rottura con l'orizzonte immediato...il buon selvaggio fa sognare, da Rousseau a Diderot, fino a Melville e D.H. Lawrence, in una sorta di ritorno al seno materno dell'universo."

In questo modo possiamo considerare l'evoluzione della psiche umana come una coscienza mitologica che individualmente prende forma nel seno materno e solo in seguito esternamente a questo, portando con sé un tempo mitologico per poi in seguito radicare l'individuo nella realtà presente, con i suoi tempi, le sue sofferenze e la morte.

Come sostiene Gusdorf, "il mito mostra un insieme di sentimenti che rappresenta la ricerca del soddisfacimento delle fondamentali necessità umane, un primo stato di valori che aderiscono all'orientamento biologico relativo all'essere nel mondo e che possono costituire un avvicinamento alla problematica inconscia dell'essere umano".

A causa della nascita dell'umanità, si rompe l'armonia dell'universo e il mito tenderà a recuperare l'integrità perduta. Sarebbe come un tentativo di ritorno all'ordine. In psicoanalisi, fu Freud il primo a sviluppare la nozione di tempo postulando che l'inconscio manca di temporalità. Sappiamo che in psicoanalisi il tempo è essenziale in quanto analizzare significa riportare alla coscienza esperienze traumatiche passate, che esercitano la loro influenza nella ripetizione nel presente. Nel caso del migrante, quando i lutti non sono stati elaborati, è molto comune che il paziente ripeta situazioni che ha vissuto in periodi precedenti, come abbandoni, cambiamenti traumatici, violenze, perdite ecc.

In tal senso, per l'adolescente migrante, in base alle circostanze della sua migrazione, ossia se emigrò con i genitori da bambino o da adolescente verso un altro paese, con o senza la sua volontà, si tratterà delle sue esperienze di adattamento più o meno doloroso alla nuova realtà.

Queste esperienze saranno necessariamente rivissute attraverso la ricerca di gruppi affini alla sua modalità di funzionamento, in modalità che dipenderanno da come sono stati elaborati i lutti della prima infanzia, dinamiche che lo porteranno ad adattarsi in modo più o meno adeguato alle nuove situazioni che incontrerà nel paese in cui è emigrato, attraverso un soggettivo bisogno temporale interno.

Il suo mondo interno può oscillare tra ansie paranoidee e ansie depressive, a seconda di quelle che sono state le sue esperienze primarie. Come sostiene Melanie Klein, elaborare stati narcisistici in cui regna l'onnipotenza significa rinunciare all'idea di immortalità e prendere coscienza dello scorrere del tempo. La psiche dovrà necessariamente e gradualmente passare attraverso questi differenti stadi ed elaborare le ansie e le emozioni che li caratterizzano, con l'aiuto di un legame materno adeguato, ossia una *Reverie* materna che permetta di elaborare le differenti situazioni. Quando le ansie non sono elaborate, non c'è cambiamento del significato degli oggetti primari per il *Self* e il livello di simbolismo necessario per sognare e la verbalizzazione sono ostaco-

lati. I lutti non potranno essere elaborati e l'individuo resterà in una situazione di rancore e pessimismo, fino allo sviluppo di disturbi psichici o fisici.

L'adolescente migrante, intendendo questo termine in generale, e riferendoci dunque sia alla migrazione volontaria che a quella forzata, non è un adolescente comune, in quanto ha visto il suo mondo esterno modificarsi; pertanto l'elaborazione dei cambiamenti propri della sua fase evolutiva a sua volta subirà delle modifiche.

Sappiamo che, a partire dalla pubertà, questo periodo consiste in una fase della vita che determina dei lutti: a causa della perdita del corpo infantile, a causa della fine dell'infanzia. Dunque, come dice Bloss, l'esperienza dell'adolescenza comprende anche il distacco affettivo dai genitori e la trasformazione necessaria sia per raggiungere un'identità propria, sia per creare la possibilità dell'incontro con un partner dell'altro sesso; si tratta di una serie di esperienze molto dolorose, non solo in conseguenza al distacco dall'amore infantile, ma anche a causa delle esigenze proprie della sessualità. L'aumento degli impulsi sessuali diventa più cosciente e determina il sorgere di angoscia nell'Io.

Asbed Aryan afferma, nella sua pubblicazione a riguardo, che "è necessario ricordare che durante l'adolescenza è essenziale la maniera in cui il soggetto finisce per accettare il suo ruolo sessuale". Si tratta di un bel modo di farci intendere l'importanza che riveste questa transizione adolescenziale per la costruzione dell'identità dell'essere umano.

Per poter realizzare questo difficile percorso è necessario attraversare ed elaborare i lutti, ed il modo di vivere queste esperienze è altamente soggettivo: pertanto, i risultati saranno molto diversi gli uni dagli altri.

Partendo dalla base di uno sviluppo normale, il procedimento dovrebbe consistere nei passaggi dall'idealizzazione, propria del bambino, all'obbedienza, inerente alla pubertà, e alla ribellione, caratteristica dell'adolescente, che presenta un certo grado di mania di persecuzione nella lettura delle proprie esperienze ed un determinato tono persecutorio e contestatario nei confronti dei genitori.

In questo momento, inoltre, l'adolescente attraversa un periodo di identificazione con il suo gruppo di coetanei o con alcuni amici in particolare, adolescenti come lui, con cui stabilisce delle relazioni in cui è possibile realizzare un gioco reciproco di identità a prescindere dall'influenza e dal controllo dei genitori.

Queste vicende non si svolgono in una soluzione di continuità ordinata, ma presentano continui progressi e regressioni, a seconda dell'impiego dei rispettivi meccanismi di difesa, che entrano in funzione con tutte le loro forze. Allo stesso tempo, secondo quanto suggerito da Meltzer, durante l'adolescenza "il centro di gravità" dell'esperienza di formazione dell'identità dell'adolescente soffre dei cambiamenti, in continuazione.

Per questa ragione, l'emotività dell'adolescente sarà oscillante e continuamente variabile, come conseguenza dell'inarrestabile *splitting* dell'Io, i cui

differenti aspetti, scissi tra loro, si trovano a scarsissimo contatto l'uno con l'altro. Questo fa sì che l'adolescente appaia come una persona poco responsabile, poco affidabile ed eccessivamente volubile.

Dal rigido *splitting* proprio della latenza, nella sua evoluzione l'adolescente dovrebbe raggiungere uno *splitting* più permeabile e flessibile, che consentirà di poter formare, una volta raggiunta l'età adulta, quello che potremmo definire il "centro gravitazionale" del suo senso (soggettivo) di identità.

La possibile via d'uscita, o di fuga che essa sia, dalla condizione di *splitting* rigido, afferma Meltzer, con cui concordiamo in base alle nostre esperienze, è costituita dall'esperienza della vita di gruppo. Solo in una dimensione comunitaria l'adolescente può proiettare sugli altri membri della "banda/gruppo", diverse parti del se stesso, che in un secondo momento potranno essere nuovamente introiettate per consentirne l'integrazione all'interno del suo *Self*. Tuttavia, questo processo non si svolge se non in modo tormentato, attraverso un cammino intricato, incerto e pieno di contraddizioni. Aggiungiamo, inoltre, che il gruppo mantiene la sua organizzazione in base a un equilibrio dinamico, che continuamente rigenera il suo ordine interno e/o si consolida in seguito agli abbandoni o alla permanenza degli individui all'interno del gruppo stesso.

L'identità raggiunta attraverso i funzionamenti e le dinamiche di organizzazione appena descritti non è, come è facile intendere, definitiva. Si tratta piuttosto di una transizione, di un periodo della vita che, nel caso dei migranti, è più prolungato; oltre a ciò, se le condizioni non sono propizie ad un'evoluzione costruttiva, lo sviluppo psichico può risultare rallentato o, in alcuni casi, arrestato.

Dal punto di vista psicoanalitico, consideriamo che il senso (soggettivo) di identità, ovvero la consapevolezza del *Self*, è il risultato di varie identificazioni successive. Le identificazioni definitive vengono raggiunte a partire dai cosiddetti processi di introiezione, che presuppongono l'inclusione di aspetti delle figure dei genitori, in primo luogo, e successivamente delle persone che assumono un ruolo significativo nella vita del bambino e dell'adolescente.

Tuttavia, questo è il risultato di un processo di cui fanno parte i fattori costituzionali (di cui non ci occupiamo in questa sede) e i fattori ambientali, che risultano alterati nelle migrazioni. L'adolescente, nella sua condizione di migrante che lo costringe a vivere in un ambiente diverso da quello delle sue origini, avverte il bisogno, più di qualsiasi altro adolescente, di essere accolto ed accettato in seno ad un gruppo in cui si producono questi giochi di proiezioni ed identificazioni proiettive. Probabilmente, proprio in quanto migrante, il giovane si dedica alla vita di gruppo durante un tempo molto più prolungato, dal momento che i processi di reinserimento e di nuova proiezione in esso, in base a quanto si è osservato, risultano essere più lenti, o comunque più difficili.

Per tali motivi dicevamo che il mondo degli adolescenti per un giovane migrante può prolungarsi in un gruppo che gli fornisce "identità", a partire dalle

abitudini comuni quali l'abbigliamento, la musica, i comportamenti quotidiani, che subiscono la perdita del loro contesto originario, al di là del rifiuto proprio dell'età. L'identità di partenza, inoltre, viene spesso rifiutata in base ad una reazione propria dell'età adolescenziale. Qualora non si vada a consolidare l'identità individuale, diventa più difficile il distacco dal gruppo e una conseguente possibile evoluzione verso nuove fasi di sviluppo. L'adolescente migrante può dunque prolungare nel tempo la fase conclusiva della sua adolescenza, o comunque la può vivere in modo rallentato, soprattutto per quel che riguarda la ricerca e l'incontro con il partner sessuale, che assieme all'assestamento dell'attività lavorativa, sono gli elementi attraverso i quali si rende manifesta la fine della fase della "vita di gruppo". Tale periodo per l'adolescente migrante è particolarmente importante, sia nel caso in cui segua il suo sviluppo normale, sia per l'eventuale arresto in questa fase dell'adolescenza, fattore questo che appartiene alla serie di vicende indesiderabili.

Così, osserviamo adolescenti che presentano serie difficoltà nello staccarsi dal gruppo, manifestando due reazioni concatenate: la prima è la tendenza a rimanere, e quindi a rifugiarsi, nel gruppo molto più a lungo perché avvertiranno il mondo esterno, al di fuori appunto del gruppo rassicurante, come persecutorio ed inaffidabile; la seconda è quella di proiettare le loro ansie paranoide sul mondo esterno, dove individueranno sempre un responsabile dei loro inconvenienti o avversità; solo per fare qualche esempio di questo tipo di reazione, basti pensare al rancore nutrito nei confronti delle istituzioni per il mancato rilascio della cittadinanza, o nei confronti del datore di lavoro che lo rifiuta. L'elemento comune a queste reazioni è l'incapacità di assumere la propria responsabilità riguardo le vicende vissute. Oltre a tutto ciò che è stato finora esposto, tale difficoltà risiede anche nel fatto che se il "centro gravitazionale" dell'identità cambia costantemente, l'adolescente dovrà continuamente regolare i suoi rapporti con il mondo che lo circonda. In tal senso consideriamo che se l'adolescente migrante, che subisce gli enormi cambiamenti culturali appena descritti, non riesce a trovare la via d'uscita esogamica e pertanto rimane a lungo all'interno del gruppo, sarà soggetto a deviazioni determinate dal gruppo stesso che, in molti casi, tenderà a trasformarsi in banda delinquenziale.

A questo punto, aggiungiamo a quanto osservato che a maggiori differenze culturali tra i costumi dei due paesi, quello di origine e quello di accoglienza, come ad esempio la lingua, l'abbigliamento, la religione ecc., corrispondono maggiori difficoltà di emancipazione dal gruppo e di incontro con il partner sessuale da parte dell'adolescente.

A titolo di esemplificazione, per inserire in un contesto concreto quanto è stato affermato nei precedenti paragrafi, proponiamo di osservare i gruppi di adolescenti che emigrano dai continenti extraeuropei verso l'Europa: è in tali gruppi che si possono osservare i suddetti comportamenti.

Troviamo proprio in questo contesto adolescenti migranti che cercano di inserirsi nei gruppi dei loro coetanei, dove hanno la possibilità di condividere con altri migranti la lingua, l'abbigliamento, la musica, il cibo, la religione e lo sport. Si tratta generalmente di adolescenti o di puberi richiamati dai loro genitori, emigrati precedentemente e giunti alla conclusione che il paese di accoglienza offriva loro migliori opportunità di benessere, soprattutto dal punto di vista economico e dell'occupazione.

In questi casi possiamo osservare innanzitutto famiglie che non rappresentano per i loro figli punti di riferimento solidi e comprensivi, per diversi motivi. I bambini attraversano il periodo evolutivo, sino all'adolescenza, nel loro paese di origine in modo piuttosto precoce.

In primo luogo, osserviamo che questi bambini si staccano prima dai genitori, dal padre o dalla madre, in quanto questi sono emigrati, e successivamente devono lasciare i nonni o le persone che si sono prese cura di loro: in tale situazione devono affrontare un doppio distacco, con l'elaborazione dei lutti che ne conseguono, mentre nutrono un forte rancore a causa dell'abbandono dei genitori, in un primo momento, e poi del dover essi stessi abbandonare coloro che li hanno allevati in questa fase della loro crescita. L'idealizzazione infantile delle figure dei genitori, necessaria a superare la latenza, viene sostituita da un sentimento persecutorio, di profondo rancore, a causa dell'abbandono precoce che li indurrà a comportamenti ribelli più di quanto sia consueto alla loro età.

La ricongiunzione con i loro veri genitori li mette di fronte alle frustrazioni imposte dalla nuova realtà, provocando un malessere che si sovrappone al crollo degli ideali, proprio della fase dell'adolescenza.

Si tratta dunque di bambini, puberi o adolescenti, molto probabilmente costretti dalle circostanze di vita a maturare molto velocemente, senza poter attraversare le fasi di crescita con i ritmi e le modalità ordinari.

In queste condizioni iniziano una migrazione.

Una vicenda possibile è che la fine del processo di idealizzazione succeda rapidamente e si presenti carica di rimproveri, oppure si orienti più silenziosamente verso la ricerca di gruppi nei cui membri possano essere depositati o incarnati aspetti dei loro membri, in una proiezione reciproca. All'interno di quelli che si possono considerare dei piccoli nuclei, chiusi in se stessi, ognuno degli individui detiene un tratto, una caratteristica che coniuga caratteristiche proprie con elementi proiettati dagli altri. In tal modo si possono individuare veri e propri ruoli: il leader dotato di forza fisica, il leader dotato di creatività, il timoroso, l'audace, tra gli altri.

I comportamenti patologici derivati da una crescita affrettata si distinguono facilmente in modi di agire diversi o in stati psicopatologici che possono perdurare anche in età adulta, come le frequenti gravidanze precoci e indesiderate, gli atteggiamenti antisociali, la dipendenza dalle sostanze tossiche, e simili. Questi adolescenti, che in qualità di migranti hanno dovuto affrontare anche i cambiamenti e le perdite causati dalla migrazione, così come è stato delineato

nella prima parte di questo articolo, sono soliti attraversare momenti di depressione che, a seconda del modo in cui hanno potuto elaborare i lutti primitivi, sostenuti o meno da un ambiente amoroso e comprensivo, potranno trasformarsi in vere e proprie patologie depressive in età matura.

Queste fasi di depressione possono variare: momenti particolarmente tristi, nei quali i ragazzi sentono la mancanza di coloro che li hanno allevati, delle loro abitudini, della loro musica, degli amici, fino ad arrivare a crisi depressive più severe, caratterizzate da ansie di tendenza paranoide o megalomaniacale, che li condurranno non solo a concepire idee di persecuzione o di discriminazione anche nel caso in cui questa non ha luogo, ma anche ad agire in modi più o meno violenti nei confronti dei loro coetanei o del loro ambiente. Ovviamente, abbiamo tralasciato patologie ben più gravi che si sviluppano durante l'adolescenza dal momento che, sebbene pensiamo che la migrazione possa essere stata una delle loro cause scatenanti, la frammentazione del *Self* deve essere rintracciata in periodi molto precoci e dunque tale indagine esula dal nostro argomento principale. Se si potesse delineare un profilo di questa fascia di adolescenti migranti, inseriremmo in esso caratteristiche quali: la nostalgia dei luoghi di origine, gli improvvisi cambiamenti di stato d'animo, una certa fragilità dell'Io causata dall'oscillante senso di identità, espresso dal dubbio costante riguardo il "chi sono" e "da dove provengo", un'eccessiva proiezione delle loro ansie priva di un'adeguata reintroiezione fornita dall'ambiente (gruppo di appartenenza, famiglia, scuola ecc.), che a volte diventa insoddisfacente per la difficoltà da parte dell'adolescente di introiettare oggetti buoni; in molti casi, un sentimento di rancore per essere stati portati senza il loro consenso in un nuovo paese e l'impotenza di non poter tornare in quello di origine, rancore che verrà esternato nella maggioranza dei casi sia all'interno del gruppo che al di fuori di esso, mediante la formazione di bande con caratteristiche aggressive nel comportamento sociale, sia a scuola che per la strada. L'impossibilità di aver sostato tutto il tempo necessario durante le differenti fasi evolutive, di poter sostenerne i ruoli e raggiungerne i traguardi al momento giusto, mentre la vita scorreva assieme ai genitori nei paesi di origine e, in molti casi, non aver potuto elaborare lutti precoci a causa della dissoluzione delle famiglie causata dalla migrazione, o a causa di patologie preesistenti, determina per questi adolescenti uno stato di vulnerabilità poco propizio ai fini di affrontare le difficoltà e differenze di vita, valori ed altro che presentano per loro paesi che vengono vissuti come molto diversi dal proprio (qualunque sia la loro provenienza). E' indubbio che il sentirsi parte di un gruppo di coetanei è imprescindibile per sopportare la sofferenza che implica il fatto di crescere, soprattutto in queste condizioni.

E' nostra convinzione che uno degli indicatori più significativi per valutare la maggiore o minore possibilità di elaborare queste situazioni difficili affrontate dall'adolescente che migra possa per l'appunto essere la tolleranza alla frustrazione che rappresenta il dover affrontare quotidianamente, nel corso della

sua maturazione nel suo nuovo ruolo di migrante, le circostanze e vicissitudini di mondi molto diversi da quello di origine.

Dobbiamo pensare che ciò comporta lutti non soddisfacentemente risolti, i quali renderanno più difficile l'affrontare situazioni nuove, esterne e interne, che sottoporranò l'adolescente a nuove elaborazioni di lutti. La sua genitalità edipica sarà resa più difficile nel corso di questa intensa elaborazione di lutti. Nel caso in cui l'elaborazione dei lutti precedenti sia avvenuta con successo, il sostegno da parte del gruppo di coetanei potrà essere molto utile e l'adolescente potrà trovare la sua via d'uscita esogamica.

Per altri, che generalmente rappresentano la maggioranza, quando la loro famiglia ha subito delle modifiche nel senso che i genitori hanno cambiato di partner, o nel caso di morte del genitore che li ha richiamati ad emigrare, l'elaborazione potrà impiegare molto più tempo. Consideriamo importante, come conclusione di queste riflessioni, che per questo tipo di adolescenti migranti il gruppo costituisce una via d'uscita molto utile. Tuttavia, è necessario valutare assai profondamente il bisogno o meno di una psicoterapia individuale per aiutare il ragazzo che è rimasto più del necessario all'interno del gruppo, oppure che presenta caratteristiche dell'agire, a rivedere i momenti della sua crescita più lentamente, in modo che sia per lui possibile sentire i lutti che incontra sul suo cammino, avendo a disposizione la possibilità di avvalersi di un'adeguata figura di sostegno, quale è l'analista.

## **Bibliografia**

Aryan, A., Moguillansky, C. (2009), *Clínica de Adolescentes*, Ediciones Teseo, Buenos Aires.

Aruj, R. (2004), *Por qué se van. Exclusión, frustración y migraciones*, Prometeo libros, Buenos Aires, Argentina, 2004.

Bauman, Z. (2007), *Vida Líquida*, Paidós Estado y Sociedad 143, Paidós, Buenos Aires.

Bion, W.R. (1982), *La Tabla y la Cesura*, Editorial Gedisa S.A., Barcelona.

Boschan, P.J. (1991), "Temporalidad y Narcisismo, Tiempo y Espacio", in *Psicoanálisis APdeBA*, Vol. XIII No. 1, Buenos Aires.

Cassirer, E. (1975), *Esencia y efecto del concepto de símbolo*, Ed. Fondo de Cultura Económica, Méjico D.F., Méjico.

Dellarossa, G. (1979), "El profesional en tanto descendiente de inmigrantes", in *Psicoanálisis*, Vol.1, No.1, Buenos Aires.

Diccionario Enciclopédico Ilustrado de la Lengua Española, Tomo I, (1958), Edit. Ramón Sopena, Barcelona.

Ferrero, L. (1995), "The psychological aspects of immigration and its relation to the organic disease some immigrants suffer", Precongreso de la Organización Internacional de Estudios Psicoanalíticos.

Ferrero, L., Diamanti, S. (1994), "La depresión del paciente emigrante y su relación con aspectos psicopatológicos de la experiencia migratoria", Segunda

Jornada Interhospitalaria de Medicina Psicosomática. Hospital Español, Buenos Aires, Argentina.

Freud, S. (1925) Obras Completas, Tomos I, II, III, Editorial Biblioteca Nueva, Cuarta Edición, Madrid.

Grinberg, L., Grinberg, R. (1984), *Psicoanálisis de la Migración y del Exilio*, Alianza Editorial S.A., Madrid.

Grinberg, L. (1984), *Identidad y Cambio*, Paidós, Buenos Aires.

Gusdorf, G. (1960), *Mito y Metafísica*, Editorial Nova, Buenos Aires.

Joseph, B. (1993), *Equilibrio Psíquico y Cambio Psíquico*, Editorial Julián Yebenes, S.A., Madrid.

Lagomarsino, F., Torre, A. (2007), *El Exodo Ecuatoriano a Europa, Capítulo 5, Pasados: tradiciones subculturales*, Ediciones Abya-Yala, Quito.

Meltzer, D. (1974), *Los Estados Sexuales de la Mente*, Ediciones Kargieman, Buenos Aires.

Meltzer, D. (1990), *Metapsicología Ampliada*, Patia Editorial, Buenos Aires.

Yampey, N. (1982), *Migración y Transculturación*, Ed. Galerna, Buenos Aires.

### **Liliana Ferrero**

Lic. en Psicología – Universidad Nacional de Buenos Aires;

Psicóloga e Psicoterapeuta – Ministero della Giustizia, Roma;

Miembro Titular – Asociación Psicoanalítica de Buenos Aires (APdeBA);

Miembro Comisión Directiva-Secretaría Científica (APdeBA);

Psicoterapeuta Servicio de Psiquiatría Hospital Italiano de Buenos Aires;

Psicoterapeuta Servicio de Obstetricia Hospital Italiano de Buenos Aires;

Profesora invitada Instituto Universitario de Salud Mental del Hospital Italiano de Bs.As.;

Presidente de INCONTRO-Red de Profesionales Italoargentinas.

Email: [ferreroliliana@gmail.com](mailto:ferreroliliana@gmail.com)

## **Lo spazio e il tempo nelle psicosi. Riflessioni sulla formazione del delirio e approccio psicoanalitico**

*Marcelo Redonda*

### **Abstract**

Kant ha affermato che il tempo è una delle categorie “a priori”. È altamente probabile che sia così. Tuttavia, questo caso mostra che l’emergere di un tempo condivisibile è direttamente associato alla divisione dello spazio in zone differenziate non inondate da fantasie aggressive. L’idea di “mondo”, che implica uno spazio, definisce il tempo. Il tempo è la materializzazione della pulsione di morte, è la densità che si muove e deve essere proiettata in immagini che lo categorizzano, che lo contengono.

**Parole chiave:** spazio, tempo, psicosi, delirio

### **Introduzione**

Esiste un mondo e ci sono più mondi? C’è uno spazio o ci sono più spazi? C’è un tempo o ci sono più tempi? Questi interrogativi potrebbero sembrare quelli di un filosofo, ma sono invece quelli di uno psicoanalista. Kant sosteneva che il tempo e lo spazio sono categorie “a priori”. Ci sono analisti che si trovano a loro agio con la teoria dell’apriorismo, specialmente coloro che come me accettano quella delle *preconcezioni*. Crediamo, per esempio, che ci sia una “personalità” “a priori”, ossia, che non supponga l’esperienza ma che in questa si realizza. Crediamo, inoltre, che l’animale umano abbia sin dalla nascita la capacità di comprendere la sua morte, la sua relazione con la solitudine e con gli altri. Non sappiamo chiaramente come ogni essere umano risolverà questi problemi esistenziali, che impattano immediatamente nella vita, e consideriamo il fatto che sia proprio una tale autocoscienza a differenziarci dalle altre specie, come indicava Hegel nell’introduzione della sua “fenomenologia dello spirito”. Da un altro punto di vista, nella nostra origine come specie c’è una discordanza profonda tra quello che comprendiamo e ciò che possiamo realizzare in questo inizio così fragile. Una speciale ambivalenza, una precoce intuizione di varie situazioni e una fragilità estrema e prolungata determinano il nostro modo di relazionarci con il mondo a partire dal nostro mito originario. Supponendo “a priori” che qualcuno possa essere d’accordo con questa idea, crediamo che ci siano molti mondi da scoprire. C’è un mondo che ogni persona ha costruito a partire dal suo mito originario. La psicoanalisi è la scoperta di questi mondi e del modo in cui una persona vive collocata nel mondo in cui ha sviluppato il suo *esoscheletro*, *tra la sua coscienza iniziale e le relazioni con il mondo esterno*. Costituire un esoscheletro non è un fatto di poco conto nella nostra organizzazione mentale. Ha un’importante funzionalità, anche nei pazienti gravi. Abbandonarlo, accettare la sua provvisorietà, non significa sottovalutare l’importanza che riveste la nostra condotta. L’esoscheletro, la consistenza esterna chiamata da Bion “mente”, ha, come

sappiamo, un movimento limitato. Indica una organizzazione e la sua precaria stabilità. Ciononostante, poiché ci evolviamo in forme meno concrete di funzionamento mentale, ci spingiamo verso nuove esperienze con il senso di abbandonare le precedenti modalità di funzionamento e, con esse, l'esoscheletro "armato" per sopravvivere. Allo stesso modo, nei suoi studi sull'anatomia comparata, Darwin scoprì che ci sono zone della nostra anatomia che non hanno alcuna utilità nel presente, ma che furono essenziali per sopravvivere in epoche in cui ancora non si erano verificate quelle trasformazioni che hanno poi consentito in seguito di abbandonarle. L'esoscheletro organizza uno spazio e una temporalità e, senza di questo, la vita mentale sarebbe non percorribile. Con il concetto di "claustrum" Meltzer sosteneva che il delirio appartiene a un non-luogo. Credo che non abbia dato sufficiente importanza allo spazio e al tempo creati dal delirio, e ciò che questo significa per la salute mentale. Quanto più grave è un'organizzazione tanto più rigida è la sua "mobilità", come nel caso del delirio o del fanatismo. Ciononostante, anche le nostre teorie sulla psicosi possono alla fine essere considerate un esoscheletro teorico che limita l'apertura all'esperienza clinica. Il lavoro clinico mi ha aiutato a entrare in contatto con tali dimensioni ed ho scoperto situazioni che, unite alle astrazioni teoriche, potrebbero spesso aiutare a migliorare la vita sociale e psicologica di alcuni pazienti. Le nostre teorie sono come esoscheletri "armati" per evitare il "vuoto dell'esperienza". Kant e Bion pensavano che l'esperienza è un armadietto vuoto. Le nostre necessità "teologiche" ci limitano o vengono confuse con la "cosa in se". Quindi, il nostro inevitabile esoscheletro diventa un elmetto psicotizzante che ottura un possibile accesso al fatto nuovo.

### **Lo spazio in psicoanalisi**

Ci sono mondi condivisibili, quelli dei simboli. In una rete simbolica possiamo comunicare tra di noi, entrare e uscire dai mondi privati attraverso alcuni codici universali. Chiamiamo "privato", intimità, ciò che demarca il limite tra persone, un'apparente unità per l'interscambio sociale con gli altri. Si può interagire attraverso la menzogna, l'amore, l'educazione, il furto, la seduzione. La cosa certa è che ciò che incontriamo all'ingresso di questo spazio privato, o se qualcuno entra nel nostro, ha una consonanza, una risonanza, che ci invita ad avanzare o ad andarcene, ma senza un senso totale di estraneità. L'altro vive in un mondo proprio. Ma questo mondo ha una certa continuità con il nostro; possiamo parlare, percepire, sentire una "sintonia". Questo è lo spazio simbolico. Nella psicoanalisi delle psicosi, e in generale dei pazienti gravi, ci rendiamo conto che questo spazio simbolico non esiste o è gravemente danneggiato. In tal senso, ciò che Bion chiamava "congetture immaginative" diventa un elemento centrale. L'esperienza con cui ci confrontiamo non ha una risonanza, come se qualcuno l'abbia costruita al di fuori del nostro abituale modo di pensare. La ragione non esiste con i suoi sistemi logici. Il pensare si afferma come un'attività soggetta all'abbandono della ragione, come afferma-

rono Freud e Bion, al farsi guidare dall'attenzione fluttuante, come sosteneva il primo, o dall'O come intendeva il secondo. L'aspirazione implicita di queste posizioni è la fiducia nel fatto che l'esperienza è condivisa in uno spazio e in un tempo comune a coloro che sono presenti, e che solo se entrambi comunicano e si sottraggono alla ragione possono accedere all'elemento della "Verità" di tale esperienza. Questo è lo spazio della psicoanalisi, estraneo al comune spazio simbolico ed estraneo allo spazio individuale. I fatti che lì succedono sono sempre singolari, se la ragione non interferisce con i significati profondi dell'esperienza. In seguito, sorgerà lo spazio per articolare ciò che è successo. E questo tanto per i pazienti nevrotici che per quelli psicotici. Nel primo caso, le teorie sature possono intorpidire il divenire unico dell'esperienza; nel secondo, possono impedire l'apertura verso elementi non simbolizzati attraverso il tappo farmacologico. È chiaro che una cosa non annulla l'altra, in relazione al fatto che la psichiatria ha altri compiti da svolgere, sicuramente importanti per la stabilizzazione del sintomo.

### **Lo spazio e il tempo della psicosi**

Leggendo la *Critica della ragion pura* con un amico matematico, arrivati al punto in cui Kant postula che lo spazio e il tempo sono *a priori*, il mio amico chiese: come vede lo spazio uno dei pazienti che hai in carico? Mi sembrò una buona domanda. Mi tornò in mente che alcuni pazienti autistici con cui lavoravo in terapia avevano bisogno di toccare le superfici evitando l'interiorità, e altri pazienti deliranti che sostenevano come fuori dalla stanza ci fosse qualcuno che tramava contro di loro. Senza dubbio, l'interiorità è confusa con l'esteriorità, ma è riconosciuta come modo di vita "a priori", come sostiene Kant. La differenza è che è costruita come uno spazio di pericolo. Melanie Klein sosteneva che lo spazio "pericoloso" dei pazienti psicotici è determinato dalle proiezioni sadiche per la necessità di espellere la pulsione di morte. Ho avuto modo di riscontrare questa ipotesi nella mia attività clinica. La vita mentale esiste dentro un oggetto, ma non può essere sana fino a quando questo oggetto in qualità di "spazio" è liberato dalle fantasie sadiche. Nell'idea della Klein, ciò può accadere attraverso il lutto della malvagità del proprio *Self*. Il tempo è prigioniero in questa funzione di controllo dei movimenti dell'oggetto che ha invaso lo spazio "cattivo". Lo spazio e il tempo rimangono sospesi in una tensione che si allevia nell'analisi, quando la costruzione dello spazio interno dà luogo al simbolo. Il simbolo crea sollievo, e credo che la prima funzione con l'oggetto sia proprio questa, di moderare la pulsione di morte. Bion sosteneva che la "funzione alfa" era quella di rappresentare l'unione di una relazione duale introiettata, e che tale funzione trasformava i fatti non digeriti in elementi disponibili per il significato mentale, generando un sollievo e uno spazio psichico. La "funzione alfa" consente di fare emergere dallo spazio concreto le percezioni: tale è la funzione di sollievo. C'è differenza tra l'essere sicuri che qualcosa sia cattivo e invece avere un'"idea" di qualcosa che lo è. Per questo motivo, anche se la simbolizzazione implica la compren-

sione da parte del *Self* della propria psicosi, questo è un sollievo. I significati possono così essere liberati, e avere un duplice funzionamento interno-esterno che li sottrae al funzionamento biologico. Nell'instabilità mentale le parole pesano come un corpo, così come i commenti, le percezioni, gli alimenti. Tutti gli elementi attraversati dal significato acquisiscono una "densità" che deve essere valutata caso per caso. In tal senso, ciò accade anche per quanto concerne il significato delirante che il paziente dà a ciò che osserva. Ad esempio, al paziente di cui parlerò nel successivo passaggio di esemplificazione clinica, una volta dissi: "bravo!", prima di una situazione in cui avrebbe avuto successo. Mi domandò: "cosa". Gli spiegai che era un'esclamazione che indicava approvazione. "Ah", mi rispose, intendendo dire che io ero bravo, che è buono ciò che mi stava succedendo, aggiungendo altre cose. Fu evidente che "bravo" non era un simbolo per lui. Fu una parola che seguì a tormentarlo come un oggetto estraneo che io avevo introdotto in un sistema mentale che non poteva assimilare il passaggio a un'esclamazione. Inoltre, cominciai a ripetere "bravo" in situazioni fuori dal contesto. Il paziente non sapeva cosa fare con il mio "bravo". In quale spazio e in quale tempo questa parola era entrata? Questo esempio mi ha allertato sulle regole estranee allo spazio e al tempo simbolico. Rapidamente, capii che se volevo pormi in posizione psicoanalitica con questo paziente avrei dovuto dimenticare più che potevo ciò che era di mia conoscenza, e avrei dovuto osservare e ascoltare e, in forma simbolica, immaginare e intuire. Sviluppare una possibile forma di significare le costruzioni speciali che il paziente che andrò a presentare aveva realizzato per poter vivere nello spazio e nel tempo della vita.

### **Juan cerca dissennatori**

Figlio di una famiglia socialmente rinomata, Juan si presentò con il suo cognome. Entrò nella stanza d'analisi dicendo che fuori c'erano persone che tossivano. Il padre, che l'aveva accompagnato alla prima seduta, mi fissò negli occhi prima di chiedermi, secondo la mia interpretazione, una decodificazione del caso. Mi limitai a dirgli di lasciarci da soli, che in seguito gli avrei dato qualche informazione circa il decorso, e che era la prima volta che vedevo Juan. Non vidi più il padre per qualche tempo. Il fatto che Juan avesse accettato di ricorrere allo spazio analitico era già una grande cosa per la famiglia. Si sedette sul divano e si coprì la testa con i cuscini. Mi disse che la gente non lo conosceva, che lo confondevano con quello che era stato, ma che non era più. Anche la famiglia. Stava agendo come quello che non era, ma ora stava per dimostrare che non era una "tigre", che era invece un "leone". Acconsentii, e per una qualche ragione si sentì compreso. Stavo solo cercando di vedere in quale mondo stava vivendo questo ragazzo di venti anni. Relativamente alla tosse, mi spiegò che quando camminava le persone tossivano per indicargli che non era quello che invece credeva di essere. Lo guardavano come per dirgli che era quello di prima, non quello che era ora. Pensai che il suo *Super-Io* fosse proiettato nella tosse e negli sguardi degli altri, che lo stavano accusan-

do di qualcosa che vedeva ma che non poteva tollerare. Chiesi cosa rappresentasse la tigre. “Gli omosessuali”, disse, “quelle checche”. “Pensano che sia una checca, un tigrotto e invece sono un leone. No, sono un leone”. Pensai che il leone fosse lo spazio che difendeva una frammentazione ancora più psicotica, ipotesi confermata nel momento in cui apparivano più persone che tossivano, soprattutto quando gli capitava di rivolgersi a quelle persone in modo aggressivo, e di dover scappare da queste situazioni per i relativi inconvenienti. Fortunatamente, dubitava se ciò fosse reale o no. Chiese se io gli credevo. Gli dissi di sì, ma che non ero sicuro di cosa stava succedendo all'esterno, che fosse reale o meno. Quello che era certo è che la scissione, nella misura in cui diventa più compulsiva, divide in più parti il Sé e le proiezioni diventano più frammentate, come Bion insegna. Inoltre, questo aspetto ha come conseguenza che l'unica difesa possibile per smettere di vedere le parti del *Super-Io* frammentato è isolarsi sempre di più per tenere sotto controllo le proiezioni. E così, in meno di due mesi, uscire per strada risultò per Juan un compito difficile. Smise di lavorare, e non fu invitato dai suoi conoscenti alle riunioni di gruppo tra coetanei, smise di suonare il basso ecc. Cominciai a prendermi cura di lui domiciliariamente, a conseguenza di questa frammentazione. Il limite del suo spazio era la casa. Fino al balcone. Sul balcone cominciavano i problemi. Il balcone rappresentava il limite del delirio, il luogo che definiva, come una zona rigida, il delirio dal resto della salute mentale. Continuo a descrivere quello che c'era dall'altra parte del balcone: il manifesto pubblicitario del caffè di fronte al balcone raffigurava un uomo vestito da bambino con uno stupido sorriso. Juan sosteneva che quell'uomo fosse un *dissennatore* che era stato rifiutato dai gay e che lo stava provocando. Mi spiegò che i *dissennatori* erano una sorta di spiriti che succhiavano l'anima delle persone e che a lui l'avevano succhiata sei anni fa. Non sapeva se fosse una persona normale. C'era anche un vicino che spesso prendeva un comodino gigante, cosa accaduta in molte delle mie visite e che per lui era una provocazione. Se il delirio si intensificava, le voci della strada e i clacson delle automobili potevano anche essere parte di questo gruppo di provocatori. Un giorno in cui stavamo facendo la seduta sul balcone, Juan mi disse che i *dissennatori*: “pensano che io non sappia chi sono, ma li ho catalogati”. In quel momento fissò il balcone di fronte e vide un CD collegato a un filo sottile, come un ornamento. Immediatamente rivelò una coincidenza: “so di...e CD”. “Lì ci sono le merde”, disse. “Sanno che lo so. E vogliono spaventarmi, ma sono un leone”. Scorsi anche una t-shirt del club Tigre, una squadra di calcio, che Juan non conosceva e che quindi non rilevò.

Pensavo che, ubicati là fuori, Juan avrebbe potuto mantenere stabile il suo spazio mentale. La condizione era che la scissione fosse custodita, in misura tale che ogni volta che arrivavo mi chiedeva se tutto fuori andasse bene, se avessi visto qualcosa. Dirgli che tutto andava bene lo calmava, così come il fatto che io non analizzassi quelle figure proiettate dell'uomo/bambino omosessualizzato come una sua parte. Intuitivamente, mai considerai che fosse

necessario rilevare questo come simbolo o protosignificato, pensandolo sempre come una tematica speciale, nel momento in cui la salute mentale e la follia erano sostenute in un legame stabile con me, il medico psichiatra...e il balcone. Lo spazio mentale era minacciato e la natura del delirio veniva contenuta nel legame analitico il più possibile. Per questo motivo la mobilità del setting, insieme al limite del balcone, ha reso possibile contenere l'espansione della psicosi. La psicoanalisi aveva trovato nel setting la dinamica che permetteva la formazione delirante, ma la limitava, contenendola. Nella misura in cui le figure esterne mostravano di non invadere il Sé, siamo stati in grado di uscire con il paziente nello spazio esterno e svolgere le sedute d'analisi camminando a piedi nel parco, osservando i possibili *dissennatori*. Alcuni di loro erano rimasti imprigionati in opere d'arte moderna, o, un po' più tragicamente, nelle tombe del cimitero dove il paziente era certo che si trovava quello che lo aveva particolarmente ossessionato. Abbiamo visitato la tomba dove si trovava. Giunti in questo posto, lo guardava, fumava e parlavamo della sua malvagità. Era tranquillizzato dal fatto che il *dissennatore* fosse imprigionato e talvolta poteva parlare di altre tematiche. Il punto centrale, in termini clinici, era che lo spazio si era ampliato, e cominciavano ad apparire preoccupazioni circa il lavoro che aveva abbandonato. In altri termini, lo spazio e il tempo del mondo reale cominciarono a farsi presenti, e alcuni abbozzi di sorrisi e conversazioni sulle ragazze piacevoli o sul trionfo di Donald Trump iniziavano ad alternarsi con le preoccupazioni per i *dissennatori*. Alla fine, ritornò al lavoro, nel contesto familiare e regolarmente nelle sedute presso il mio studio, mentre le preoccupazioni occupavano uno spazio ristretto. La mia funzione analitica ebbe un cambiamento significativo: essere garante della "pulizia" dello spazio esterno. Gli consentivo di chiamarmi al telefono due o tre volte al giorno: "ci sono i bastardi?", mi chiedeva. "Niente, niente", ero solito rispondergli. Questa breve e ripetuta conversazione è stata sufficiente a farlo sentire in grado di affrontare il mondo esterno. Un'altra preoccupazione che cominciava a essere insistente fu l'*origine* delle voci e delle immagini che vedeva. Che cosa vedeva, sentiva, e che non era: da dove è venuto? Gli era stato messo dentro, o era come un cancro che cresceva dentro di lui come qualcosa di cattivo? In quale spazio si erano rifugiati i malvagi? L'incertezza emergeva a momenti, nei suoi pensieri, in relazione a questo aspetto. Senza dubbio, era molto vicino a comprendere la sua follia. I compiti a casa non erano facili per la sua mente. Era così vicino da non essere in grado di rappresentare quel dolore. In una delle ultime sessioni svolte nello spazio esterno mi chiese di entrare in una Chiesa. Mi disse che Cristo era stato sconfitto da loro, i *Dissennatori*. Che parte del suo destino era questo, vivere tra questo mondo e l'altro, che nella migliore delle ipotesi doveva vivere tra due mondi, come Cristo. Mi sembrò un prezioso *insight* sulla psicosi.

### **Riflessioni conclusive**

Sulla preconcezione, l'onnipotenza e la scissione dello spazio: ho pensato dal

primo momento che Juan avesse un problema specifico nell'entrare nello spazio. Bion sostiene che l'onnipotenza nella psicosi trascende la preconcuzione, ossia che il desiderio di non-esistenza sostituisce l'unione con lo spazio. Nel caso sopra citato, non sono così sicuro di questo. Credo, come ho detto prima, che l'invasione degli impulsi sadici determina una dinamica idealizzata in cui il paziente non può frenare l'invasione degli aspetti del *Super-Io* proiettato. Il persistere della scissione è una funzione combinata, in cui l'analisi, che sostiene la difesa del paziente (il balcone), consente di rafforzare il confine, rassicurando, fino a quando la "funzione alfa" non può funzionare come separatore più naturalizzato. Forse nei casi osservati da Bion era così: la clinica non è mai generalizzazione. Dopo due anni di lavoro, posso dire che il paziente distingue lo spazio. E, per quanto possibile, il tempo è stato reso presente. Poiché la scissione separava e garantiva la presenza dello spazio differenziato, la realtà e la percezione convenzionale sono diventate possibili. Il legame sicuro con me, la linea tra follia e sanità, erano altamente sensibilizzati. Ciò significa che nella misura in cui la linea potrebbe espandersi come barriera interna, come la barriera di contatto pensata da Freud, la separazione diventerà meno sensoriale e l'accesso allo spazio e il tempo consensuale sarebbe più libero.

Sul tempo: Kant ha affermato che il tempo è una delle categorie "a priori". È molto probabile che sia così. Tuttavia, questo caso mostra che l'emergere di un tempo condivisibile è direttamente associato alla divisione dello spazio in zone differenziate non inondate da fantasie aggressive. L'idea di "mondo", che implica uno spazio, definisce il tempo. Il tempo è la materializzazione della pulsione di morte, è la densità che si muove e deve essere proiettata in immagini che lo categorizzano, che lo contengono. I *dissennatori* contengono il tempo del *Thanatos*, e quindi creano lo spazio del delirio. Questo supporta in modo sostanziale la densità temporale, che, come si vede nel caso clinico, viene liberata nel legame che funge da traduttore consensuale sulla realtà esterna. Il sostegno del delirio è lentamente sostituito da quello del contenitore. In questo modo, il tempo simbolico, che lo spazio consensuale implica, comincia a uscire dall'alto livello di sensorializzazione del delirio. La "funzione alfa" che determina una funzione di sollievo umanizzato, ammortizza l'istinto di morte, sottrae "la cosa" verso lo spazio del simbolo, e quindi il tempo è astratto dalla differenziazione di oggetti agglomerati, aprendosi verso la possibilità di dimenticare ciò che si osserva, affidandosi allo spazio inconscio. Il tempo dell'inconscio è quello che, nel suo carattere "negativo", ci permette di vivere nello spazio e nel tempo del mondo, senza perdere il nostro.

## Note

(1) La teoria delle preconcuzioni ha una forte base etologica. Suppone che in forma iniziale e intuitiva il Self è capace di "aspettare" l'incontro con il seno materno, con l'altro, e anche concepire la morte. Tutto ciò senza alcuna esperienza precedente, ossia, come una caratteristica della specie.

(2) Bion utilizza il concetto di “esoscheletro” in vari modi: a) per descrivere una struttura rudimentaria che permette di affrontare lo sconosciuto, b) come opposizione al concetto di carattere o Io, che indicano strutture rigide e definite, c) come una difesa che può limitare l’accesso alle nuove e sconosciute esperienze. Per esempio, una teoria prestigiosa può essere un esoscheletro che ottura l’accesso ad una nuova esperienza, o, al contrario può essere un’organizzazione provvisoria che accetta la sua limitatezza per spiegare un fenomeno.

### **Bibliografia**

Bion, W.R. (1962), *Apprendere dall’esperienza*, trad. it. Armando, Roma, 1972.

Bion, W.R. (1963), *Gli elementi della psicoanalisi*, trad. it. Armando, Roma, 1979.

Bion, W. R. (1975), *Memoria del futuro. Il sogno*, Cortina, Milano, 1993.

Bion, W.R. (1985), *Seminari italiani*. Roma, Borla.

Kant, I. (1781), *Critica della ragion pura*, ed.UTET, 2000.

Meltzer, D. (1993), *Clastrum. Uno studio dei fenomeni claustrofobici*, Cortina, Milano.

### **Marcelo Redonda**

Atención en consultorio privado. Prosecretario científico de Apdeba. Profesor titular de Bion en IUSAM. Supervisor del centro Ramón Carrillo de adolescentes graves. Profesor internacional en maestrías sobre criminología y articulaciones entre la micro/macro sociología y el psicoanálisis. Profesor de IPdESA (Santa fe).

### **Traduzione a cura di Vincenzo De Blasi**

## **La conclusione (le conclusioni) dell'analisi in relazione al trascorso temporale. Analisi interminabile - le *Mille e una notte***

*Elsa Grillo de Rimoldi*

### **Abstract**

In questo lavoro vengono approfondite alcune idee riferibili alle difficoltà che riguardano il termine dell'analisi, associate a una fantasia di "detenzione" del trascorso temporale, in virtù delle ansie generate dal suo vissuto. Le considerazioni psicoanalitiche sono articolate sui problemi che emergono in relazione al termine dell'analisi utilizzando come modello esplicativo alcune figurazioni letterarie, come "le mille e una notte", che suggeriscono l'idea di eternità.

**Parole chiave:** analisi terminabile, analisi interminabile, ripetizione, temporalità, impasse, eternizzazione

*"Inseguendo l'ombra,  
il tempo invecchia velocemente."*

(Frammento presocratico attribuito a  
Crizia, citato da Tabucchi ne *Il tempo invecchia in fretta*, 2009)

In questo lavoro approfondirò alcune idee riferibili alle difficoltà che molte volte riguardano il termine dell'analisi, associate a una fantasia di "detenzione" del trascorso temporale, in virtù delle ansie generate dal suo vissuto.

Cercherò di articolare queste considerazioni psicoanalitiche sui problemi che emergono in relazione al termine dell'analisi utilizzando come modello esplicativo alcune figurazioni letterarie, come "le mille e una notte" che suggeriscono l'idea di eternità.

J.L. Borges ci dice che "se fossero state 999 ce ne sarebbe mancata una, al contrario, in questo modo, viviamo un sentimento di infinito, e, inoltre, è come se ci venisse regalata una notte." Descriverò come intendo la seduta d'analisi, sulla base del romanzo "Il gioco del mondo" di Cortàzar (1963) e, infine, presenterò il materiale clinico riferito a una paziente nel cui trattamento analitico emerge questo tipo di problematica in modo controverso. A partire dal pensiero di molti autori che hanno caratterizzato la storia della psicoanalisi, prendendo come punto di riferimento "Analisi terminabile e interminabile" di S. Freud, ho iniziato a pormi diversi interrogativi, il primo dei quali è: "l'analisi è terminabile?"

Quando diciamo che il paziente ha concluso l'analisi, a cosa ci riferiamo? Che con me (l'analista) è arrivato fino a qui ed ora? L'analisi quindi termina quando il paziente se ne va?"

Al paziente rimane sempre la possibilità di un'analisi successiva, l'autoanalisi, conseguenza naturale di ciò che ha caratterizzato il momento in cui ci è venuto a cercare, ossia la possibilità di essere autonomo nella sua vita. A volte, dopo qualche anno, il paziente torna per una "revisione" e per chiederci nuova-

mente aiuto di fronte a situazioni che ancora una volta non è riuscito a risolvere da solo. Oppure, ricorre a un altro analista, con un modello diverso dal nostro. Le formazioni dell'inconscio saranno sempre vigenti, e le sue nuove produzioni potranno essere contenute nella struttura che, grazie all'analisi, il paziente è riuscito a modificare, anche se in situazioni critiche o avverse dovranno essere rinforzate in una nuova analisi-rianalisi. Questa, dunque, sarebbe un'analisi "interminabile"? D'altro canto, seguendo i criteri di analizzabilità comunemente considerati, si può riflettere sulla soluzione paradossale secondo cui ciò che per un analista – che lavora con un paziente grave – costituisce l'obiettivo e il punto terminale del processo, ossia che predomini nel paziente la "nevrosi", per un altro analista quella stessa condizione mentale può essere il requisito ineludibile per l'inizio dell'analisi, in altri termini, il principio di analizzabilità. Il Freud del 1937 si mostra scettico rispetto ai risultati dell'analisi. Nel suo classico scritto, sembra non essere lo stesso autore che affermava che l'applicazione dello strumento analitico ci eviterà di ricadere in situazioni conflittuali, quelle che una volta sperimentate ed elaborate nel processo analitico attraverso il transfert non produrranno più sintomi. In tal senso, Freud considera la pulsione di morte come la causa che genera le resistenze più forti: "l'impressione più importante che si ha delle resistenze nel corso del lavoro analitico è quella di una forza che si difende con tutti i mezzi alla guarigione, ancorandosi con determinazione assoluta alla malattia e alla sofferenza...considerando il quadro d'insieme nel quale convergono le manifestazioni derivanti dall'immanente masochismo di tanta gente, dalla reazione terapeutica negativa, e dal senso di colpa dei nevrotici, no si potrà più continuare a dar credito alla tesi che gli eventi psichici siano dominati esclusivamente dalla spinta al piacere. Questi fenomeni costituiscono prove inequivocabili della presenza, nella vita psichica, di una forza che per le sue mete denominiamo pulsione di aggressione o di distruzione, e che consideriamo derivata dall'originaria pulsione di morte insita nella materia vivente. Non si tratta di contrapporre due concezioni, una ottimistica ed una pessimistica della vita; soltanto la cooperazione e il contrasto di entrambe le pulsioni originarie, l'Eros e la pulsione di morte, e mai l'azione di una sola di esse, può spiegare le variopinte manifestazioni dell'esistenza"(Freud, 1937).

### **Ripetizione e temporalità**

Si può dire che, in ogni seduta d'analisi, paziente e analista leggano un capitolo della storia di uno dei due: quella del paziente. Quando l'analista invita il paziente ad associare liberamente, da' una "consegna" che apre all'inconscio. In ogni incontro, il paziente "sfoglia" il suo inconscio come un libro che si apre.

Come "*Il gioco del mondo*", opera di Julio Cortázar, che si può leggere, citando l'autore, "come un romanzo che scorre e termina al capitolo 56, o come un secondo libro che inizia al capitolo 73, seguendo poi l'ordine indicato alla fine di ogni capitolo". Il paziente è l'autore che ci porta il romanzo, comincia a rac-

contare, con poche o molte difficoltà, una serie di eventi, attuali, passati, che si svelano in una trama in cui il soggetto è rimasto prigioniero. Il nostro lavoro consisterà nel creare una correlazione di senso che lo possa accompagnare e aiutare a sviluppare la trama inconscia che gli impedisce di poter riappropriarsi di un tempo proprio, il suo “essere”. Non leggiamo un capitolo una sola volta e per sempre, ma questo si ripete o può essere riconosciuto in altre parti della storia. Come i bambini che hanno bisogno di ascoltare le favole tutte le notti, allo stesso modo, il paziente tenderà a ripetere. È funzione dell’analista, inoltre, quella di ascoltare in modo fluttuante, al fine di poter cogliere quei momenti che nella ripetizione caratterizzeranno il transfert nel qui e ora di ciò che è avvenuto nel passato. Allo stesso modo, dovrà assistere ai cambiamenti che man mano saranno prodotti nella scena transferale, del passato ripetuto che si rispecchia in modo via via più metabolizzabile, il familiare, ciò che è già conosciuto e che ritorna in modo perpetuo. Parafrasando Pichón Riviere, l’analista dovrà intervenire cercando di trasformare la ripetizione circolare in una evoluzione a spirale. Credo che le resistenze più marcate al termine dell’analisi siano correlate ad una fantasia di mantenimento del tempo, di evitamento del vissuto del suo trascorrere, che si presenta come espressione delle difficoltà ad accettare il passaggio del tempo e la morte. Il tempo circolare – le “mille e una notte” – viene agito attraverso barriere inconscie che mantengono l’illusione per cui se l’analisi non termina c’è la garanzia di eternità, del non finito. Rispetto a “Le mille e una notte” Borges commenta che: “il titolo è uno dei più belli del modo...credo che tale bellezza risieda nel fatto che per noi la parola ‘mille’ è quasi sinonimo di ‘infinito’. Dire ‘mille notti’ è come dire ‘infinite notti’, molte notti, innumerevoli notti. Dire ‘mille e una notte’ è aggiungere uno all’infinito. Ricordiamo una curiosa espressione inglese. A volte, invece di dire ‘per sempre’, ossia *forever*, si dice ‘per sempre e un giorno’, ossia *forever and a day*, aggiungendo quindi un giorno alla parola ‘sempre’. Ciò ricorda l’epigramma che Heine dedicò ad una donna: ‘ti amerò fino all’eternità e anche dopo’. Viene voglia di perdersi nelle mille e una notte. Entrando in questo mondo ci si può dimenticare del miserabile destino umano, si può entrare in una dimensione fatta di figure archetipiche e di individui. Nel titolo dell’opera c’è qualcosa di importante: la suggestione di un libro infinito, che, virtualmente, lo è. Gli arabi dicono che nessuno possa leggere ‘Le mille e una notte’ fino alla fine; e non per noia, ma perché si sente che il libro è infinito”.

Attraverso l’identificazione proiettiva il paziente proietta un oggetto e la sua relazione con questo oggetto: questa relazione implica uno spazio e un tempo. In altri termini, nel proiettare, si proietta un tempo. La proiezione del tempo in un oggetto ha come conseguenza, il suo invecchiamento.

Proiettare tempo significa invecchiare quando si proietta, in fantasia, parte della propria vita su un altro, che invecchia con il nostro tempo. Penso che quando il lavoro analitico entra in questo tipo di impasse, e i membri della coppia analitica non possono separarsi, potremmo pensare che il paziente si

senta in colpa per non essere invecchiato, consumando il proprio analista, e anche perché, nella separazione, tanto l'analista quanto il paziente dovranno re-introiettare un pezzo di spazio e di tempo che hanno collocato l'uno nell'altro, attraverso una dinamica che permetteva di vivere fantasmaticamente senza timore di invecchiare e di morire. Ciò significa passare da una concezione circolare del tempo, il tempo della ripetizione, caratteristico della posizione maniacale, ad una concezione lineare del tempo (e della sua irreversibilità), propria della discriminazione soggetto/oggetto della posizione depressiva.

Melanie Klein descrisse la relazione dell'identificazione proiettiva con la voracità e l'invidia. In tal senso, possiamo utilizzare come modello esplicativo la figura mitologica con cui generalmente viene simbolizzato il tempo nella sua forma più distruttiva: Kronos, il Dio che divorava i suoi figli.

Questa relazione permette di intravedere una motivazione al di là della colpa: la proiezione nell'altro – usato come depositario di un pezzo di vita e distrutto attraverso l'uccisione – sarebbe l'espressione massima della voracità rispetto all'invecchiamento. L'altro, il depositario, viene distrutto, e “mangiato con il tempo”, espressione più angosciante della voracità incontrollabile. Nelle analisi “interminabili”, al principio c'è movimento e cambiamento, ma arriva un momento in cui i capitoli del romanzo iniziano a ripetersi in modo stereotipato, e il paziente ormai non elabora, ma comincia un circolo vizioso senza fine che provoca nell'analista una situazione di impotenza-onnipotenza, dove paradossalmente lo sfida a tirarlo fuori da questa situazione di non cambiamento pur resistendo a farlo. In realtà, l'obiettivo è quello di immobilizzare l'analista. Il processo si cristallizza, non c'è movimento, e l'analista rimane inerme e intrappolato nel labirinto del Tempo. Al principio accetta questa sfida ed entra nel *furor curandi*, a volte fino a 15, 16, 17 anni...

Che sta succedendo? Perde l'interesse e, nella seduta, si annoia.

Non ne può più di ascoltare il racconto che il paziente fa affinché non succeda niente, salvo questo provocare la sensazione che ormai non potrà più far nulla. Anche l'analista si ascolta nel ripetere interpretazioni che egli stesso sente come prive di senso, sterili.

### **Eternizzazione e impasse**

Mi pare innegabile che questa difficoltà, dove rispetto al termine dell'analisi ciò che è in gioco è la resistenza all'accettare il trascorso temporale, può essere analiticamente definita “impasse”. Nel libro *El Narcisismo y el trabajo del analista*, Jorge Maldonado (2008) distingue la patologia dell'*impasse* con altre patologie del processo analitico, come la reazione terapeutica negativa, e sostiene che “l'*impasse* psicoanalitico ha una propria struttura psicopatologica. È il risultato delle resistenze narcisistiche che tendono a mantenere statica l'identificazione narcisistica con un oggetto interno, e in particolar modo risponde ad una patologia della coppia analitica. L'analista partecipa convalidando lo *status quo*, e in questo modo con il paziente stabilisce un'alleanza

inconscia che tende a sostenere tale identificazione. La reazione terapeutica negativa presenta un maggiore grado di autonomia del paziente e di indipendenza dell'analista rispetto alla collusione; ciò determina che la struttura psicopatologica di tutti e due i quadri sia distinta. Nell'*impasse* c'è una marcata collusione controtransferale. A volte alcune descrizioni cliniche che consistono in cristallizzazioni del processo analitico sono state caratterizzate come reazioni terapeutiche negative quando in realtà rispondono invece alla problematica dell'*impasse* psicoanalitico" (Maldonado, 2008). L'*impasse*, pertanto, non è un semplice risultato secondario delle resistenze, ma un obiettivo verso il quale si dirige il paziente e risponde ad una fantasia inconscia che tende a raggiungere la paralisi dell'oggetto, contro la sua autonomia, nel legame con questo. Horacio Etchegoyen (1986) fornisce una definizione esaustiva dell'*impasse*: "l'*impasse* è un concetto tecnico, comporta una paralisi insidiosa del processo analitico, tende a perpetuarsi, il setting è cristallizzato, la sua esistenza non risalta, affonda le sue radici nella psicopatologia del paziente e involucra il controtransfert dell'analista". Etchegoyen aggiunge che l'*impasse* è il negativo dell'elaborazione: "quando l'elaborazione è bloccata appare l'*impasse*" (*ibidem*). In "Psicoanalisi interminabili: un contributo al concetto di *impasse*", Janine Puget y Leonardo Wender (1991) sostengono che "l'eternizzazione dell'analisi non è una resistenza particolare, né un conflitto irrisolvibile, né è proprio di una determinata caratteropatologia: l'eternizzazione è un'*impasse* per non terminare. Questo concetto rende inevitabile pensare al suo opposto: il termine, la determinazione. L'eternizzazione sarebbe una difesa universale che contrasta l'idea di finitezza. In tal senso, rispetto alla coppia psicoanalitica, l'idea di termine del trattamento suscita un tipo di difesa verso la dimensione della finitezza del legame". Gli autori suggeriscono che "per restituire a questi trattamenti una componente dinamica è necessario indagare come acquisire o recuperare una speranza costruttiva plausibile". Nel differenziare "tedio" da "noia", sostengono inoltre che la noia dell'*impasse* è probabilmente investita di coazione a ripetere e di una componente melanconica. Condivido il pensiero degli autori e mi pare che coincida con la mia premessa iniziale, rispetto al fatto che la situazione associata all'eternizzazione dell'analisi dipendente dall'evitamento del vissuto di temporalità è ciò che può essere definita come *impasse* psicoanalitico. Le descrizioni degli autori, inoltre, mettono in risalto la collusione controtransferale. L'analista ha perso la direzione e collude con l'idea dominante del paziente di paralisi del tempo, rimanendo anche lui in una "analisi eternizzata". Quando il paziente comincia l'analisi si condivide l'inizio e l'obiettivo di entrambi, paziente e analista; in un determinato momento arriva poi il termine dell'analisi. Nelle analisi interminabili a cui mi sto riferendo, gli obiettivi sfuggono. Dall'inizio dove l'obiettivo comune, al cura, il sollievo dal malessere e dei sintomi sono stati sostituiti da altri che iniziano ad apparire come mete: per esempio, il matrimonio, la maternità...e così di seguito "una notte in più". Si cambiano le regole del gioco e l'asticella non si basserà mai. È evidente che la teoria del termi-

ne dell'analisi non dovrà essere confusa con il concetto stesso di cura, dei suoi fini, delle sue mete, così come sono concepite dai differenti modelli teorici. Penso che sia l'analista colui che può rendere possibile il cambiamento e generare un movimento in avanti, l'uscita dall'*impasse* e dalla fantasia di eternità. Analizzando il controtransfert e rendendosi conto del suo stato di tensione, in ogni momento l'analista potrà produrre un fatto nuovo, ed in questo modo nascerà un'interpretazione che sorprenderà tanto lui quanto il paziente. Sono d'accordo con Puget e Wender, quando osservano come nelle analisi che terminano bruscamente non sia stato possibile risolvere l'*impasse* e sono finite attraverso una specie di espulsione, che, dopo un certo tempo, porterà il paziente a cercare in altri trattamenti la risoluzione dei conflitti che continueranno a tormentarlo, rendendo l'analisi eterna.

### **Un'illustrazione clinica**

Maria iniziò l'analisi con una frequenza di 4 sedute settimanali, pochi giorni dopo aver compiuto 41 anni. Presentava un quadro bulimico grave, che durava da 12 anni: ingeriva quantità enormi di cibo, che dopo vomitava introducendo le dita in gola. Aveva seguito diversi trattamenti psicoterapeutici senza alcun risultato. Il timore di ingrassare cominciò ad ossessionarla tra i 16 e i 17 anni. Questo periodo della sua vita era stato caratterizzato da grandi e significativi cambiamenti familiari: sofferenze e perdite materiali che l'avevano destabilizzata emotivamente. Consumava molto denaro, come il cibo che comprava per poi vomitarlo. Dopo la morte di suo padre aveva messo per la prima volta le dita in bocca per rimettere. Parlava delle sue perdite, dei suoi dolori, e di coloro che erano "scomparsi", ma anche di morte e della fede nell'immortalità. Maria aderì al trattamento, arrivava in orario (a volte lo faceva in anticipo) e si mostrava impaziente nell'aspettare che io le aprissi, il suo bussare alla porta era perentorio. In una delle prime sedute, mi chiese se io le credessi rispetto al fatto che non potesse evitare di mangiare e vomitare, che era qualcosa di incontrollabile per lei, e che i metodi che fino ad ora aveva tentato di seguire per risolvere il problema non le erano serviti a nulla. Le risposi di sì, che le credevo e che avrei provato ad aiutarla. Questo marcò la sua relazione di fiducia con me, e penso che le trasmisi che l'avrei ascoltata, di modo da essere testimone della sua esistenza. All'inizio del trattamento mi riportò un sogno paradigmatico dello stato mentale in cui arrivò in analisi: sognò di stare partorendo non un bambino, ma una massa informe che usciva dal suo corpo, che in quel momento associò, significandolo, come una specie di *Alien*. Questa immagine onirica, l'*Alien*, che sembrava poter rappresentare aspetti interni vissuti come alieni o trasformati in questo modo attraverso il parto/vomito, fu costantemente ricordata e considerata come modello dello stato in cui arrivò e come fu trasformato, con il passare del tempo dell'analisi. Sebbene a livello manifesto si ribellava e chiedeva di smettere di vomitare, proiettava nel cibo la sua fame, come un vampiro rispetto alla sua vittima, prodotto anche della sua gelosia possessiva. Coloro che nella vita l'avevano

abbandonata, rappresentati dall'amica scomparsa perché uccisa dai militari quando era incinta del suo secondo figlio, evento che coincideva con il periodo della morte di suo padre, e anche con l'inizio della bulimia, rappresentano anche gli abbandoni della sua vita affettiva. Aveva avuto due aborti, uno prima e uno immediatamente dopo la morte del padre: "ero di fronte alla tomba di mio padre pensando che avrei dovuto abortire", disse. Nel corso dell'analisi, fu possibile esplorare le fantasie in gioco durante i suoi raptus bulimici. Potemmo inferire che attraverso la bulimia uccideva e resuscitava compulsivamente gli oggetti interni. Credo che lo stato vuoto/pieno riproducesse le fantasie di gravidanza e di aborto, nell'interrompere il processo digestivo come le gravidanze. Il tempo circolare del rituale che aveva bisogno di agire, interrompendo e tagliando il processo digestivo, riproduceva ogni volta l'alternanza della vita e della morte; come Kronos, divorava il tempo e i figli che marcavano inevitabilmente il passaggio del tempo. La sua paura di morire, il vissuto di immortalità che in modo onnipotente cercava di confermare, avevano avuto origine probabilmente nei primi mesi di vita, con una madre assente incapace di contenere le ansie persecutorie. Maria migliorò, il vomito andò in remissione poco dopo aver cominciato l'analisi, in altri termini, smise di agire il suo conflitto manifestato nella condotta bulimica, cosa che le consentì di vivere diversamente il suo dramma, per esprimerlo a livello mentale e, pertanto, transferale. Riprese i suoi studi, che prima del trattamento aveva interrotto più volte a causa di problemi emotivi. Riuscì a recuperare gli esami di un corso universitario molto impegnativo, che fu in grado di terminare. Per concludere gli studi, mancava solo tesi di laurea, questione in cui si era collocata la fantasia di eternizzazione dell'analisi e di immortalità attraverso questa. Il termine della tesi e il termine dell'analisi erano cristallizzati. Al principio partecipai a questa "feticizzazione dell'analisi" (Puget e Wender, 1991): continuando con le sedute avremmo evitato il crollo e la morte. In questi pazienti con gravi patologie, quando le sedute sono un sostegno importante e vitale, accettare che sono state interiorizzate le basi necessarie che permettono di proseguire in modo autonomo nella vita non è facile né per il paziente né per l'analista; di solito, soprattutto di lunedì, mi limitavo ad ascoltare una routine di problemi lavorativi che, in un modo o in un altro, ripetevano sempre la stessa cosa. Maria era solita ripetere: "Come farò quando terminerò l'analisi e quando lei non ci sarà più! Speriamo che non le succeda mai nulla! Io so che quando vengo in seduta mi calmo. A volte penso che mi sento male prima di venire perché così posso raccontarle di stare male. Non posso immaginare che le sedute terminino e allo stesso tempo mi chiedo quando succederà che non verrò più".

Ciò che mi aiutò ad uscire dall'*impasse* fu qualcosa che mi apparì man mano evidente: la sua fantasia di terminare l'analisi in contemporanea con la fine della tesi di laurea che stava scrivendo, ma per la quale trovava sempre scuse per non concluderla e presentarla. In una delle occasioni in cui era tornata a raccontare ancora una volta come non avesse potuto lavorare alla tesi, fanta-

sticando di dover ritornare a frequentare due corsi (vigeva sempre la fantasia di essere l'eterna studentessa) per laurearsi, le dissi: "non può terminare la tesi come non può terminare l'analisi; vorrebbe che entrambe terminino insieme". Da quel momento, si produsse un cambiamento; la paziente rimase sorpresa, ed io anche, ma ciò che accadde fu la porta attraverso cui potemmo uscire, e che ci permise di tornare a lavorare creativamente per raggiungere l'uscita verso quel mondo a cui la paziente si negava e in cui non voleva tornare in un tempo proprio e in accordo con la sua realtà. Dalla fine dell'analisi l'ho incontrata una volta al mese per tre mesi; in questo tempo mi ha raccontato dei progressi nella stesura della tesi e che a volte non ci può credere e si emoziona pensando a ciò che è riuscita a fare grazie all'analisi.

### **Considerazioni conclusive**

Penso che qualcosa di molto simile possa essere osservato in alcune coppie che attraversano una crisi esistenziale quando avvertono inconsciamente che il tempo è passato. I figli che hanno cresciuto e che si trovano nel periodo adolescenziale o cominciano ad andare via di casa, mettono in evidenza il passaggio del tempo e l'invecchiamento; questo tempo li ha presi di sorpresa. La crisi potrà essere elaborata se entrambi i membri della coppia sono disposti ad accettare il fatto che ora i figli occupano nella vita il posto che prima loro stessi occupavano, ed accettare così lo scorrere del tempo nella struttura, cosa che non sempre è scevra da dimensioni conflittuali. Questo movimento delle identificazioni che fino a quel momento non era stato messo in gioco, potrà essere risolto con migliori risultati se prima è stato elaborato in analisi? L'analisi può aiutare a risolvere le crisi con successo? O si riattiveranno situazioni edipiche non funzionali che produrranno un collasso e un *acting out* generazionale? Se ciò succede, generalmente uno dei due membri della coppia comincia ad agire il conflitto nel legame con l'altro: il marito può allontanarsi dalla moglie proponendo una separazione originata nella proiezione del passaggio del tempo, o la moglie può entrare in chiara competizione con sua figlia confondendo il ruolo di madre, che deve rimanere ferma nella sua dimensione per aiutare i figli a superare le inquietudini e le crisi della crescita, con quello di amica. Dice il *Coro di Edipo*: "ma il tempo che tutto vede, ti ha scoperto tuo malgrado".

### **Bibliografia**

- Borges, J.L. (1980), *Siete noches*, Emecé Editores, Buenos Aires, 1997.  
Cortázar, J. (1967), *Rayuela*, Impresora Argentina, Buenos Aires.  
Etchegoyen, R.H. (1986), *Los fundamentos de la Técnica Psicoanalítica*, Tercera edición, revisada y aumentada, Paidós, Buenos Aires, 2009.  
Fontana, A., Loschi, J., Rimoldi, R. (1977), *El tiempo y los grupos*, Editorial Vancú, Buenos Aires.

- Freud, S. (1937), *Análisis terminable e interminable*, Vol. XXIII, Paidòs, Buenos Aires.
- Green, A. (1987), “Tiempo y memoria”, en *Psicoanálisis*, revista de APdeBA, Buenos Aires.
- Klein, M. (1957), *Envidia y Gratitud*, Obras Completas, Vol.VI, Paidòs, Buenos Aires.
- Klein, M. (1975), *Notas sobre algunos mecanismos esquizoides*. Contribuciones al psicoanálisis, Paidós, Buenos Aires.
- Maldonado, J. (2008), *El narcisismo y el trabajo del analista*, Editorial Lumen, Buenos Aires.
- Meltzer, D. (1976), *El proceso psicoanalítico*, Ediciones Hormé, Buenos Aires.
- Puget, J. y Wender L. (1991), “Psicoanálisis eternizados. Una contribución al concepto de impasse”, in *Psicoanálisis*, revista de APdeBA, Buenos Aires.
- Rosenfeld, H. (1987), *Impasse e interpretación*, Tecnipublicaciones, Madrid.
- Serebriany, R. (1962), “Detención del tiempo, angustia claustrofóbica y actuación. Un caso clínico”, in *Revista de Psicoanálisis - Tomo XIX-Nº 3- Asociación Psicoanalítica Argentina*, Buenos Aires.
- Tabucchi, A. (2009), *El Tiempo envejece deprisa*, Editorial Anagrama, Barcelona, 2010.

### **Elsa Grillo de Rimoldi**

Psicoanalista de la Asociación Psicoanalítica de Buenos Aires (APdeBA).  
Especialista en psicoanálisis de niños y adolescentes de IPA (International Psychoanalytical Association).  
Egresada de la Asociación Escuela Argentina de Psicoterapia para Graduados.  
Licenciada en Psicología.  
Miembro Asociado. Federación Psicoanalítica de América Latina.  
Vice-Presidenta de la Comisión Directiva y Tesorera de Comisión Directiva APdeBA.  
Docente de Teoría de la Técnica, Supervisión Clínica, Escritos sociales en el Instituto de Formación de APdeBA y en el IUSAM.

### **Traduzione a cura di Vincenzo De Blasi**

## Che farne delle “Mille e una notte”?

Silvia Corbella

### Abstract

*Le Mille e una notte* ha un'origine complessa, che si snoda nel tempo in storie e luoghi diversi, ed è un modello esplicativo particolarmente attuale che ci porta a pensare non solo al vasto gruppo di lettori in luoghi e tempi differenti, alle innumerevoli fantasie e sogni che può avere suscitato, ma soprattutto al valore della storia e della memoria, e all'*arte del tempo*. L'artificio di Shahrazad, la sua capacità di inserire narrazioni nella narrazione e di cogliere sempre il momento e il modo in cui dire le cose, dona al tempo profondità e spessore. E' un antico esempio di una follia curata dalla parola, parola relazionale che permette di passare da un tempo patologico dominato dalla coazione a ripetere a un tempo vitale capace di articolarsi in passato, presente e futuro e in grado di dare o ridare al soggetto la propria cifra identitaria. La parola relazionale caratterizza la relazione analitica, ma l'intrecciarsi di storie nella storia ci riporta direttamente al lavoro gruppoanalitico: setting contenitore in cui le storie si incontrano, si snodano e si riallacciano e insieme hanno la possibilità di costruire una storia condivisa. La dimensione storico-comunitaria è dunque un fattore trasformativo specifico grupppale che promuove l'evoluzione sia dell'individuo sia del gruppo, permettendo di andare oltre la frammentazione e l'episodicità dell'Io, verso la condivisione di esperienze umane universali.

**Parole chiave:** tempo, temporalità, atemporalità, grupponalisi

Leggendo l'indice del numero monotematico a cura di Vincenzo De Blasi e Maura Ianni *Variazioni sul tema del tempo e della temporalità: individuo e gruppo*, argomento che ritengo di grande interesse, sono rimasta colpita e incuriosita dal titolo del lavoro di Elsa Grillo de Rimoldi: *Analisi interminabile: le mille e una notte*.

Prima che De Blasi e Ianni proponessero questo argomento, avevo scritto, per il convegno de gli Argonauti del novembre 2016, un lavoro intitolato *Senza più stagioni* (1). Con questo titolo volutamente provocatorio intendevo evidenziare alcuni aspetti che caratterizzano la società occidentale contemporanea, appiattita sul presente del “tutto subito.”

Nell'approfondire meglio le tematiche del tempo avevo appreso con stupore che ci sono non poche continuità fra il malessere che affligge la società occidentale e quello che affligge la società islamica, così come vi sono molteplici e fondamentali differenze. Benslama (2002), psicoanalista franco-tunisino, nel suo libro *La psicoanalisi alla prova dell'Islam*, utilizza a questo proposito un termine particolarmente adeguato: “intersezioni”, da intendersi nel *duplice senso di intersectio, ossia al contempo incontro e frattura*. Particolarmente interessata a comprendere meglio l'intersezione rispetto al problema del tempo ho scoperto che anche nella società islamica il tempo non si articola in tut-

te le sue possibili declinazioni ma, diversamente da quanto accade nella nostra società, è appiattito sul passato. Mi sono così resa conto che se l'islam è appiattito sul passato e l'occidente sul presente dell'immediatezza, l'elemento di continuità drammatico è la mancanza di orizzonte di attesa che apra al futuro. Nelle mie svariate letture sul tema del tempo mi aveva colpito il fatto che, curiosamente, e non senza un significato, sia il libro di Benslama sia *Le catastrofi dell'immediatezza* (2016) di Merlini e Tagliagambe, facessero riferimento proprio alle *Mille e una notte*, come libro modello per chi fosse interessato ad apprendere *l'arte* del tempo.

Nel suo articolo, invece, Elsa Grillo de Rimoldi non sembra affatto pensarla nello stesso modo. Eppure il suo scritto è interessante e la tesi da lei sostenuta appare valida. Penso allora ai paradigmi che fondano l'epistemologia grupppale, il cui valore e possibile utilizzo si applicano anche alla nostra quotidianità nei confronti di opinioni che di primo acchito possono apparirci *stupefacentemente* divergenti dalle nostre. Forse questo mio riferimento è anche stato un suggerimento preconciso per riportare a una tematica grupppale, privilegiata dalla nostra rivista, uno scritto che fa riferimento ad una relazione duale. Ricordo sinteticamente i paradigmi epistemologici alla base della gruppoanalisi: complessità, complementarità e supplementazione (che già nell'etimo fa riferimento al surplus di inconoscibile presente in ogni esperienza). Invito i lettori a guardare al piccolo gruppo terapeutico come luogo privilegiato di osservazione, dove si inverano, a livello macroscopico, rispetto al lavoro terapeutico individuale, costrutti teorici di vasta portata che la clinica grupppale supporta e da cui al contempo viene a essere supportata, ma che hanno avuto origine in altri ambiti di ricerca. I suddetti paradigmi riguardano sia la realtà esterna sia quella interna, considerate, anche dal pensiero scientifico, in imprescindibile connessione. Le scoperte della fisica e della biologia ci insegnano che non esiste un mondo fisico con leggi "per sé", ordinate in modo univoco e atemporale e indipendenti dal soggetto che le percepisce. Quindi due soggetti diversi, nello specifico io e la collega, partendo da due vertici di osservazione, la relazione analitica duale e la gruppoanalisi, abbiamo tratto dallo stesso oggetto, *Le mille e una notte*, stimoli differenti che, grazie alla complementarità, si arricchiscono vicendevolmente. La collega pone la sua attenzione sul titolo e sullo stile narrativo in cui innumerevoli storie si intrecciano in continuazione e contiguità, capaci di evocare fantasie di eternità, mentre gli autori prima ricordati ed io abbiamo privilegiato il racconto contenitore, in particolare l'artificio di Shahrazad, che, inserendo narrazioni nella narrazione, dà vita a personaggi e situazioni ogni volta diversi ma sempre concatenati fra di loro in modo che si possa continuare all'infinito, ma anche permettere di passare da un tempo di morte, sterile e ripetitivo, al tempo della vita, con tutte le sue complessità. Questa modalità di utilizzare il tempo mi è parsa una felice metafora di quanto accade sia in analisi individuale sia di gruppo e anche in alcuni momenti della vita. *Le Mille e una notte* fa riferimento a racconti persiani, indiani e arabi sviluppatasi sin dalla fine del VII secolo, che in

Egitto trovano la loro forma definitiva tra il XII e il XVI secolo. Già questa complessa origine che si snoda nel tempo in storie e luoghi diversi mi appare particolarmente attuale e ci porta a pensare al valore della storia e della memoria, al vasto gruppo dei lettori in luoghi e tempi differenti, alle innumerevoli fantasie e sogni che può avere suscitato. All'inizio del XVIII secolo, grazie al letterato francese Antoine Galland, questa raccolta ha cominciato a circolare anche in Europa nella sua libera traduzione. L'autore, *traduttore traditore*, ha eliminato la richiesta, che si ripete ogni notte uguale, fatta dalla sorellina a Sharazad, di raccontare una storia, e secondo Benslama (*Ibidem*, pg.193) questa scelta, fatta probabilmente per togliere una ripetizione che al nostro francese deve essere parsa noiosa, non è stata di poca rilevanza.

Benslama (*Ibidem*) sostiene anche che si potrebbero sinteticamente ridurre *Le mille e una notte* a un semplice enunciato: *C'era una volta una donna che ha fatto impazzire un uomo e un'altra che lo riportò alla ragione*. L'uomo, Shahryar, sultano del regno di Persia, viveva serenamente credendo di avere una moglie fedele che ricambiava il suo amore. Un giorno riceve la visita del fratello che, disperato, gli narra il tradimento della propria moglie. Reso sospettoso dal racconto si fa accorto e scopre a sua volta che sua moglie lo tradisce con uno schiavo. Folle di gelosia uccide entrambi e poi, non sazio di vendetta, decide di sposarsi e di accoppiarsi ogni notte con una vergine, fatta giustiziare all'alba del giorno dopo. Per porre termine a questo massacro che dura ormai da tre anni Sharazad, la figlia maggiore del Visir, contro il parere del padre, si propone come sposa al re crudele, nella speranza di salvare altre fanciulle da morte sicura. Prima di andarsene però chiede alla sorella minore Dunyazad di presentarsi nella camera nuziale dopo il matrimonio e di pregarla di raccontare una storia. Così iniziano i racconti delle mille e una notte che si interrompono all'alba e riprendono la notte successiva, ma si interrompono sempre al momento opportuno, in modo da mantenere la curiosità e la tensione fino alla notte seguente. Nel divenire della narrazione Dunyazad verrà sostituita dal figlio di una coppia formata da Sharazad e dal suo sposo che, conquistato dalla narrazione e dalla narrante, si libera dalla coazione a ripetere un crudele tempo lineare e diviene capace di godere del tempo in tutte le sue possibili articolazioni.

Secondo il libro *Catastrofi dell'immediatezza*, motivo conduttore del racconto è la tecnica adottata da Sharazad al fine di intrecciare e tessere ritmi temporali diversi, riuscendo mirabilmente a contrastare la catastrofe dell'immediatezza (pag.31) - che nella narrazione specifica, è l'accoppiamento seguito dalla morte - con la capacità di cogliere sempre il momento e il modo in cui dire le cose, *dando così al tempo profondità e spessore*.

Siamo di fronte alla storia di una follia curata dalla parola, modello antico della cura relazionale, della relazione analitica, capace di interrompere una mortifera coazione a ripetere perché si possa cominciare nuovamente a vivere nell'evolversi del tempo e nella capacità di godere l'istante, il ricordo e l'attesa.

Interessante è ciò che permette alla parola di divenire terapeutica: l'ascolto dato alla *voce invocante* della piccola Dunyazad, ritenuta inutile e trascurata dal letterato francese. Secondo lo psicoanalista Benslama (*Ibidem*) invece il valore dell'ascolto della voce della piccola può essere letto sul piano simbolico come *l'ascolto dell'inconscio: l'ascolto dell'infantile come dimensione originaria del soggetto del desiderio*. Desiderio concepito anche da Lopez (2008) come *originario fin dalla nascita dell'infante umano (...) Il desiderio è la fonte della vita nella misura in cui comprende tutto: L'Eros e la volontà di potenza, la libido e l'energia costruttiva*.

A mio parere la voce della piccola Dunyazad, rappresenta non tanto l'inconscio, ma il preconscious, che permette all'inconscio di divenire parlabile. La parola può divenire terapeutica se accoglie il desiderio che abita sia il mondo della veglia sia quello del sonno, il mondo onirico, che consente l'accoglimento dell'inconscio attraverso le libere associazioni e i sogni che verranno narrati, ogni volta diversi. Sarà proprio l'atemporalità dell'inconscio divenuto, grazie al preconscious, parlabile e dotato di significato, che permetterà all'analista di aiutare il paziente a liberarsi dall'appiattimento sul presente o sul passato e sugli aspetti sterili della coazione a ripetere e a riappropriarsi di tutta la temporalità: del passato con i suoi elementi di nostalgia e di un presente divenuto nuovamente capace di accogliere il desiderio e il progetto che apra al futuro.

*Le Mille e una notte* con i suoi racconti notturni che permettono il passaggio da un tempo di morte a un tempo di vita, rievoca anche il mondo dell'infanzia. Chi da bambino non ha chiesto al genitore di raccontargli una storia prima di entrare nel mondo buio e misterioso della notte?

*Forse perché della fatal quiete, tu sei l'imago, a me sì cara vieni o sera...* scriveva Foscolo.

Il cucciolo dell'uomo ha bisogno di essere accompagnato al sonno che conduce in un mondo temuto e desiderato, dove potersi abbandonare con fiducia. Quella fiducia che Shahryar ha perso e che Sharazàd gli farà ritrovare accogliendo il bambino ferito, arrabbiato e onnipotente che è in lui e di cui mi piace pensare che l'innocente Dunyazad, nella sua richiesta, si faccia portavoce.

E noi nel nostro lavoro analitico, non chiediamo al paziente di mettersi sul lettino, di riattualizzare una dipendenza infantile che gli permetta di dar voce al preconscious e di portare le sue sofferenze e le sue sfiducie in un luogo dove possano essere accolte e comprese, e in un tempo che permetta di trovare la propria più autentica soggettività?

Shahryar è appiattito sul passato che allunga la sua ombra su un presente e un futuro sterile e di morte, ma notte dopo notte, storia dopo storia, non riesce a continuare nell'adesione al perverso sillogismo: "Le donne sono bugiarde e infedeli, Sharazàd è una donna, Sharazàd è bugiarda e infedele" e quindi deve morire. Sharazàd racconta storie e il sultano le ascolta. Le storie non sono stereotipate, cambiano ogni notte, pur nella loro continuità, e gli fanno conoscere personaggi diversi, luoghi diversi, comportamenti diversi, e le storie

lo incantano e lo riempiono di curiosità e desiderio di sapere ancora e ancora...E intanto, notte dopo notte, e potremmo dire seduta dopo seduta, si creano un'intimità, un lessico familiare e quella possibilità di confronto e conoscenza dell'altro che permette la conoscenza di sé e innesca un sano processo di soggettivazione. Nella raccolta di novelle Sharazàd è quella che narra e invece nell'analisi è il paziente che racconta ma, grazie alle parole dell'analista, smette di ripetere sempre la stessa storia, e la sua memoria si nutre di linfa vitale che riapre a un futuro di speranza. Vi sto forse raccontando una favola?... Sappiamo quanto l'analisi sia complessa e dolorosa e a volte abbia bisogno di più di mille e una notte, anche perché le sedute non sono ogni giorno, però, sintetizzando al massimo il nostro lavoro, il paragone ci può stare.

Ogni notte Sharazàd non sa se sarà ancora viva il giorno che segue, e quindi un elemento di potenziale drammaticità e mortifera interruzione del rapporto è sempre presente anche nella narrazione, proprio come in analisi, e anche il racconto termina dopo mille e una notte, che, tradotto nel tempo cronologico, sono poco più di tre anni; il tempo di un'analisi relativamente breve. Se la relazione fra la giovane donna e Shahryar ci può dunque sembrare una metafora adeguata, riguardo all'uso del tempo, di quello che accade nella relazione analitica individuale, *Le mille e una notte*, nella sua complessità, ci riporta più propriamente al setting gruppoanalitico.

Non a caso ho intitolato un mio libro *Storie e luoghi del gruppo*.

L'aspetto specifico del lavoro gruppoanalitico è dato dal fatto che le narrazioni del singolo vengono arricchite e amplificate anche dalle interazioni e dai racconti degli altri con la costruzione di ulteriori racconti nel contenitore gruppale in cui si costituisce la storia specifica di ogni gruppo, che funge appunto da racconto contenitore. Abbiamo a che fare, proprio come nelle *Mille e una notte*, con narrazioni nella narrazione, in cui la parola deve essere relazionale per poter divenire terapeutica, cioè capace di cogliere il momento in cui può essere accolta e compresa. Nel nostro lavoro l'aspetto più difficile è decidere quando dire al paziente quello che si è pensato. Il terapeuta di gruppo dovrà essere modello, per ciascun partecipante, della capacità non tanto di dire la cosa giusta ma di dirla al momento giusto, dimostrando di saper empatizzare con l'altro da sé. Ancora mi stupisce quanto i pazienti sembrano naturalmente capaci di trovare il momento più opportuno per fare accogliere le loro parole, sintonizzando il divenire delle sedute nel rispetto del tempo interiore dell'altro, che richiede e suggerisce anche pause. Scrive S. Tagliagambe: *L'arte che permette a Shehrazad di salvarsi la vita ogni notte sta nel saper incatenare una storia all'altra e nel sapersi interrompere al momento giusto: due operazioni sulla continuità e discontinuità del tempo* (pag.32).

Continuità e discontinuità che si ripresentano in ogni seduta analitica, al cui interno diviene possibile, nel riconoscimento dell'inconscio e della sua atemporalità, riattraversare e dotare di nuovi significati tutto il tempo della vita di ogni partecipante nelle sue declinazioni. Le storie si incontrano, si snodano e si riallacciano, e insieme hanno la possibilità di costruire una storia condivisa.

In questa storia condivisa, grazie al lavoro di gruppo, nell'incrociarsi dei tempi e delle relazioni, sarà possibile anche riattraversare o attraversare per la prima volta fondamentali snodi esistenziali. Mi permetto ora di sintetizzare quanto nei miei scritti ho esposto in riferimento al *tempo* nel gruppo (2). È utile cominciare col ricordare che il setting gruppale è caratterizzato dalla dialettica fra movimenti di fusione-condivisione e movimenti di individuazione-separazione. Questa dialettica attraversa lo spazio e il tempo gruppale e li determina. La figura della spirale ruotante intorno a un asse ci permette di sintetizzare la pluralità di dimensioni e di movimenti che costituiscono la nostra esperienza temporale nel gruppo. Ci si può proiettare nel futuro o riandare al passato e ritornare più volte sulle stesse tematiche, ma ogni volta con modalità e consapevolezza diverse. La metafora della spirale è particolarmente adeguata perché *“concilia la freccia del tempo con la persistenza, la ripetizione e il cambiamento”* (Petrella-aprile 2004). Un altro concetto importante (Fasolo-2002) per comprendere la processualità temporale nel gruppo, integrabile con quanto detto precedentemente, è quello della *percolazione* (Serres-1995) del tempo. La percolazione sottolinea come il tempo scorra attraverso ostacoli e difficoltà in un campo estremamente ramificato, con rallentamenti nei punti di filtratura, tempestive catastrofiche cascate, e talora con isole sporadiche indipendenti le une dalle altre. Il concetto di percolazione evidenzia la possibilità di passare a piani diversi di realtà, non solo salendo o scendendo gradini, ma utilizzando liane, trapezi e altalene per muoversi da un piano all'altro: modalità a volte divertenti e originali ma sicuramente, in certe circostanze, rischiose e angoscianti. Nel gruppo dunque non solo è possibile riattualizzare la fase fusionale arcaica, ma anche riattraversare tutte le tappe fondamentali della maturazione personale e riaffrontare in modo costruttivo le problematiche rimaste irrisolte, fino a poter “provare” modalità nuove e più evolute rispetto al proprio consuetudinario modo di essere. I tempi perché si possa attuare quanto descritto, fino a portare a termine il percorso terapeutico, variano da persona a persona e implicano anche inevitabili momenti di crisi, resistenze e desideri di fuga. Quanto detto però vale per i gruppi a tempo indeterminato, diversi da quelli che di solito sono possibili all'interno delle istituzioni.

I tipi di gruppo che più spesso le istituzioni accettano, e a volte anche direttamente richiedono, sono gruppi, sotto qualche aspetto (identità di genere, malattia, problematiche emergenti...), omogenei e a tempo determinato (3). I gruppi “pensati” come omogenei sono caratterizzati dalla facilitazione nei confronti dei movimenti di condivisione a tutti i possibili livelli e da una maggior lentezza e resistenza nei confronti dei movimenti di separazione-individuazione. Il modo più facile per controbilanciare il rischio di un'eccessiva fusionalità ristagnante è dato dall'utilizzo in senso terapeutico di un limite temporale. Non è dunque solo per ragioni economiche richieste dall'istituzione, ma per specifiche ragioni terapeutiche che i gruppi omogenei vengono spesso pensati a tempo determinato. La consapevolezza del termine

richiede l'elaborazione della separazione e questo stimola il movimento verso l'individuazione, riducendo la possibilità di stasi, a volte difensiva rispetto al cambiamento, che caratterizza l'area di una condivisione che alla lunga rischia di diventare soffocante.

Ma anche nei gruppi a tempo determinato si costituisce comunque una storia condivisa, che come ho detto rappresenta il racconto contenitore.

La storia implica la memoria e quindi la nostra relazione con il tempo perché *“E' la memoria che salda i processi sparpagliati nel tempo di cui siamo costituiti”* (Rovelli, 2017, pag.152) e di cui è costituito anche il divenire gruppale. La possibilità di fare riferimento a una storia comune è un elemento costitutivo e specificamente terapeutico del lavoro di gruppo, che produce movimenti di condivisione profonda. Inoltre la storia del gruppo consente, nei gruppi aperti, anche ai nuovi entrati, grazie alla narrazione di successi terapeutici, di aprirsi alla speranza e alla fiducia di poter affrontare e risolvere i propri problemi insieme agli altri. La storia ha fra l'altro la funzione di alleviare la tensione di alcuni momenti drammatici, fornendo narrazioni confortanti relative a conflitti analoghi a quelli esperibili nell'*hic et nunc* delle sedute, già presentatisi nel passato e risolti, col risultato di diminuire le ansie depressive. Essa quindi ha anche la funzione di mantenere la memoria del percorso tracciato dalle persone che hanno terminato la cura. Queste possono così fungere da modelli ideali che consentono, fra l'altro, ai pazienti all'inizio del lavoro, di fondare il proprio progetto terapeutico. La dimensione storico-comunitaria è dunque un fattore trasformativo specifico gruppale che promuove l'evoluzione sia dell'individuo sia del gruppo, permettendo di andare oltre la frammentazione e l'episodicità dell'io, verso la condivisione di esperienze umane universali. Ciò permette di attuare una sintesi positiva fra la prospettiva sincronica e quella diacronica, producendo un movimento contrario ma complementare a quello verso l'individuazione, fornendo le basi per andare oltre la paura della separazione e della solitudine, collegando l'individuo agli altri e, in modo costruttivamente prospettico, il passato al presente e al futuro. Essa ha inizio fin dalla prima seduta e crea quel passato che può divenire illuminante del presente e prospettico per il futuro, dando al gruppo tutto la positiva consapevolezza della propria continuità e al singolo dell'appartenenza al gruppo. La storia del gruppo capace di contenere le storie dei singoli nel divenire del tempo che cambia e si ripete ma ogni volta diverso, può durare anche più di *mille e una notte*.

E mi piace concludere ricordando con la collega Elsa Grillo de Rimoldi che Borges ha definito *Le mille e una notte* uno dei titoli più belli del mondo...

### **Note:**

(1) Per approfondimenti su queste tematiche vedere il mio articolo *Senza più stagioni* nel numero 1 della rivista digitale *Polaris* giugno 2017.

(2) Per approfondimenti vedere *Storie luoghi del gruppo* (2003) e *Liberi legami* (2014).

(3) Per approfondimenti vedere *Gruppi omogenei* (2004).

## **Bibliografia**

Benslama, F. (2002), *La psicoanalisi alla prova dell'Islam*, tr.it 2012 Casa editrice il Ponte, Milano.

Corbella, S. (2003), *Storie e luoghi del gruppo*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Corbella, S. (2014), *Liberi legami*, Borla, Roma.

Corbella, S. (2017), "Senza più stagioni", *Polaris. Psicoanalisi e mondo contemporaneo*, N° 1, Giugno 2017. Visitabile al sito [www.polarispsicoanalisi.it](http://www.polarispsicoanalisi.it)

Corbella, S., Marinelli, S., Girelli, R. (a cura di) (2004), *Gruppi Omogenei*, Borla, Roma.

Fasolo, F. (2002), *Gruppi che curano & gruppi che guariscono*, La Garangola, Padova.

Lopez, D. (2008), *Il desiderio, il sacrificio, il capro espiatorio*, Angelo Colla Editore, Costa Bissara, Vicenza.

Merlini, F., Tagliagambe, S. (2016), *Catastrofi dell'immediatezza*, Rosenberg-Seller-Lavis (TN).

Petrella, F. (2004), Relazione letta a un seminario degli "Argonauti" 20-4-2004.

Rovelli, C. (2017), *L'ordine del tempo*, Adelphi, Milano, 2017.

Serres, M. (1995), "Meteore", in *Iride*, VIII, 15 agosto.

## **Silvia Corbella**

Psicoanalista individuale (SPI) e di gruppo (APG-COIRAG, ARGO), Past President APG (2004-2008). Docente alla scuola di specializzazione COIRAG all'Istituto di Milano e di Padova, docente a contratto alla Bicocca (2004-2007). Ha pubblicato numerosi articoli in entrambi gli ambiti su riviste nazionali e internazionali. Lavora nel pubblico e nel privato come psicoanalista, docente e supervisore di gruppi terapeutici e di formazione. E' nella redazione de *gli argonauti* e della rivista telematica *Gruppo Omogeneità e differenze*.

Tra le pubblicazioni ricordiamo:

*Libertà e Amore*. Lopez – Corbella, Torino, Boringhieri 1986. La terapia di gruppo in *Trattato di Psicoanalisi*. Vol. I – Milano – Cortina 1988.

*Storie e luoghi del gruppo*, Raffaello Cortina, Milano, 2003 (vedi in **Convegni** di Argo la presentazione a Roma, Sapienza, e la pubblicazione del seminario in *Psicologia clinica e psicoterapia*, e-journal, n1/2, 2011).

Silvia Corbella-Stefania Marinelli-Raffaella Girelli (a cura di), *Gruppi Omogenei*, Borla, Roma, 2004.

*Liberi legami*, Borla, Roma 2014.

## ***Kronos e Kairos in psicoterapia e nella vita quotidiana: una lettura del tempo e della temporalità a partire dal pensiero di Daniel Stern***

*Vincenzo De Blasi*

### **Abstract**

E' dato che le teorie psicoanalitiche, direttamente o indirettamente, si sono occupate del tempo, come concetto e come "fatto" clinico.

In questo vasto lago teorico, dove confluisco differenti impostazioni, scelgo di evidenziare il pensiero di un autore brillante e per molti aspetti originale, Daniel Stern, che ha saputo "criticare" saggiamente l'ortodossia classica, con l'intento di stimolare una riflessione sulla necessità di aprire l'impostazione freudiana alle risultanze cliniche sperimentali dell'*Infant Research* e alla dimensione interpersonale dell'esperienza umana. A partire da questa prospettiva, Stern elabora una profonda riflessione sul tema del tempo nella fenomenologia della vita quotidiana e in psicoterapia, sovradeterminando l'importanza della differenza tra *kronos* e *kairos* e quindi di una temporalità intersoggettiva che definisce "momento presente".

**Parole chiave:** tempo, temporalità, kairos, kronos, Stern

### **Introduzione**

*"Ticking away the moments that make up a dull day/  
Fritter and waste the hours in an offhand way/  
Kicking around on a piece of ground in your home town/  
Waiting for someone or something to show you the way."  
(Pink Floyd, Time)*

Arturo era un ragazzo di 16 anni e uno strano caso del destino aveva voluto che il giorno fissato per la prima seduta di psicoterapia coincidesse con quello del suo compleanno. Aveva una corporatura esile e i capelli arruffati alla Giovanni Allevi; era alto, con occhiali da vista metallici a lenti spesse e la tipica faccia da paesaggio lunare, ossia tormentata dalla più classica delle dermatiti adolescenziali, quelle che abbiamo avuto tutti e che senza apparente soluzione di continuità giorno dopo giorno rimbalzano crudelmente sugli specchi. Odiava il suo corpo e diceva di rappresentare nell'universo "l'esatto contrario di Justin Bieber". Era solito definirsi "il nerd della terza D", classe del liceo scientifico di un'amena borgata romana, e non aveva molto successo con le sue coetanee, più propense ad accettare le avances dei ragazzotti alla moda che arrivavano a scuola con motorini nuovi fiammanti, smartphone di ultima generazione e scarpe Nike di tendenza. Arturo era stato portato in consulenza

dalla madre, una donna quasi cinquantenne che giocava a fare la ventenne. La ragione dell'invio era di natura "scolastica": pur andando oltre la sufficienza in tutte le materie, sarebbe stato presumibilmente "condannato" a recuperare un debito formativo in italiano, da sanare tra la fine di agosto e l'inizio di settembre, cosa che avrebbe compromesso la tanto attesa vacanza con il padre, che viveva all'estero. Aveva accettato di buon grado la terapia, senza opporre resistenza, e non perché fosse particolarmente preoccupato dal debito contratto, ma perché in quel modo avrebbe potuto spezzare per un'ora la routine settimanale. Figlio unico di genitori separati, passava le sue mattine a scuola, studiando nel pomeriggio, giocando ai videogames la sera, in una temporalità circolare che soleva narrare come immutabile tanto quanto "claustrofobica". Nei week end, mentre la madre usciva con le amiche, rimaneva solo in casa ad accudire il gatto, Girolamo. Anche il felino sembrava tuttavia non gradire in particolar modo la sua presenza e gli si avvicinava solamente al rumore dei croccantini che suonavano come maracas nella scatola, per poi riallontanarsi senza proferire fusa dopo aver consumato frettolosamente il pasto. Arturo soffriva di un profondo e atavico senso di noia, ed era solito lamentarsi sul fatto che "il tempo non passa mai". Ma aveva anche molti potenziali interessi, soprattutto rispetto al Rock anni '70, cosa rara per la sua età e per il discutibile panorama musicale della sua generazione, condizionata da rappers che si ergono a giudici e fashion blogger che discriminano ciò che è bello da ciò che non lo è, ciò che è *in* da ciò che è *out*. Era rimasto immune a questo spiacevole contagio. Era inoltre affascinato dalla pop art e, un giorno, avrebbe voluto fare il "graffitaro". Decisi di lavorare con lui a partire da queste due inclinazioni "simboliche", la musica e l'arte figurativa, che vedevo come l'unica sua oasi di salvezza, l'unico spazio creativo su cui avrebbe potuto puntare la psicoterapia, l'unica risorsa di vero "piacere" in grado di aiutarlo ad uscire da un'esistenza depressa e depressogena, da un vissuto di solitudine, esclusione, frustrazione degli ideali adolescenziali e del desiderio. Dietro quella noia c'era tanto altro: Arturo era fondamentalmente arrabbiato con il mondo intero, con sua madre, con suo padre, con i suoi coetanei, con il gatto Girolamo, con se stesso, e probabilmente anche un po' con me. Un giorno gli chiesi con sana curiosità il perché del suo ostracismo verso la materia scolastica "incriminata", dato che, bene o male, non aveva poi così tante difficoltà nelle restanti del suo piano di studi. Mi rispose, a mo' di esempio, che non ne comprendeva la rigida intellaiatura grammaticale e durante una condivisione sui modi e sui tempi verbali nella quale enumeravamo gli otto tempi dell'indicativo – presente, imperfetto, passato prossimo, passato remoto, trapassato prossimo, trapassato remoto, futuro semplice e futuro anteriore – sottolineò di non capire il perché ce ne fosse solo uno che si riferisce al presente, mentre invece ce ne sono cinque al passato e due al futuro. "Perché il presente deve essere schiacciato tra passato e futuro?", mi chiese.

La domanda mi risultò folgorante. Scelsi di sospendere ogni teoria che avrei potuto ricordare o riferire, e non seppi rispondergli, se non con un laconico quanto disarmato: “effettivamente...ci penserò”.

### **Il tempo e la sindrome di Capitan Uncino**

Questo breve esempio clinico mi ritorna spesso in mente ogni qual volta in terapia il problema del “tempo” emerge in modo più o meno chiaro nel campo bipersonale che, usando come bussola la scuola teorica dei coniugi Baranger (1961-62), credo si instauri all’incrocio tra due soggettività, quella del paziente e quella della persona a cui questo si rivolge nella problematica ricerca di tratti di felicità, il terapeuta. Penso quindi alla domanda di Arturo, al tempo grammaticale come traccia labile della relazione che il soggetto instaura con la sua rappresentazione nella misura in cui questa dipende da colui al quale si rivolge attraverso la parola, come soffio di affetto sulla lingua, e mi chiedo: che rilevanza ha il tempo nel processo terapeutico? Quale specificità distintiva il tempo in psicoanalisi assume rispetto al tempo trascendentale dei numerosi sistemi filosofici, dal tempo categoriale di Kant o di Aristotele, dal flusso di eventi che si ripetono di Husserl o dal dramma d’*essere-per-la-morte* di Heidegger? Come e quando l’esperienza psicoterapeutica può riconfigurare il tempo del soggetto? Quanto ricordare, ripetere, dimenticare, restare incatenati a eventi del passato, riscrivere la propria storia sono o non sono in relazione alla problematica del tempo? E infine, quale valore ha occuparsi delle varie forme che il tempo assume nelle fobie, nelle nevrosi, nell’ossessione, nel lutto, nella depressione, nei miti e nei riti individuali e gruppal?

Il punto di partenza, a un approccio psicoanalitico, non può che essere quello secondo cui nell’inconscio il tempo è assente e non c’è discriminazione tra passato, presente e futuro: questa la concezione indiscussa di Freud, pur all’interno di accezioni differenti, che sono state ampiamente trattate sin dal *Progetto di una Psicologia* (1895). Il tempo, così come siamo abituati a viverlo, dunque, è presente solo nella coscienza, ma la natura di questa presenza è ovviamente complessa, tanto quanto oggettivamente inafferrabile. In tal senso, mi ha sempre affascinato il valore simbolico e pratico degli orologi; se tanti sono gli strumenti ideati dall’uomo per migliorare il funzionamento degli organi di senso, l’orologio se ne distingue perché non esiste un organo di senso per il tempo. Tutti gli altri accessori sono posticci, ma non gli orologi, il cui ruolo sembrerebbe mascherare una sorta di mancanza costituzionale dell’essere umano: gli orologi, allora, sarebbero dei feticci, e in quanto tali renderebbero possibile la percezione di una sensazione endopsichica non rappresentabile, ricorrendo all’astrazione del numero. Su un piano più “archetipico”, tra le varie auto-rappresentazioni sociali del tempo e degli “orologi”, nella favola di *Peter Pan*, classicamente utilizzata dalla psicologia per estrapolare la ormai famosa “sindrome” di cui soffrirebbe il protagonista, nel primo volo dei nuovi amici di Peter verso l’*Isola che non c’è*, l’abbandono totale alla fantasia e alla leggerezza permette al gruppo di bambini di staccare i

piedi da terra fluttuando nell'aria oltre i tetti della propria città, verso le stelle. Durante il viaggio nel cielo notturno, i ragazzi sostano su una lancetta del grande orologio della torre, giocando a far scivolare il tempo in avanti, e poi da lì spiccano nuovamente il volo. Il momento del “tuffo” dalla lancetta dell'orologio esprime in chiave simbolica la fantasia di una dimensione senza tempo, in cui chi la sceglie si svincola da esso, burlandosene, lasciandolo alle spalle? Adorabile concetto. Poco dopo, nella prima apparizione di *Capitan Uncino*, nemesi e acerrimo nemico di *Peter Pan*, mentre *Spugna* prepara la toilette quotidiana, il pirata si abbandona a vaneggiamenti sul suo rivale, lamentandosi e compatendosi per la mano persa nelle fauci del coccodrillo. Spugna gli ricorda come la sua vita sia salva solo grazie alla sveglia che la bestia ha ingoiato al posto del capitano. Infatti, il ticchettio delle lancette avverte dell'arrivo del rettile, gettando ogni volta il pirata nel panico più totale. L'accostamento di queste due sequenze dà modo di cogliere il significato dell'orologio nella fiaba. La dimensione del tempo, così palese nella trama (i bambini che rimangono sull'*Isola* non crescono mai, rifiutano di asservirsi al tempo, ospiti di una dimensione in tutto e per tutto atemporale), è simboleggiata dall'orologio della torre e dalla lancetta utilizzata come trampolino per tuffarsi verso *l'Isola che non c'è* (a sua volta simbolo di uno spazio “magico” e onnipotente che esiste solo in fantasia). Nello stesso momento, il suono del tempo, il ticchettio della sveglia, è l'ossessione e il terrore di *Capitan Uncino*, adulto incapace di fantasticare, legato alla terra, pur essendo marinaio e pirata, e alla materia, “uncinato” alla propria carnalità, fagocitato dalla sua stessa apprensione per il tempo che passa, che mangia il corpo, le energie, le possibilità, rendendoci sempre più prossimi alla morte, rappresentata dal coccodrillo.

I bambini si giocano del tempo, *Capitan Uncino* è del tempo prigioniero.

### **Daniel Stern e il momento presente: *Kronos vs Kairos***

E' dato che le teorie psicoanalitiche, direttamente o indirettamente, si sono occupate del tempo, come concetto e come “oggetto” clinico.

In questo vasto lago teorico, dove confluiscono differenti impostazioni, scelgo di evidenziare il pensiero di Daniel Stern, un autore brillante e per molti aspetti originale, che ha saputo “criticare” saggiamente l'ortodossia classica, con l'intento di stimolare una riflessione sulla necessità di aprire l'impostazione freudiana alle risultanze cliniche sperimentali, alla neuroscienza e alla dimensione interpersonale dell'esperienza umana.

Stern è stato professore onorario di Psicologia all'Università di Ginevra e professore di Psichiatria presso il *Medical Center* della *Cornwell University* di New York. Autore di prestigiose pubblicazioni (*Il mondo interpersonale del bambino*, 1985; *La costellazione materna. Il trattamento psicoterapeutico della coppia madre-bambino*, 1995), ha collaborato per anni con il *Boston Change Process Study Group* (Louis W. Sander, Jeremy P. Nahun, Alexandra M. Harrison, Karlen Lyons-Ruth, Alec C. Morgan, Nadia Bruschiweile-Stern,

Edward Z. Tronick ed altri). A partire da un'analisi critica del paradigma strutturale di matrice psicoanalitica, la prospettiva teorica e clinica elaborata da Stern ha senza dubbio contribuito ad una produttiva revisione dei tradizionali modelli psicodinamici dello sviluppo infantile. Tra gli aspetti più interessanti della sua teoresi vi è senza dubbio il riferimento concettuale a un'organizzazione gerarchica del mondo intrapsichico che consentirebbe di superare i problemi teorico/tecnici relativi alla "lettura" psicoanalitica delle risultanze sperimentali proprie all'*Infant Research*.

Tra i derivati metapsicologici del corpus teorico centrale elaborato da Stern (1985), della prospettiva intersoggettiva e interpersonale da cui emerge la più conosciuta sistematizzazione del *senso del Sé* (1), assumono particolare rilievo i concetti di *implicito* e *momento presente*.

L'*implicito*, così come viene interpretato nel paradigma interpersonale, si pone come costruito psichico che fa riferimento ad una dimensione non-verbale, concreta e non-simbolica, in contrapposizione dinamica con ciò che si definisce come *esplicito*, cioè dichiarativo, verbale, simbolico.

Nell'ipotesi teorica di Stern, i dati sperimentali relativi all'*Infant Research* indirizzano chiaramente verso un modello psicodinamico della mente in cui le primarie conoscenze implicite non possono essere limitatamente circoscritte a una semplice attività procedurale.

L'implicito psichico, sin dai primi mesi di vita, appare come una dimensione della mente altamente complessa, arricchita dal *senso emergente del Sé* e dalle esperienze di emozioni, aspettative e pensieri.

Se una prospettiva di tale tipo sottolinea, da un lato, le capacità intersoggettive dell'individuo sin dai primissimi anni di vita e, dall'altro, la necessità di modulare la tecnica psicoterapeutica rispetto alla complessità dei significati di tutto ciò che è riattualizzato come implicito, la metapsicologia del *qui ed ora* individuata da Stern ha l'obiettivo di ampliare il significato del *momento presente* in psicoterapia come spazio "privilegiato" di relazione empatica e potenziale cambiamento.

A partire da un'analisi complessa della polisemia che caratterizza il concetto di *tempo*, nei suoi aspetti fenomenologici e nelle sue implicazioni psicodinamiche, Stern dà il senso di come, soprattutto all'interno di una dimensione di intervento clinico, il *momento presente* (*now moment*) giustifichi il senso della necessità di intendere la psicoterapia attraverso un approccio teorico/tecnico "bi-personale".

Il momento presente, in altri termini, si presenta come fenomenologia dell'"ora", che include percezioni, sensazioni, emozioni, ricordi, sogni, fantasie, aspettative, tutto quanto occupa la scena mentale, e risuona con l'idea di temporalità come processo.

Stern sostiene che: "in primo luogo noi siamo vivi e coscienti, da un punto di vista soggettivo, solo 'ora'. 'Ora' è il momento in cui viviamo la nostra vita così com'è; tutto il resto è composto, per così dire, da esperienze di seconda o terza mano. Il solo momento di autentica realtà soggettiva, di esperienza feno-

menica, è il momento presente” (*Il momento presente in psicoterapia e nella vita quotidiana*, Cortina, Milano, 2005).

Ragion per cui, il “qui e ora” nel processo terapeutico assume un elevato potere trasformativo, perché è in questo spazio e in questo tempo che è possibile il contatto di mutua consapevolezza tra la mente del paziente e quella del terapeuta, in un momento in tutto e per tutto “intersoggettivo”.

È nel campo terapeutico, in altri termini, che è possibile dare forma temporale all’esperienza. Questa forma di apprendimento “bioniano” assume una qualità trasformativa tanto nella dimensione duale che in quella gruppale. Se tuttavia è più facile esprimere attraverso il tempo lineare, ossia cronologico (*kronos*), le storie di vita, perché siamo abituati a organizzare le nostre narrazioni seguendo un “prima”, un “dopo” e un “durante”, meno agevole risulta invece il modo di rappresentare attraverso un tempo soggettivo le esperienze che viviamo “ora”. L’“ora” è una parte del tempo e allo stesso modo lo genera, assumendo una qualità prettamente soggettiva che consente tuttavia di connettere i molti eventi in sequenza che si verificano durante un momento presente, e di aderire quindi ai compiti più oggettivi definiti in parte dal principio di adattamento alla realtà.

La fenomenologia dell’ “ora” è quindi inevitabilmente riferibile al “*kairos*” piuttosto che al “*kronos*”. Quali sono le caratteristiche che marcano la distinzione tra il *kronos* e il *kairos*?

*Kronos* è la visione oggettiva del tempo, usata non solo in ambito scientifico ma anche in psicologia. Scrive Stern: “nel mondo del *kronos*, l’istante presente è un punto che si muove nel tempo in un’unica direzione, nel futuro. Procede in linea retta, in circolo o a spirale, ma in ogni caso si muove incessantemente. E mentre avanza, divora il futuro e lascia dietro di sé il passato. Ma l’istante presente in sé è estremamente breve: una quantità quasi infinitesimale di tempo durante la quale assai poco può accadere prima che diventi immediatamente passato. In tal senso non esiste alcun presente” (*ibidem*). La differenza tra *Kronos* e *Kairos* è marcata sin dalla mitologia che ne fonda l’immagine “archetipica”.

Nel mito greco di *Kronos* vengono dipinti scenari “familiari” abbastanza cruenti, in cui emergono ancestrali pulsioni “cannibaliche” e in cui non c’è vita senza *Thanatos*. Nella *Teogonia* di Esiodo, ai vv. 133-138, viene narrato che *Gea* (“Terra”), unendosi a *Urano* (“Cielo stellante”), genera i *Titani*: *Oceano*, *Coio*, *Creio*, *Iperione*, *Iapeto*, *Theia*, *Rea*, *Themis*, *Mnemosyne*, *Phoibe*, *Tethys* e *Kronos*. Dopo i *Titani*, l’unione tra *Gea* e *Urano* genera i tre *Ciclopi* (*Brontes*, *Steropes* e *Arges*) e i *Centimani* (*Cotto*, *Briareo* e *Gige*), esseri dalla forza terribile. *Urano*, tuttavia, impedisce che i figli da lui generati con *Gea*, i dodici *Titani*, i tre *Ciclopi* e i tre *Centimani*, possano sopravvivere. La ragione di questo rifiuto risiederebbe, secondo alcuni autori, nella loro “mostruosità”. *Gea* costruisce quindi una falce dentata e poi invita i figli a disfarsi del padre che li costringe nel suo ventre. Solo l’ultimo dei *Titani*, *Kronos*, risponde all’appello della madre: appena *Urano* si stende nuovamente su *Gaia*,

*Kronos*, nascosto, lo evira. Da questo momento inizia il dominio di *Kronos* il quale, unendosi a *Rea*, genera: *Istie*, *Demetra*, *Era*, *Ade* e *Poseidone*; tutti questi figli vengono divorati da *Kronos* in quanto, avvertito dai genitori *Gea* e *Urano* che uno di questi lo avrebbe spodestato, non vuole cedere il potere regale. Questo stato di cose procura grande sconforto a *Rea*, la quale, incinta dell'ultimo figlio avuto da *Kronos*, *Zeus*, e consigliatasi con gli stessi genitori, decide di partorire di nascosto a *Lycto*, consegnando a *Kronos* una pietra che questi divora pensando fosse il proprio ultimo figlio.

*Zeus* (che diventerà il sovrano degli dei greci) cresce in forza e intelligenza e infine sconfigge il padre *Kronos* facendogli vomitare gli altri figli che aveva divorato.

Come divinità, *Kairos* era invece semisconosciuto, mentre *Kronos* era considerato la divinità del tempo per eccellenza, supremo, che va al di là degli essere umani e del loro libero arbitrio.

A Traù (l'antica *Tragurium* romana), in Croazia, nel convento delle suore benedettine, c'era uno straordinario bassorilievo che rappresentava il *Kairos* dal III secolo a.C., in cui vi era raffigurato un giovane nudo, che correva. Il bassorilievo ora si trova al Museo Municipale di Traù. Secondo i greci antichi, *Kairos* era il dio del "momento passeggero" (una divinità semi-sconosciuta), di "un'opportunità favorevole che opponeva il fato all'uomo". Il momento deve essere afferrato (dal ciuffo di capelli sulla fronte della figura fuggente); altrimenti il momento è andato e non può essere ri-catturato (ciò è indicato dalla parte posteriore della testa che è calva). Il modello di *Kairos* raffigurato nel bassorilievo di Traù deriva probabilmente da una statua di bronzo del famoso scultore greco Lisippo, su cui è iscritto un epigramma del poeta Posidippo: "Chi era lo scultore e da dove veniva? Da Sikyon. Come si chiamava? Lisippo. E chi sei tu? Il Tempo che controlla tutte le cose. Perché ti mantieni sulla punta dei piedi? Io corro sempre. E perché hai un paio di ali sui tuoi piedi? Io volo con il vento. E perché hai un rasoio nella mano destra? Come segno per gli uomini che sono più pungente di qualsiasi bordo pungente. E perché hai dei capelli davanti al viso? Per colui che mi incontra per prendermi per il ciuffo. E perché, in nome del cielo, hai la parte posteriore della testa calva? Perché nessuno che una volta ha corso sui miei piedi alati lo faccia ora, benché si auguri che accada, mi afferra da dietro. Perché l'artista ti ha forgiato? Per amor tuo, sconosciuto, e mi mise su nel portico come insegnamento".

Questa statua divenne il modello originale per le varie rappresentazioni di *Kairos* fatte anche nei tempi antichi e nel medioevo. L'immagine dei capelli che erano appesi sulla fronte e della nuca calva era associata in tempi romani alla dea *Fortuna*, la personificazione della buona e della cattiva sorte.

Il tema del *Kairos/Fortuna* era sentito come estremamente importante durante il medioevo. Uno dei più celebri inni alla *Fortuna* è quello contenuto nella raccolta dei *Carmina Burana*. Questi i famosi versi che descrivono il *Kairos*: "Verum est quod legitur, fronte capillata, sed plerumque sequitur occasio calvata", ossia, "è vero ciò che si sente dire, la fortuna ha la fronte chio-

mata ma, quando passa, è calva”. Si tratta di una chiara allusione al fatto che, nel momento in cui la *Fortuna* propizia si avvicina, essa può essere afferrata per i capelli che ha davanti (sulla fronte) ma, nel momento in cui si allontana, espone la sua nuca calva affinché non la si possa trattenere.

Un concetto simile al *Kairos* è quello che si trova nel famoso motto “carpe diem” e una sorta di ricorso nell’idea è collegato con il tema della *Ruota della Fortuna* che gira in continuazione; infatti, la parola greca usata da Posidippo per descrivere il *Kairos* (nel verso “io corro sempre”) è “aei trochè” che alla lettera significa “io giro sempre”, stesso verbo usato dal poeta e astronomo Arato di Soli (*Phaenomena*) per indicare il moto eterno delle sfere celesti. Non è un caso poi che nella *Carmina Burana 17* la *Fortuna* è associata a una ruota che gira sempre (Tibullo per esempio descrive la *Fortuna* con una ruota: “Versatur celeri Fors levis orbe rotae”).

*Kairos*, traducibile con “tempo cairologico”, è una parola che nell’antica Grecia significava “momento giusto o opportuno” o “momento supremo”, “un tempo nel mezzo”, un momento di un periodo di tempo indeterminato nel quale “qualcosa” di speciale accade. Ciò che è la cosa speciale dipende da chi usa la parola. Chi usa la parola definisce la cosa, l’essere della cosa. Chi definisce la cosa speciale definisce l’essere-speciale della cosa. È quindi proprio la *parola*, la parola stessa, quella che definisce l’essere speciale. Mentre *kronos* è quantitativo, *kairos* ha una natura qualitativa. Il tempo del *kairos* è spesso percepito come un periodo di crisi. I caratteri cinesi per “crisi” sono spesso una combinazione di caratteri per “pericolo” e “opportunità”, sebbene questo non sia del tutto vero. A tal fine, si ha una possibilità di partecipare ad una nuova creazione. Si ha la scelta tra il pericolo e l’opportunità, una possibilità di costruire qualcosa di nuovo da qualcosa di vecchio. Il tempo *kairos* colma lo strappo con “il vecchio modo” creando un “nuovo modo”.

### **Caratteristiche del momento presente in psicoterapia e nella vita quotidiana**

Tanto nella vita quotidiana quanto nelle situazioni cliniche, ciascun “momento presente” implica un piccolo “kairos”, che rappresenta il *frame* esistenziale in cui accade qualcosa mentre il tempo del *kronos* scorre, nel senso che sono in gioco decisioni di vita minori e un breve tratto del proprio destino.

Il “kairos” è delimitato da propri confini e trascende il corso del tempo lineare, pur contenente un passato. È una parentesi in tutto e per tutto soggettiva che trascende il “cronos”, un attimo in cui l’azione che si sceglie di intraprendere modificherà il destino, una piccola finestra sul divenire della possibilità.

In tal senso, su un piano prettamente clinico, Stern sottolinea che il momento presente risulta rilevante in base a specifiche caratteristiche (*ibidem*):

- 1) La *consapevolezza* (o una qualche forma di coscienza) è condizione necessaria di un momento presente, che è l’esperienza vissuta di ciò che accade durante un frammento ininterrotto di coscienza.

- 2) *Il momento presente non è il resoconto verbale di un'esperienza, ma è l'esperienza così come è originariamente vissuta e rappresenta il materiale grezzo oggetto poi della verbalizzazione.*
- 3) *L'esperienza del momento presente consiste in tutto ciò che è consapevole mentre il momento viene vissuto, secondo una prospettiva fenomenologica.*
- 4) *I momenti presenti sono di breve durata, approssimativamente calcolabile in alcuni secondi.*
- 5) *Il momento presente assolve una funzione psicologica, formandosi intorno ad eventi che irrompono nell'ordinario o violano le aspettative e richiedono, quindi, l'esecuzione di un atto mentale (o fisico). In altri termini, il momento presente contiene l'intenzione implicita di assimilare o accomodare la novità o risolvere il problema, verso uno scopo rivelato ma sempre più sottinteso, parallelo al dispiegarsi del trascorrere del tempo.*
- 6) *I momenti presenti sono eventi olistici, ossia una gestalt che organizza sequenze o insiemi di unità percettive più piccole, non focalizzate nella coscienza, in unità sovraordinate. Da questa prospettiva possiamo scindere l'esperienza nelle sue diverse componenti: affetti, pensieri, sequenze di azioni, percezioni e sensazioni. L'esperienza in prima persona non è disgiunta allo stesso modo, ma è vissuta come un tutto.*
- 7) *I momenti presenti sono fenomeni temporali dinamici, riferibili all'esperienza vissuta e agli affetti vitali che la caratterizzano e che in essa si dispiegano in aumento, in attenuazione, in modo instabile, esitante, energico e così via.*
- 8) *Il momento presente, nei suoi svolgersi, è in parte imprevedibile, perché spesso legato a condizioni irripetibili di tempo, luogo, spazio, esperienze passate.*
- 9) *Il momento presente implica un certo senso di Sé.*
- 10) *Il Sé che fa esperienza assume una certa posizione rispetto al momento presente, nel senso di vicinanza o distanza rispetto all'esperienza che si sta vivendo.*
- 11) *Non tutti i momenti presenti possiedono la stessa importanza.*

Inoltre, sulla base del pensiero di Stern, quale potenzialità euristiche potrebbero avere i concetti di “senso del Sé”, “momento presente”, “Kronos” e “Kairos” se applicati alla teoria e alla dinamica di gruppo?

### **Conclusioni: il problema del tempo tra teoria e clinica nella pratica psicoterapeutica**

Il tempo dell'*Es* non ha rappresentazione, se non attraverso il linguaggio onirico, ma i suoi effetti possono essere visibili nel novero delle relazioni tra eventi che abbracciano il campo dell'esistenza e dell'esperienza. Il tempo psicologico è soprattutto quello che prende forma nella storia soggettiva che si dipana tra passato, presente e futuro e che emerge nel campo bi-personale o

in quello multipersonale della psicoterapia. Quest'ultima diventa quindi una "macchina per viaggiare nel tempo", e lo psicoterapeuta, in essa, oltre ad essere un testimone consapevole del trascorrere del tempo, si pone nelle condizioni di essere un "termometro" e – quando possibile – un "termostato" di emozioni, un condensatore e un dilatatore della temporalità psichica. La narrazione in psicoterapia, sia nel setting duale che in quello gruppale, è lo strumento che rivela i traumi, le difese, le amnesie del paziente e insieme la chiave che rende possibile l'accesso alla storia attraverso il superamento dell'attualizzazione del trauma passato che claustrofobicamente nega ogni possibilità di evoluzione, anche quella temporale. In questo nuovo processo di tempo e spazio, il ricordare prende il posto del ripetere, si amplia la consapevolezza in luogo di una semplice traccia mnestica, per cui è possibile rappresentare verbalmente il preconsenso e differenziare la rappresentazione di parola dalla rappresentazione di cose. Nella teoria delle relazioni oggettuali, sia lo spazio che il tempo originano nelle fasi precoci della separazione con il primo *cargiver*, nel ritmo dello scambio affettivo vitale tra una madre e un bambino, nell'accesso alla posizione depressiva e nella fiducia della permanenza dell'oggetto. In tal senso, il tempo farebbe la sua comparsa per fronteggiare lo scacco della soddisfazione allucinatoria, l'angoscia e la disperazione, e coesisterebbe con la presenza di un oggetto esterno pronto a dare il proprio aiuto, a sostenere: il tempo, come lo spazio, esiste nella relazione. Anche attraverso questo focus teorico, tuttavia, emerge l'idea di come e quanto la psicoterapia introduca nella rappresentazione della temporalità una *praxis*, un progetto co-pensato utile a ri-significare il rapporto dell'uomo col suo tempo soggettivo, a trasformare la passività inesorabile che imprigiona in una coazione fatale per cui si rimane intrappolati e avvinti a una sorta di passato immemorabile, per sostituire all'esperienza traumatica un presente, e quindi una storia dai significati nuovi, che generano futuro. La psicoterapia può essere il luogo e il tempo dove anche nell'inafferrabile e nel dolore può emergere un certo grado di coraggio esistenziale, attraverso cui "pensare" le proprie debolezze, passando dai vissuti di colpa alle responsabilità psichiche, scoprendo il paradosso dei propri umani limiti che si trasformano in potenzialità, per essere "liberi da" prima di essere "liberi di".

### **Note:**

(1) Con il concetto di *sensò del Sé*, Stern fa riferimento a una organizzazione psichica globale e complessa e non ad una struttura o ad una funzione esclusivamente legata alla percezione, alla sensazione, alla conoscenza o alla consapevolezza.

### **Bibliografia**

Baranger, W., Baranger, M. (1961-62), *La situazione psicoanalitica come campo bipersonale*, tr.it. Raffaello Cortina, Milano, 1990.

De Blasi, V. (2009), *Introduzione alla psicologia dello sviluppo*, Aracne, Roma.

De Blasi, V., Vitale, A. (2010) (a cura di), *Narcisismo e mentalizzazione*. Alpes, Roma.

De Blasi, V. (2016), *In barca a vela contromano. Brevi storie cliniche di psicologia e psicopatologia della vita quotidiana*, Alpes, Roma.

De Blasi, V., Manca, M. (2011) (a cura di), *Introduzione alla psicologia*, Alpes, Roma.

Stern, D.N. (1985), *The interpersonal world of the infant*, Basic Books, New York; trad. it. (a cura di) Biocca, A., Marghieri Biocca, L., *Il mondo interpersonale del bambino*, Bollati Boringhieri, Torino, 1987.

Stern, D.N. (2005), *Il momento presente in psicoterapia e nella vita quotidiana*, trad. it. Cortina, Milano.

**Vincenzo De Blasi:** Psicologo clinico, Psicoterapeuta, già Docente presso l'Università "Tor Vergata" di Roma, Supervisore del Centro Clinico presso l'Istituto G.B. Taylor di Roma, è Membro di ARGO (Associazione per la Ricerca sul Gruppo Omogeneo). Collabora con l'ABA di Roma (Associazione per lo studio e la ricerca su anoressia, bulimia e disturbi alimentari) ed è vicepresidente dell'Associazione Fortuna (Associazione per lo Studio, la Ricerca e l'Intervento in Psicologia Clinica, Psicoterapia Psicodinamica, Psicologia di Comunità, del Lavoro e delle Organizzazioni, e delle scienze affini). E' autore di numerose pubblicazioni, tra cui "Introduzione alla psicologia dello sviluppo" (Aracne, Roma), "L'amore e i suoi simboli" (Rubbettino Editore, Soveria Mannelli), "I Simpson e la Psicologia", "In barca a vela contromano. Brevi storie cliniche di psicologia e psicoterapia della vita quotidiana" (entrambi pubblicati con Alpes, Roma).

Email: [vdeblasi@yahoo.com](mailto:vdeblasi@yahoo.com); sito web: [www.vincenzodeblasi.com](http://www.vincenzodeblasi.com)

## **Il tempo nella malattia**

*Maura Ianni*

### **Abstract**

La malattia impone all'uomo di stravolgere l'organizzazione del proprio tempo. Impone di appartenere a nuovi gruppi e istituzioni "contenitore" che determinano una nuova organizzazione del tempo. Adattarsi ma anche "imporre" sono "operazioni" necessarie affinché la persona malata non si senta estrapolata dalla propria dinamica temporale. L'istituzione sanitaria che cura si prende cura se valuta il tempo dei malati e non solo il tempo della cura.

**Parole chiave:** malattia, tempo, bisogni, condivisione

"Il tempo, è ciò che noi desideriamo di più, ma ohimè è ciò che noi impieghiamo peggio" (William Penn).

Durante tutta la sua vita, l'uomo è in divenire, fisicamente, intellettualmente, spiritualmente. Egli si armonizza con il proprio ambiente, comunica, impara e crea, diventando così capace di affrontare nuove richieste e di dare un senso alle esperienze che vive.

La noia contribuisce al deterioramento fisico e mentale dell'individuo; è per questo motivo che ovunque si trovi l'uomo cerca di organizzare il proprio tempo. La persona malata, spesso, non riesce a organizzare il proprio tempo perché deve attenersi a delle regole ben precise e deve svolgere le diverse attività in un ambiente alquanto ristretto e soggetto alla presenza di altre persone. In ospedale c'è tempo per le terapie, per le medicazioni, per i vari controlli, per mangiare, per svegliarsi... tutto viene deciso in base ad un codice che non prevede la considerazione dei tempi individuali.

L'uomo durante il periodo di malattia organizza il proprio tempo adottando delle strategie consce e inconsce.

*Ripiegamento su se stessi o ritiro.* Si tratta di una maniera solitaria di passare il proprio tempo. Tale modalità può creare le condizioni per la comparsa di ansia o di sentimenti depressivi.

*Attività rituali.* Un'attività rituale è programmata e stereotipata dalla società in cui vive l'individuo. Durante le cure il malato è costretto ad assoggettarsi a molti comportamenti routinari ma, non per questo, deve accettarli senza chiedere o senza proporre alternative personali. Se il malato fa un'analisi critica della situazione che gli viene proposta si rende protagonista anche di una situazione in cui c'è la tendenza alla spersonalizzazione.

*Attività produttive e creative.* Questa maniera di organizzare il tempo è generalmente in rapporto con il lavoro produttivo, con la retribuzione o con la distrazione. Un illustre tentativo di creare dei passatempi produttivi all'interno di un ambiente ospedaliero è stato realizzato, qualche anno fa, presso l'Ospedale Oncologico "M.Ascoli" di Palermo. Tutti gli ammalati sono stati invitati a produrre, durante il tempo della degenza, dei lavori di vario genere: uncinet-

to, ricamo, disegni, poesie. La mostra mercato è stata visitata dalle scolaresche, dalla TV locale, dai familiari, dai giornalisti della carta stampata; il ricavato è stato devoluto ad una signora degente presso il reparto di neonatologia in precarie condizioni socio-economiche. L'iniziativa ha:

- Migliorato la qualità della vita dei ricoverati,
- favorito lo scambio conoscitivo ed umano tra l'ammalato, l'operatore sanitario e il contesto sociale,
- dato la possibilità ai malati di esprimere sentimenti di speranza e "volontà di lottare".

Alla luce di questa esperienza, nello stesso ospedale, sono state organizzate attività a carattere ludico (gare di ballo, karaoke) tra i degenti sempre con l'obiettivo di aiutare l'ammalato a vivere il tempo della malattia anche come tempo produttivo, divertente, solidale.

La strutturazione del tempo nel periodo della malattia ha numerose dimensioni la cui importanza varia in relazione all'età della persona curata, al tipo di malattia da cui essa è affetta, alla durata della degenza o dell'immobilizzazione, alla struttura mentale e al grado di sviluppo psico-sociale.

L'organizzazione del tempo del malato ospedalizzato, in regime di day hospital o in assistenza domiciliare, tenendo sempre presente le differenze sopra menzionate, dovrebbe avere come punto di partenza:

- *La comunicazione:* si possono organizzare dei gruppi nei quali ai pazienti vengono offerte informazioni riguardo la malattia, la cura, la struttura di assistenza, i servizi sociali e di sostegno. Un esempio illustre è offerto dagli incontri proposti dal gruppo della professoressa Maria Cantonetti presso il Day Hospital di Oncoematologia dell'Università Tor Vergata di Roma.
- *Le abitudini quotidiane:* in un ospedale statunitense negli anni settanta due allieve infermiere che desideravano aiutare i malati a rompere la monotonia delle lunghe mattinate, portavano delle tazze, del caffè, dello zucchero e del latte ad un'estremità del corridoio ed invitavano i malati. Esse presentavano i pazienti che non si conoscevano, incoraggiavano coloro che lo desideravano a portare del caffè ai malati che erano obbligati a stare a letto. Presso il Day Hospital Oncologico dell'Ospedale di Teramo il Direttore Dottor Amedeo Pancotti ha organizzato, all'interno del Day Hospital, una gara di cucina. I pazienti hanno cucinato, nella cucina del Day Hospital, una giuria ha giudicato i piatti e, alla fine, tutti insieme parenti, personale medico ed infermieristico, pazienti e giurati hanno mangiato.
- *L'informazione:* un esempio di informazione al malato in ospedale può essere offerto dalla capacità che un diabetico può acquisire a farsi l'insulina da solo. Questo tipo di informazione serve al malato per sentirsi indipendente, per acquistare una nuova capacità che gli permetta di vivere bene la malattia.

Per poter insegnare a un malato ad occuparsi di sé bisogna che l'individuo stesso sia motivato ad apprendere; deve avere dentro di sé una forza che lo

spinga all'azione (un bisogno fisico, un'emozione, un'idea). A questo proposito, bisogna tenere presente che la motivazione è indirizzata innanzitutto verso i bisogni più pressanti del momento. Maslow, nella sua teoria dei bisogni (Tabella 1.5), ci dice che, se i bisogni fisiologici dell'individuo sono dominanti, costui cercherà con tutti i mezzi una risposta a questi bisogni.

TABELLA 1.5 – <i>La gerarchia dei bisogni di Maslow.</i>
1 Estetici
2 Cognitivi
3 Di autorealizzazione
4 Di stima (autostima e stima degli altri)
5 Di appartenenza e affetto
6 Di sicurezza
7 Fisiologici
(da Maslow, .....

Se egli è ansioso e non si sente sicuro, sarà in primo luogo alla ricerca di una sicurezza e non sarà certo il desiderio di apprendere a motivarlo; se si sente isolato e rifiutato cercherà per prima cosa di essere accettato piuttosto che di apprendere. L'individuo è motivato ad apprendere solo quando gli altri bisogni sono stati soddisfatti, almeno in parte. Colui che apprende è attivamente implicato in questo processo; la saggezza popolare ci insegna che “si impara facendo”. Il malato viene invitato a procedere praticamente nella misurazione della sua insulina.

“La seconda regola del nostro equilibrio è quella di realizzare un'opera, un lavoro, di realizzarci in un oggetto, in un progetto. Per quanto menomato, per quanto rattrappito, per quanto dolorante, per quanto limitato io sia, datemi un lavoro, datemi di che donare”. Queste parole suonano familiari a tutti coloro che vivono nella monotonia “disfatrice” dell'ambiente ospedaliero; chi si occupa di malattia in ospedale non dovrebbe dimenticare che il tempo e lo spazio al suo interno rappresentano fonte di ansia, tensione, depressione per i ricoverati.

“Che cos'è il tempo? Se nessuno me lo chiede, lo so; se voglio, però, spiegarlo a chi me lo chiede, allora non lo so più” (S. Agostino).

S. Agostino insegna che il tempo è un prodotto della nostra anima, la quale lo rende presente mediante la memoria se è passato, mediante l'attenzione se è attuale, mediante l'attesa se è futuro.

Tanti studiosi hanno, come S. Agostino, cercato di descrivere l'indescrivibile “tempo” del pensiero, del sentimento, della memoria; un esempio illustre ci è offerto dal libro “Le temps et l'Autre” di Emmanuel Levinas. Levinas ci porta a pensare al “tempo non come una degradazione dell'eternità, ma come relazione con ciò che, di per sé inassimilabile, assolutamente altro, non si lascerebbe assimilare dall'esperienza; o con ciò che, di per sé infinito, non si lascerebbe comprendere; se tuttavia questo Infinito o questo Altro dovesse allora

tollerare che lo si indichi col dito nel dimostrativo ciò; come un semplice oggetto, o che lo si congiunga con un articolo determinativo o indeterminativo affinché prenda corpo.

La tesi di Levinas offre lo spunto per l'inizio di questo breve paragrafo che tenta di collegare il concetto di tempo con il concetto di sofferenza; la sofferenza che l'individuo malato prova nel rapportarsi con il presente e il futuro attraverso il suo passato.

“Ogni passato è incalzato dal futuro, ogni futuro proviene sempre da un passato, e passato e futuro hanno origine e corso da colui che è sempre presente”; questa è l'unica certezza che S. Agostino riesce ad elaborare sul tempo ed è l'unica certezza che l'uomo può avere nel vivere il “momento” della sofferenza. “La gente di solito si rifugia nel futuro per sfuggire alle proprie sofferenze. Traccia una linea immaginaria sulla traiettoria del tempo, al di là della quale le sue sofferenze di oggi cessano di esistere” “la sofferenza fisica, in tutte le sue gradazioni, è un'impossibilità di distaccarsi dall'istante dell'esistenza. Essa è l'irrevocabilità stessa dell'essere. C'è nella sofferenza l'essenza di ogni rifugio..., la sofferenza è l'impossibilità del nulla. Ma c'è nella sofferenza, insieme all'appello ad un nulla impossibile, la prossimità della morte...l'ignoto della morte significa che la relazione con la morte non può accadere nella luce; che il soggetto è in relazione con ciò che non viene da lui...è in relazione col mistero”.

La prospettiva temporale consiste, dunque, nel vissuto psicologico della persona che, vivendo nel presente, è in grado di avere rappresentazioni del passato e del futuro, che dirigono il suo comportamento nel senso che un'azione è determinata non solo dalla situazione presente, ma anche dalle aspettative per il futuro e delle esperienze passate. La prospettiva temporale in caso di malattia viene ad assumere un posto centrale nell'elaborazione del vissuto di malattia stessa; un malato di cancro a cosa si appella per elaborare la sua prospettiva del futuro? Un passato felice influenza un presente di malattia?

Lewin introducendo il concetto di “prospettiva temporale” nella sua teoria di campo, lamenta che la psicologia ha trascurato di studiare i contenuti cognitivi sul futuro, nonostante l'importanza dei processi anticipatori per il comportamento. Il comportamento di un individuo, secondo Lewin, dipende dalla sua situazione attuale che è profondamente influenzata dalle speranze e dai desideri del soggetto stesso, nonché dai suoi punti di vista circa il proprio passato. Quindi, il “morale” e la sicurezza di un individuo sembrano dipendere più dalle aspettative circa il futuro, che dalla piacevolezza dell'esperienza attuale. In accordo con la teoria espressa da Lewin al malato di cancro sarebbe utile una visione prospettica della propria condizione futura; ma quando questo non è possibile? Ciò causerebbe un crollo psico-fisico?

“Ciò di cui non è possibile appropriarsi in nessun modo è l'avvenire; l'esteriorità dell'avvenire è totalmente differente dall'esteriorità spaziale proprio per il fatto che l'avvenire è assolutamente sorprendente. L'anticipazione dell'avvenire, la proiezione dell'avvenire, accreditate come l'aspetto essenziale

del tempo da tutte le teorie da Bergson a Sartre, non sono altro che il presente dell'avvenire e non l'avvenire autentico; l'avvenire è ciò di cui non è possibile appropriarsi, ciò che cade su di noi e si impadronisce di noi. L'avvenire è l'altro. La relazione con l'avvenire è la relazione stessa con l'altro. Parlare di tempo in un soggetto solo, parlare di una durata puramente individuale ci sembra impossibile.”

Queste parole di Levinas ci conducono ad una visione della prospettiva temporale imprescindibile da una connotazione relazionale; “lo sconfinamento del presente nell'avvenire non fa parte del modo di essere di un individuo solo, ma è la relazione intersoggettiva. La condizione del tempo sta nel rapporto fra esseri umani o nella storia”.

Se nel libro “Il tempo e l'altro” Levinas analizza il tempo in relazione all'“Altro”, nel libro “Tempo e Identità” Andrea Sabbadini (1) pone l'accento sul rapporto tra sviluppo dell'identità e il tempo. L'autore esamina lo sviluppo infantile dal punto di vista della graduale affermazione del senso di identità e dell'esperienza del tempo in quanto flusso relativamente costante all'interno di una prospettiva multidimensionale, mediante un'analisi di passaggi progressivi da:

- una *fase indifferenziata*, caratterizzata dal predominio del “processo primario, sotto il controllo del “principio di piacere”; da un narcisismo onnipotente derivante dalla fusione di sé ed oggetto; dall'esperienza del tempo come onnipresente, limitato riguardo alla possibilità di ricordare il passato e di prevedere il futuro;
- una *fase intermedia* di relazioni d'oggetto transizionale (2) e di progressiva separazione e individuazione, con l'emergere della costanza d'oggetto - cioè della capacità di provare ambivalenza verso gli altri e maggiore tolleranza alla frustrazione attraverso l'internalizzazione di oggetti - e della costanza del soggetto - cioè di un primo nucleo di identità del sé nello spazio e nel tempo, un rafforzamento dell'io ed una prima demarcazione dei confini fra sé e gli altri;
- un'*ultima fase*, che rappresenterà in seguito il nucleo della personalità adulta normale, caratterizzata dal predominio del “processo secondario” e del “principio di realtà”, dall'elaborazione del linguaggio, da una netta differenziazione del sé dall'oggetto, che rende possibile l'affermazione e il consolidamento delle relazioni oggettuali e del senso di identità, e infine dall'esperienza del tempo in quanto durata, cioè flusso continuo e irreversibile passato-presente-futuro. In condizioni normali il tempo esterno, oggettivo e cronologico e quello interno, soggettivo e psicologico sono in rapporto di equilibrio e non sono vissuti come differenti o in uno stato di tensione o conflitto l'uno con l'altro, come può, invece, accadere in caso di malattia psichica o fisica.

“Il tempo, dunque, è una realtà proteiforme che presenta almeno due aspetti estremi. L'uno è quello soggettivo del “Dasein” heideggeriano, legato indissolubilmente alla nostra esistenza; l'altro è il tempo oggettivo dei fisici, quello

nel quale siamo riusciti a scrivere leggi quantitative precise e a costruire un edificio cosmologico d'immenso valore"(3). Il tempo soggettivo e la soggettiva percezione del tempo del dolore e della sofferenza durante un percorso di malattia è condivisibile tra persone che vivono la stessa esperienza di cura. La condivisione del tempo soggettivo diviene una risorsa nel percorso di cura. Un illustre esempio di stravolgimento del tempo e del luogo di cura e la condivisione del tempo soggettivo è rappresentato dall'iniziativa proposta dall'Associazione onlus Genius Loci, di cui sono presidente e dal Day Hospital oncologico dell'Ospedale Mazini di Teramo. "Oggi salto la chemio e me ne vado in montagna", un'iniziativa che ha visto protagonisti appunto i pazienti del day hospital di oncologia dell'ospedale di Teramo. Una giornata all'insegna della condivisione e dello scambio. Uniti nella malattia ma anche, e soprattutto, nella voglia di vivere il tempo della malattia con gioia e spensieratezza. Un'atmosfera gioviale e affettuosa ha riscaldato i cuori dei pazienti, dei medici, degli infermieri, degli OSS, del primario Amedeo Pancotti e della Direttrice Sanitaria Maria Mattucci. Tutti concordi che il prendersi cura dei pazienti e la lotta contro il cancro non si fa solo con flebo, radiazioni, visite, camici e stetoscopi e nei tempi dell'ospedalizzazione. La cura è anche dare attenzione alla relazione terapeutica, alla comunicazione medico-paziente, alla individualità e ai tempi di ciascun individuo. I pazienti hanno potuto godere della compagnia goliardica e gioviale dei loro curanti e condividere tutti insieme un momento di spiritualità nel Santuario di San Gabriele alla presenza del Rettore Padre Natale Panetta e di un succulento pranzo presso il Ristorante La Tana degli Orsi a Forca di Valle. Il viaggio per giungere in montagna è stato offerto dalle autolinee abruzzesi TUA e il signor Claudiano ha amorevolmente "traghettato" il gruppo verso un giorno di gioia e serenità. La catena di solidarietà che ha permesso di vivere una giornata all'insegna dell'empatica condivisione è stata organizzata al fine di promuovere un nuovo modo di concepire la cura attraverso la condivisione di un tempo oltre lo spazio di cura. Il 18 ottobre 2017 si è celebrata la forza vitale della cura intesa come prendersi cura non solo del corpo ma anche della mente e dello spirito. "Non vi è medicina che possa guarire ciò che la felicità non guarisce" (G.G. Márquez): questo è l'inno della "salutare" giornata vissuta in montagna dove il tempo della cura si è fatto tempo di gruppo attraverso la condivisione Curati-curanti di uno spazio comune all'interno del quale si è sperimentata la reciprocità e lo scambio.

## Note

(1) Andrea Sabbadini, "Tempo e identità: alcune considerazioni psicoanalitiche", in "Tempo e identità" (a cura di) Paola Reale, Franco Angeli, Milano, 1988, p.116.

(2) La genesi del concetto di tempo è associata a quei "fenomeni transizionali" che Winnicott descrisse in rapporto ad uno studio di passaggio verso vere relazioni d'oggetto. Mentre l'oggetto transizionale rappresenta un ponte nel processo di separazione del sé dal non-sé, l'emergere del concetto di tempo

rappresenterebbe un ponte nel processo di trasformazione del mondo originario-indifferenziato dal punto di vista temporale e dominio dell'essere, della staticità e della conservazione, al mondo adulto del divenire, del movimento e del cambiamento, che esige il differimento della gratificazione dei desideri. D.W.Winnicott, "Oggetti transizionali e fenomeni transizionali, in Gioco e realtà, Armando, Roma,1974.

(3) Giuliano Toraldo di Francia, "Tempo, cambiamento, invarianza", Giulio Einaudi, Torino, 1994, p.16.

### **Maura Ianni**

Psicologa Clinica, Psicoterapeuta Psicoanalitica (APA), Specializzata in Psiconcologia (SIPO), Specializzata in Psicologia Giuridica (IAPF), Conduttrice gruppi Esperienziali, Coordinatrice Comunità Residenziali per Anziani, Presidente Associazione onlus Genius Loci.

## Recensioni di libri

### **Nuove esperienze di cura su anoressia, bulimia e obesità. Intervista all'autore di *Bisogna pur mangiare*, Leonardo Mendolicchio**

*a cura di Silvia Del Buono*

Dott. Leonardo Mendolicchio, il suo libro *Bisogna pur mangiare. Nuove esperienze di cura e testimonianze inedite su anoressia, bulimia e obesità*, racconta la realtà dei disturbi del comportamento alimentare, per come essa si concretizza nel lavoro in istituzione, attraverso il racconto dell'esperienza di Villa Miralago. Vorrei farle ora delle domande per raccontare a chi leggerà o ha già letto questo saggio qualcosa della sua esperienza professionale, e scoprire insieme cosa si può trovare tra queste sue pagine.

**Domanda:** In primis vorrei chiederle di raccontare cos'è Villa Miralago e soprattutto da cosa nasce l'esigenza di mettere nero su bianco l'esperienza di cura che si svolge in questa struttura?

**L.M.** Villa Miralago è una comunità: non una clinica, non una residenza, bensì una comunità. Questa sottigliezza semantica coglie una differenza sostanziale dal punto di vista clinico, ovvero che il dispositivo comunitario - derivante dalla tradizione delle comunità per i tossicodipendenti e di quelle per la riabilitazione psichiatrica degli psicotici - presenta al suo interno aspetti terapeutici intrinseci. L'essere all'interno di una comunità pone il soggetto affetto da DCA di fronte all'altro, sia esso l'altro reso simile a sé dal sintomo, ovvero gli altri pazienti, sia esso l'altro che si occupa della cura, i membri dell'équipe curante. Tale passaggio inevitabilmente riduce il potere e la portata del sintomo alimentare e a ciò può seguire l'intero processo di cura. Il libro nasce dall'esigenza di sottolineare tale passaggio e di entrare nel merito di come si possa attivare e articolare il dispositivo comunitario per la cura dei DCA.

**Domanda:** Emerge chiaramente dal saggio l'idea che quello alimentare sia un sintomo "scelto", con cui i pazienti si alleano e ciò rende il trattamento dei DCA certamente più complesso rispetto a quello di altre patologie. In che modo si può lavorare su questa egosintonia all'interno di un contesto riabilitativo?

**L.M.** Curare ciò che è già una cura: questo è il paradosso del trattamento di un DCA. Freud sosteneva che le formazioni sintomatiche inevitabilmente si integrano all'Io: in questo caso potremmo dire che l'anoressia, la bulimia o l'alimentazione incontrollata e l'obesità riparano l'Io consapevolmente. Ciò significa che lì dove si è aperta una falla nell'esperienza di vita di questi soggetti, il sintomo alimentare fa da "toppa" per chiudere questa apertura e per creare condizioni psichiche molto chiare: un corpo "parlante" affamato, segnato da cicatrici, narcotizzato dal cibo in eccesso, un corpo de-erotizzato o iper-erotizzato. Lavorare su questa egosintonia è la parte principale del lavo-

ro. In che modo? Lasciando intendere al soggetto che esista un'alternativa alla toppa sintomatica: alternativa che debba prevedere la presenza del sarto, ovvero dell'Altro, a cui domandare "qualcosina".

**Domanda:** Riprendendo la teoria lacaniana, nel testo lei afferma che il cambiamento clinico diventa veritiero solo attraverso un appello del paziente che si trasforma in domanda. A tal proposito vorrei chiedere in che modo una struttura residenziale può, rispetto ad altre realtà cliniche, facilitare questa trasformazione e rispondere poi alla domanda del paziente?

**L.M.** In primis l'appello non va saturato. Mediamente, i modelli di cura per i DCA sono tutti fondati sul concetto di nutrizione meccanica e cibo come cura e ciò non fa altro che rendere iatrogeno il trattamento, impedendo all'appello di evolvere in domanda. Il soggetto anoressico è affamato ed è proprio questa condizione che determina un minimo di rapporto con l'alterità. Spegner questa fame in modo meccanico e acefalo spegne anche ogni possibilità dialettica. All'inizio questo meccanismo funziona - cosa che evidentemente rende utile gli approcci cognitivo-comportamentali - fatto salvo che dopo un po' emerge nello stesso soggetto, così curato, l'esigenza di orientare le proprie pulsioni di morte verso altro. Da questo punto in poi si generano altri sintomi, a volte più pericolosi del disturbo alimentare stesso. Nel modello da me proposto vi è la possibilità di non "saturare" questo appello attraverso il cibo, poichè un corpo malnutrito va trattato senza ulteriori traumi e in modo dialettico. Ed è proprio la dialettica sul corpo e sul cibo che nel tempo permette all'appello di diventare domanda. Bisogna saper aspettare: la cura analiticamente orientata per i DCA è fatta di attesa, di relazione tra corpi e di tracce da cercare. L'anoressia, per dirla alla Lacan, è una olofrase: ovvero "FAME". Da questa olofrase il soggetto affetto da DCA deve poter costruire una frase, un discorso che lo rappresenti.

**Domanda:** Mi ha colpito la ricorrenza nel testo dell'espressione: "Mangiare è sempre un fatto etico". Potrebbe spiegare cosa intende nel parlare di questa implicazione etica e sociale dell'atto del nutrirsi?

**L.M.** L'atto del nutrirsi è un atto che si fonda sulla scelta: per tale motivo è inequivocabilmente un fatto etico. Il mangiare "niente" o il mangiare "tutto" bypassa il tema della scelta. Derrida sostiene che dietro il mangiare vi è la legge dell'"ospitalità infinita": il mondo viene ospitato al nostro interno attraverso il cibo. Sempre Derrida dice che il mangiare rappresenta l'eterogenesi della soggettività umana. Favoloso! È questa l'etica che è andata persa. Siamo una società affamata e solitaria, neanche narcisistica, poichè nel narcisismo l'altro esiste comunque e fa da sostegno al rispecchiamento. Questa società cibofilica e cibofobica è la società della solitudine.

**Domanda:** Riprendo ora lo scambio di messaggi che lei ha scelto di inserire nel libro, con un suo collega, convinto in maniera incontrovertibile dell'esistenza di modelli di cura dei DCA che mostrino livelli di efficacia nettamente superiori ad altri. Come risponderebbe a chi ancora ritiene che il trattamento di queste patologie basato su un orientamento analitico, così co-

me esso si svolge a Villa Miralago, sia “roba da matti”, come afferma questo suo collega cognitivista?

**L.M.** Dal 2014 ad oggi sono stati pubblicati interessanti lavori scientifici in cui si dimostra che l'efficacia della CBT rispetto alle altre terapie non esiste. Tutti gli studi fatti nello scorso ventennio che hanno dimostrato l'efficacia della CBT contengono al loro interno degli errori metodologici gravi che non consentono di validare gli studi stessi. L'ultimo lavoro scientifico che parla di ciò è stato pubblicato su JAMA il 10/10/17. I giovani colleghi che vogliono intraprendere la carriera terapeutica devono quindi avere il coraggio di buttarsi nel “mare” della clinica senza troppe certezze. In tal caso un buon lavoro analitico personale è quanto di più auspicabile per far bene questo mestiere. Tra l'altro i DCA mettono in crisi molti paradigmi in primis quello della suddivisione mente/corpo, per cui davvero c'è da navigare un mare inesplorato.

**Domanda:** Nella prefazione di Michela Marzano si legge “Chi soffre deve potersi distaccare dalle aspettative, ivi comprese le sue”. In che senso questa affermazione può essere valida anche per chi cura questa sofferenza?

**L.M.** Essere figli di una eterogenesi vuol dire staccarsi dalle idealizzazioni, corporee e mentali. In questo senso Michela Marzano dice correttamente che bisogna andare oltre le aspettative proprie e degli altri.

**Domanda:** In appendice del libro troviamo la storia di una paziente e del suo percorso di cura a Villa Miralago in cui, sia attraverso la prospettiva della paziente che quella dell'équipe curante, l'Amore sembra essere al centro della modalità transferale di cura analitica in istituzione. In che senso è possibile vedere questo Amore come un catalizzatore del processo di cura?

**L.M.** Secondo Lacan la domanda per antonomasia è la domanda di Amore, ovvero domanda di riconoscimento. In questo senso - e non nel senso romantico - va interpretato il paradigma di amore-cura. Lo sguardo dell'Altro diventa il campo in cui il soggetto prende consistenza, e non peso, proprio perché questo sguardo cessa di essere giudicante, angosciante, inglobante e si trasforma in un luogo di comprensione e riconoscimento. Questo è il luogo della cura: questa è la posizione che un'équipe dedicata ai DCA dovrebbe avere.

**Leonardo Mendolicchio** è medico psichiatra e psicoanalista, membro della Scuola Lacaniana di Psicoanalisi e dell'Associazione Mondiale di Psicoanalisi. Nel 2012 ha collaborato con l'Istituto superiore di Sanità per la Conferenza di Consenso sui Disturbi del Comportamento Alimentare. È autore di numerose pubblicazioni nazionali e internazionali in ambito epidemiologico, psicoanalitico e relative al trattamento dei disturbi del comportamento alimentare. È autore inoltre di tre monografie: *Il resto dell'amore* (ET/ET Edizioni, 2010), *Luce sul male oscuro. Disturbi dell'umore: identikit, prevenzione e cura*, con G. Tavormina, M. Nardini e A. Vacca (Sardini Editori, 2013) e *Bisogna pur mangiare. Nuove esperienze di cura e testimonianze inedite su anoressia, bulimia e obesità* (Edizioni Lindau, 2017). Attualmente è direttore scientifico dell'associazione ABA e direttore sanitario di Villa Miralago.

## **Narcissus Quagliata – Light and Time**

*Nota di Walter Iacobelli*

In occasione dell'uscita del terzo numero della rivista dal titolo "Variazioni sul tema del tempo e della temporalità: individuo e gruppo" presento una nota di una recensione già pubblicata sull'artista internazionale Narcissus Quagliata. I temi sviluppati dall'artista nelle sue opere e quelli trattati nel terzo numero della rivista si sovrappongono grazie alla delicatezza con la quale Narcissus esplora il concetto di tempo.

Narcissus Quagliata, artista nato a Roma nel 1942, il padre siciliano e la madre americana. Sin da giovanissimo è stato influenzato e spinto verso la pittura dall'incontro con Giorgio de Chirico. Trasferitosi all'età di 19 anni in America ha completato i suoi studi presso l'Istituto d'Arte di San Francisco.

Osservando la produzione di Narcissus pubblicata sul libro si capisce che l'estetica e le tematiche trattate traggono ispirazione dal passato e dalle sue origini classiche. Nella serie dal titolo "Mediterranean Treasures" l'artista raffigura su lastre di vetro dei busti di origine greca e latina. Possiamo notare la rielaborazione di queste figure antiche in chiave moderna, l'utilizzo di colori accesi resi ancora più vividi dalla luce che attraversa le lastre di vetro su cui sono dipinte, conferiscono alle opere un movimento in avanti e indietro nel tempo. Siamo di fronte al passato che diventa presente, al tempo che muta nell'opera d'arte. Non c'è un uso della figura per creare un concetto nuovo, ma la necessità di parlare del passato illuminando il più possibile tutti i livelli di cui esso è composto. Il livello emotivo, quello estetico, quello razionale, quello del ricordo e quello del sogno si fondono quindi in queste figure illuminate dalla luce attraverso il vetro.

Durante tutta la sua carriera Narcissus sembra aver esplorato gran parte delle possibili forme che abitano nell'animo umano, rappresentandole come figure archetipiche in grado di evocare ciò che è inspiegabile nella vita di tutti i giorni. Si viene trasportati dall'artista in un'atmosfera onirica dove il confine tra il sogno e la veglia è trasparente come il vetro di cui sono fatte le sue opere.

Gli archetipi, secondo la concezione junghiana forse bagaglio inconscio proveniente da sua madre, psicologa analitica, sono l'essenza che dà vita al simbolo e sono la potenza che permette al simbolo di esistere nel tempo. Gli archetipi si manifestano in ogni cultura, prendendo voce nei miti, nelle favole, nelle leggende che racchiudono in sé i principali temi dell'uomo dall'origine dei tempi. Il sogno è il mezzo attraverso cui possiamo entrare in contatto con essi, ci aiutano nel processo di costruzione di una coscienza individuale.

Gli archetipi sono dotati di grande energia e a prescindere dalla nostra capacità di riconoscerli, si manifestano in ogni nostra esperienza, nei simboli che ci circondano, nei miti che ci raccontano, al di là di ogni dimensione spazio-tempo. Le opere di Narcissus, anche soprattutto grazie alla natura del vetro, alla sua capacità di cambiare intensità dei colori al passaggio della luce, riescono a ricreare quella dimensione di sospensione del pensiero e del tempo e

a trasportare lo spettatore in una dimensione altra, più intima ed emozionale: come nel sogno.

Oltre ad evocare archetipi umani invasi dal fuoco, dal mare, dalle stelle, dal vento e dal vuoto e a trattare i temi della bellezza e dell'esplorazione della figura umana, con le sue opere Narcissus riesce a raffigurare la rappresentazione del tempo. Non solo, ma attraverso la realizzazione della cupola dal titolo "La Divinità nella Luce" all'interno della famosa basilica di Santa Maria degli Angeli e dei Martiri a Roma, l'artista tenta addirittura di controllarlo.

L'opera pubblica è una cupola di vetro che immette una luce nuova all'interno della famosa basilica ultimo lavoro architettonico di Michelangelo. Il titolo di questa realizzazione "La Divinità nella Luce" è un progetto internazionalmente riconosciuto per l'originale connubio di arte e scienza.

Grazie a delle lenti ottiche tecnicamente avanzate che scorrono sulla superficie della cupola, la luce del sole viene convogliata nella basilica.

Questa opera evoca certamente la magnificenza delle vetrate delle grandi cattedrali d'Europa, grazie alle quali tanti artisti del passato hanno tentato di catturare la luce di Dio e di indirizzarla verso la terra e verso l'uomo. Ma nell'opera di Narcissus è presente un movimento al contrario dall'interno all'esterno, come se la luce non provenisse solo dall'alto dei cieli, ma anche dall'uomo e dal suo ingegno.

Infatti questa cupola è il risultato di uno studio non solo di tipo artistico, ma anche ingegneristico. È suddivisa in otto spicchi composti da ventiquattro lastre di vetro multicolore. Altre tre lenti collocate ad altezze differenti ma tutte poste nella zona sud completano l'opera. Le tre lenti fanno convergere i raggi del sole verso il basso, facendo in modo che la luce riflessa verso il pavimento sia di colore rosa che avanza molto lentamente sul pavimento stesso creando l'illusione del movimento terrestre nello spazio. Il sole, così, raggiunge il centro esatto del pavimento nei due Equinozi e nei Solstizi indicando il mezzogiorno a Roma. Così l'artista è riuscito grazie a questa magnifica opera d'arte a rappresentare lo scorrere del tempo attraverso l'uso della luce.

Un'altra opera pubblica dell'artista dal titolo: "Vento, Fuoco e Tempo" è una cupola di vetro di trenta metri di diametro. Esposta sul soffitto della Central Station della metro di Kaohsiung a Taiwan, la cupola è la più grande installazione di arte pubblica fatta da pezzi individuali di vetro colorato e racconta la storia della vita umana in quattro temi organizzati in ordine cronologico: l'acqua e il grembo della vita, la terra con prosperità e crescita, la luce e lo spirito creativo ed infine il fuoco con la distruzione e la rinascita.

L'installazione si sviluppa in una spirale in cui si svolgono delle storie rappresentate nei vari pannelli di vetro. Osservata nella sua totalità, la cupola ci colpisce per la vitalità dei colori, per il contrasto sfumato tra una zona di colori più freddi e una di colori più caldi.

Quando poi ci si sofferma su un particolare, allora inizia un nuovo viaggio e si va sempre più in profondità. Si vedono figure che nella visione totale non è possibile notare ed emergono altre tematiche.

Un esempio per tutti che cita lo stesso Narcissus è la figura di un utero, con dentro una donna incinta di una donna incinta di una donna incinta di una donna incinta e così via fino a che l'occhio si ferma alla parte più piccola che riesce a percepire e lascia proseguire la mente, che inizia a percepire l'infinito. Questa realizzazione è l'opera omnia di Narcissus e racchiude in sé gran parte delle tematiche presenti nelle sue realizzazioni precedenti. È l'intera evoluzione archetipica umana e la rappresentatività del tempo.

Dal dvd allegato alla monografia dal titolo: "Narcissus Quagliata - Archetypes and visione in light and glass" scopriamo che questo imponente lavoro è stato portato avanti da Narcissus insieme a più di cento persone, tra professionisti della lavorazione del vetro, del colore, pittori, architetti, ingegneri. Narcissus è stato fonte di ispirazione per questo folto gruppo di persone che hanno contribuito a rendere questa opera unica nel suo genere.

Soffermandosi ad osservare la produzione dell'artista colpisce l'evoluzione nel tempo verso una maggiore estensione della materia. La lavorazione del vetro è sempre più sofisticata e le sue opere diventano sempre più grandi. Come se l'artista avesse la necessità di espandere lo spazio su cui riversare la propria creatività. Una luce che ha bisogno di attraversare più materia e un artista che ha bisogno di più materia con cui far interagire la luce e l'ispirazione.

Il concetto della variazione del tempo e della temporalità trova nelle opere di Narcissus una rappresentazione nell'arte che pochi altri riescono a produrre. Grazie al vetro ci si ritrova sospesi in uno stato indefinito in cui il tempo assume forme variabili a seconda dei movimenti di luce.

Narcissus è un artista di fama internazionale e le sue raffinate opere di vetro e acquerelli sono in permanente mostra nei musei di tutto il mondo. A New York a Washington DC a San Francisco, nel Museo di Arte di Yokohama in Giappone, a Taiwan, e in molte collezioni private.

